URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70/- NO/Alessandria

ANNO XXXII - N°2 **GIUGNO 2019**

Orti e giardini dell'Ovadese

I toponimi della Valle Stura

I benefattori dell'Ospedale di Ovada

Ovada e il suo dialetto

La banda grossa e la banda piccola di Campo

Via Cairoli sull'onda dei ricordi

Pittura Piemontese: Giovanni Migliara

I Moscheni di Molare

I Settant'anni della ORMIG

100 anni di scoutismo in Ovada

Giugno 2019: il Gruppo Ovada 1 in una foto ricordo al Parco Pertini

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXXII, Giugno 2019 - n. 2
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2019 Euro 25,00
Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**
Direttore: **Pier Giorgio Fassino**
Vice Direttore: **Ivo Gaggero**
Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

Un ricordo di Bruno Tassistro
di Paolo Bavazzano *p. 91*

Un secolo di Scoutismo in Ovada: 1919 – 2019
di Pier Giorgio Fassino *p. 92*

I benefattori del vecchio Ospedale S. Antonio di Ovada
di Paolo Bavazzano *p. 99*

L'origine dei toponimi della Valle Stura: Rossiglione, Campoligure e Masone
di Pasquale Aurelio Pastorino *p. 109*

Gli "Atti rogati a Sassello dal notaio Giacomo di Santa Savina (1321 - 1324)"
di Paola Piana Toniolo - premessa di Enrico Basso *p. 116*

Orti e giardini in Alto Monferrato
di Lucia Barba *p. 120*

Il Paesaggio piemontese dell'800: Giovanni Migliara (4° parte)
di Ermanno Luzzani *p. 127*

Divagazioni sul dialetto ovadese
di Franco Pesce *p. 145*

I Settant'anni della ORMIG. Dal 1949 la storia del sollevamento
La Redazione *p. 152*

Campo Ligure, la Banda Grossa e la Banda Piccola
di Paolo Bottero *p. 154*

I Moscheni di Molare
di Mauro Molinari *p. 162*

Charles Allgeyer, partigiano
di Pier Giorgio Fassino *p. 166*

Ovada: antichi negozi di Via Benedetto Cairoli
di Walter Secondino *p. 168*

Il castello di Lerma. Poesia *saffica*
di Mario Panizzardi *p. 171*

Recensioni *p. 172*

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori. Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: ***info@accademiaurbense.it*** - Sito web: ***www.accademiaurbense.it***

Questa è la seconda pubblicazione di "URBS" del 2019 che, purtroppo, deve partecipare la scomparsa del suo Direttore, Bruno Tassistro, ricordato con un articolo dedicato alla sua figura.

Per giunta è un numero significativo poiché registra le elezioni di Paolo Bavazzano a Presidente dell'Accademia Urbense, di Ermanno Luzzani a Vice Presidente e Giacomo Gastaldo Consigliere Delegato e Tesoriere. Seguono, ovviamente, alcuni cambiamenti nella struttura dell'Ente e nella Redazione della Rivista.

La direzione di URBS, adeguatamente sostenuta dai Redattori e Corrispondenti, è stata affidata a Pier Giorgio Fassino, mentre, quale vice direttore, è stato confermato Ivo Gaggero, rivelatosi come impareggiabile impaginatore, che da tempo collabora come redattore.

Tra gli articoli pubblicati in questo numero compare lo scritto per celebrare il Settantesimo Anniversario della Fondazione dell'ORMIG, la nota industria specializzata nella costruzione di autogrù, da molti anni fulcro dell'industria metalmeccanica locale.

Altrettanto graditi saranno alcuni "pezzi" scritti da autori di valore come Paolo Bottero (*Banda Grande e Banda Piccola),* Lucia Barba (*Orti e Giardini*), Aurelio Pastorino (*Toponimi della Valle Stura*), Paolo Bavazzano (*I Benefattori dell'Ospedale S. Antonio*), Walter Secondino (*I negozi di Via Cairoli*).

Tra questi non poteva mancare il ricordo di un avvenimento importante per la gioventù ovadese: *Il Centenario della Fondazione del Movimento Scout in Ovada* di Pier Giorgio Fassino.

Sempre all'altezza della firma l'ultima parte dell'articolo del Maestro Luzzani dedicato a *Il paesaggio piemontese dell'Ottocento. Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese*.

Buona lettura!
(La Redazione)

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO - Via De Giorgi,32 - 15121 Alessandria

Un ricordo di Bruno Tassistro

Mercoledì 12 giugno, all'età di 73 anni, ci ha lasciato il nostro Presidente Bruno Tassistro. Ci aveva salutato, qualche giorno prima, come sempre con un sorriso sulle labbra, dicendo di andare a trascorrere qualche giorno al mare con la famiglia e che sarebbe tornato presto per continuare con noi la vita del sodalizio. Da quando lo scorso anno aveva accettato la carica di Presidente seguiva con precisione e interesse tutto quanto veniva posto alla sua attenzione: dalle pratiche amministrative alle iniziative che doveva presiedere e per le quali si preparava meticolosamente. Dopo alcuni giorni di vacanza lo ha colto il malore che lo ha portato via per sempre all'affetto dei famigliari e di noi tutti. La notizia della sua dipartita ci ha colto di sorpresa, lasciandoci increduli e attoniti in quanto di Bruno conoscevamo la prestanza fisica, la sua continua attività sportiva intercalata alla passione per la storia locale che spesso prende in maniera forte chi si sposta sovente da una città all'altra per ragioni di lavoro.

Tra le varie iniziative per le quali ha lavorato nel corso della sua breve presidenza dell'Accademia, ricordiamo l'incontro avvenuto lo scorso anno con il Comune di Colleferro costruito ai primi del '900 dall' architetto ovadese Michele Oddini, la presentazione dell'ultimo romanzo di Raffaella Romagnolo, l'assegnazione del clown d'argento a Giovanni Taffone in arte Tata di Ovada. Una figura quindi molto stimata e benvoluta quella di Tassistro come testimonia il breve ma accorato ricordo di commiato, letto dallo scrivente, al termine delle esequie nella Parrocchia dell'Assunta:

A nome del Consiglio Direttivo e dei Soci dell'Accademia Urbense, della quale, caro Bruno, hai rivestito con onore la carica di Presidente, con animo commosso e con immensa tristezza, desidero innanzitutto rinnovare le più sentite condoglianze ai Tuoi famigliari accompagnate da un abbraccio affettuoso.

Comprendiamo il loro grande dolore, un dolore che per sentimenti e impulsi diversi sentiamo e facciamo anche nostro. Sei stato un appassionato sostenitore della nostra attività per decenni e ogni volta che abbiamo chiesto il tuo intervento sei corso in nostro aiuto e di ciò te ne siamo memori e grati. Quello che invece ci piace ricordare è la tua grande umanità, la tua serenità nell'affrontare le varie situazioni, qualità non comuni e originate da una lunga ed ineccepibile esperienza lavorativa, che ti ha visto affrontare e risolvere anche impegnative questioni. Alla scomparsa del comune ed indimenticabile amico Alessandro Laguzzi, con molta umiltà, ma con determinazione, hai accettato di sostituirlo nella presidenza in un momento particolarmente delicato della vita del sodalizio, favorendone una guida equilibrata e sicura. Con te e grazie alle tue capacità intellettuali ed organizzative, abbiamo gettato le basi per nuove iniziative culturali che c'impegniamo a concretizzare nel tuo ricordo.

Paolo Bavazzano

Un secolo di Scoutismo in Ovada: 1919 – 2019

di Pier Giorgio Fassino

"...un lungo cammino educativo fatto di tanta generosità e tanto impegno!". (Monsignor Luigi Testore Vescovo di Acqui)

Domenica 6 luglio 1919, gli avventori del "Caffé della Posta", seduti nel *dehor,* videro un gruppo di ragazzi con cappelli alla "boera", uniformi kaki e fazzolettoni rossi bordati di bianco, che uscivano dalla Chiesa parrocchiale: erano i primi dodici *scouts* ovadesi che avevano appena pronunciato la loro Promessa davanti all'altare maggiore dell'Assunta. Indubbiamente un qualcosa di insolito per i cittadini ovadesi, abituati da un decennio al sobrio colore grigioverde del Regio Esercito e alla divisa kaki di qualche raro soldato che rientrava dalle Colonie.

In realtà, nessuno degli astanti, conosceva questo movimento che da poche settimane aveva messo radici anche in Ovada.

Ora non è possibile parlare di scoutismo senza riallacciarsi alle origini di questa iniziativa fondata da sir Robert Smyth Baden-Powell.[1] Pertanto occorre risalire al 1899, quando questo brillante ufficiale di Sua Maestà Britannica si trovava in Sudafrica col compito di organizzare il Corpo di Polizia della Frontiera Nord-Occidentale della Colonia del Capo. Da poco aveva iniziato l'addestramento di questo nuovo reparto quando, l'11 ottobre 1899, a soli due giorni dallo scoppio del secondo conflitto anglo-boero, si trovò circondato con i suoi uomini a Mafeking: una località sperduta nella savana, strategicamente poco rilevante, ma importante per la presenza di una ferrovia, di un deposito di materiali dell'Esercito inglese e per il numero di soldati che i boeri dovevano impiegare per poterla assediare. Tra agenti di polizia e volontari con una certa esperienza di armi, il colonnello Baden-Powell poteva contare su circa settecento uomini integrati da circa trecento civili; un numero modesto per poter difendere 600 tra donne bianche e bambini e circa 7.000 indigeni. Pertanto, per sostituire i caduti o i feriti nel corso dei combattimenti, il Colonnello arruolò i ragazzi del luogo da adibire a compiti secondari come portare ordini, stare di vedetta o assistere i feriti e li equipaggiò con uniformi scovate nel deposito di materiali del *British Army*.

L'assedio di Mafeking si protrasse per 217 giorni (13.10.1899 - 17.5.1900) durante i quali i "cadetti" assolsero talmente bene ai loro compiti - anche sotto il fuoco nemico - che al termine del conflitto vennero tutti decorati mentre Baden-Powell, impareggiabile organizzatore dell'orgogliosa resistenza, venne promosso divenendo - a soli quarantatrè anni - il più giovane generale inglese.

Alcuni anni più tardi, traendo lo spunto da questa significativa esperienza, Baben-Powell, nel 1907, decise di dedicarsi alla formazione di ragazzi esploratori con un primo campo-scuola sperimentale a Brownsea Island nei pressi di Pool (Dorsetshire).

I suoi principi si fondavano sul fornire ai ragazzi giochi di squadra come il campeggio, molto utili per sviluppare la salute ed il carattere, e al riguardo scriveva *" ..... Questi giochi vanno resi attraenti stabilendo delle gare, ed è per loro mezzo che possiamo inculcare i principi di obbedienza alle regole, la disciplina, il dominio di sè, l'ardore, la fortezza, il coraggio, la capacità di guidare gli altri e l'altruismo, tutte qualità indispensabili nei giuochi a squadre. Questi sono anche attributi importantissimi per tutti i cittadini ed è incoraggiandoli nei ragazzi che*

Nella pag. precedente, in alto: Gruppo Scout nel cortile di Palazzo Spinola.
In basso: un gruppo di scout con Don Luigi Ciotti..

In questa pagina, in alto: sir Robert Smyth Baden-Powell (1857 - 1941).

l'addestramento scoutistico può completare l'educazione scolastica. [.....] ..... lo scoutismo può venirci in aiuto col suo ben definito addestramento al senso del dovere e alla dedizione al servizio del prossimo. Il suo scopo è quello di dare al ragazzo un insegnamento pratico delle responsabilità che la vita gl'impone e di cercare d'inculcargli la pratica della religione in tutti gli atti della vita quotidiana. [.....] L'arte scoutistica implica tutte le qualità necessarie ai pionieri, quali l'abilità nel sapersela cavare anche nelle situazioni difficili, la resistenza, l'ardire, la lealtà oltre alla cavalleria dei cavalieri antichi. Questi attributi, morali e fisici, vengono posti sotto gli occhi dei ragazzi in forma pratica perché giornalmente essi possano ispirarvisi e praticarli."

Come abbigliamento per gli scouts, Baden Powell si ispirò alle sue esperienze africane:

"*L'Uniforme Scout è molto simile all'uniforme vestita dai miei uomini quando comandavo il Corpo di Polizia Sud Africano. Loro conoscevano ciò che era confortevole, pratico, e offrisse una buona protezione contro le intemperie. Così gli Scouts hanno all'incirca la stessa uniforme. Con piccole modifiche l'Uniforme Scout originale ha incontrato il favore degli Scout in tutto il mondo ed è stata adottata universalmente. Naturalmente in climi estremi la si è dovuta modificare per adattarsi alle stagioni, ma complessivamente le varie nazioni con climi temperati vestono in maniera simile."*

Il colore era quello kaki[2] che come tonalità è quella che meglio si adatta alle varie attività scoutistiche per campagne e boschi.

Quindi, dopo la positiva esperienza a Brownsea Island, il movimento iniziò a diffondersi in Inghilterra con una certa rapidità non solo tra i ragazzi, ma anche tra le ragazze per cui a settembre del 1909 Baden-Powell incontrò le prime *Girl Scouts* che si erano autoorganizzate. Purtroppo, probabilmente a causa di una mentalità arretrata e ancora diffusa, B.P. preferì inserirle nel movimento parallelo delle Guide affidate alla sorella Agnes.

Secondo alcune fonti, lo scoutismo in Italia venne importato dal nobile inglese Sir Francis Vane of Hutton il quale, col supporto di un maestro di Bagni di Lucca, Remo Molinari, il 12 luglio 1910, creò i "Ragazzi Esploratori Italiani" (R.E.I.). Un'organizzazione inserita nell'Order of World Scout alla quale Sir Vane era legato in contrapposizione alla "The Scout Association" di Baden-Powell.

Dal canto suo, l'Associazione Scout Cattolici Italiani si riunì ufficialmente per la prima volta a Roma il 16 febbraio 1916 per poi ramificarsi gradatamente in tutta la Penisola per cui le prime adesioni al movimento vennero raccolte in Ovada, nella primavera del 1919, dal prof. Mazza (fondatore delle *Gioiose* liguri)

col supporto di Don Salvi che ospitò il nuovo Riparto Ovada 1° nel Ricreatorio Festivo parrocchiale. La neonata formazione scoutistica ovadese venne immatricolata dal Commissariato Centrale in Roma come 87° Riparto d'Italia il 13 Maggio 1919 per cui tale giorno verrà adottato come data di fondazione dell'Ovada 1°. Contestualmente, il Mazza, ispirandosi allo stemma di Ovada, adottò come colori per il fazzolettone del Riparto il colore rosso bordato di bianco mentre il prof. Tito Franzini (successivamente docente all'Accademia di Livorno) tenne le prime adunanze settimanali. I primi scouts, citati dal settimanale *Il Corriere delle Valli Stura e Orba,* partirono per Roma per prendere parte ad un concorso d'istruzione paramilitare dopo avere superato l'esame di ammissione alla competizione. La squadriglia era composta da: Carlo Ballati, Giuseppe Campora, Giuseppe Cardona,

In questa pag., in alto: dalla rivista del "Touring Club", una pubblicità d'epoca della divisa scout (1915). In basso: uno dei bozzetti preparati da Franco Resecco in occasione del Cinquantesimo del "riparto" di Ovada.

Antonio Ferrando, Luigi Ighina, Carlo Marchelli, Paolo Marchelli, Vincenzo Marchelli, Antonio Marenco, Angelo Montaiuti, Giacinto Morchio, Aldo Pesce, Angelo Ravera, Luigi Recagno.

Ma, già nel 1920, i Padri Scolopi accolsero l'Ovada 1° nei locali che ancora oggi ospitano gli Scouts. Padre Francesco Benso aprì la lunga serie di Assistenti Ecclesiastici che con grande intelligenza e altruismo seguirono lo sviluppo del Riparto che effettuò i primi campi estivi: nel 1922 e nel 1923 tra i boschi di Toleto (Ponzone) e successivamente, dal 1924 al 1926, a S. Pietro d'Olba. Furono anche i primi tempi nei quali venne attuato il motto di Baden-Powell **"L'importante è compiere qualcosa di buono in ogni giorno della propria vita".**

Fu lo scout Giacomino Repetto il primo a compiere un'azione significativa guadagnandosi una medaglia concessagli con la seguente motivazione:

"Repetto Giacomino - Ovada 1° -

La settantenne Timossi Teresa lavando i panni presso il Mulino Moccagatta, sportasi eccessivamente cadeva nell'acqua profonda. Accorso alle grida l'Esploratore riuscì a salvarla gettandosi in acqua. E' il secondo salvataggio che il valoroso scout compie in circostanze assai critiche.

Ovada, 30 Maggio 1922"

La diffusione dell'ASCI era quanto mai promettente ed un nutrito gruppo di scouts ovadesi partecipò, nel 1925, in occasione dell'Anno Santo, al Pellegrinaggio Internazionale Scout. Ma nubi tempestose si stavano addensando sul mondo dello scoutismo: l'anno successivo il regime fascista decretò lo scioglimento delle associazioni non controllate dal Partito. Pertanto, il Capo Riparto dell'Ovada 1° Giacomo Parodi - il mitico Maestro Parodi[3] - con una lettera accorata comunicò ai familiari dei giovani scauts l'avvenuto scioglimento del reparto. Era il 28 Gennaio 1927. Tuttavia i buoni propositi non andarono perduti e proseguirono con la partecipazione dei ragazzi alle attività della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli o nel "Gruppo del Vangelo dei ragazzi di S. Giuseppe Calasanzio" guidato da Padre Benso. In realtà, sia pure con un salto d'immagine di puro stile scoutistico, queste nuove sedi potevano essere paragonate a tane nel folto della foresta nelle quali i giovani lupi si erano stretti attorno al loro *Akela* in attesa di un domani migliore. Infatti, dopo la caduta del fascismo e la conclusione del secondo conflitto mondiale, già a maggio del 1945, Padre Pastore ed il Maestro Parodi presero i primi accordi per la ricostituzione del Riparto Ovada 1° che, il 14 Ottobre 1945, celebrò la "Festa della Promessa". I nuovi scouts si presentarono indossando uniformi confezionate in seguito al fortunoso recupero a Campo Ligure di un taglio di stoffa kaki ad opera di Padre Pastore, nuovo Assistente Ecclesiastico, che al riguardo scrisse:

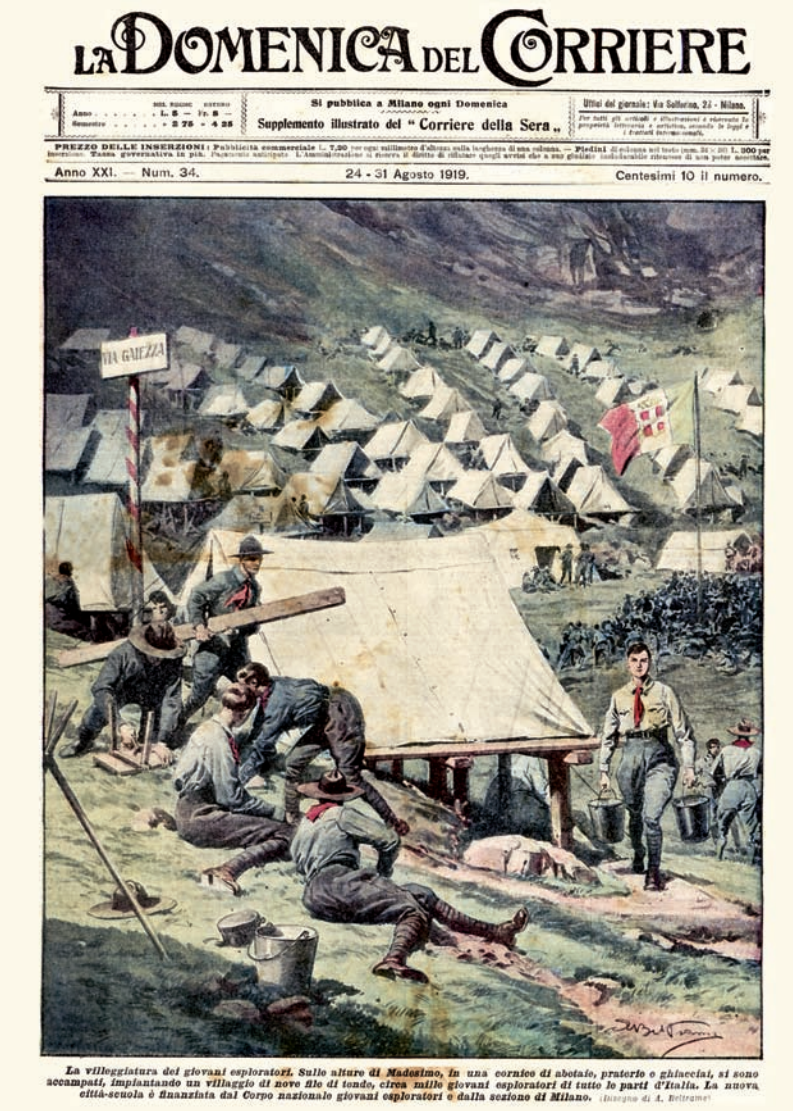
"Da Piazza S. Domenico, il richiamo della foresta penetrò nelle case di Ovada, e chiamò a raccolta i "Vecchi Lupi". Vennero tutti. A che serve farvene i nomi? E' l'ideale che conta. Una quindicina di "uomini" felici per essere per un momento tornati fanciulli. Li rivedo seduti nel rinnovato cerchio attorno al Maestro Parodi; ascolto incantato il loro discorrere fatto di ricordi della giovinezza lontana, fatto di entusiaste, conclusive decisioni di ricostituire il Riparto. Questa - pensai - la forza di coesione dello Scoutismo!

E vennero i ragazzi, la nuova primavera dell'ASCI.

Arrighini, Soldi, Gandolfo, Costa, Alpa, Sciutto, Savioli, Melone, Succio, i fratelli Repetto, Negri, Salvi, Mongiardini, Tomati, Nespolo, Lorandini, Gaggero, Moccagatta, Rolla, Chiappino, Rebora e tanti altri.

Conservo gelosamente una raccolta di vecchie fotografie, che il passar del tempo ha reso più care, più preziose. C'è in esse un po' tutta la storia della rinascita: la prima sede nella baracca della CIELI [Compagnia Imprese Elettriche Liguri Integrate] *lungo il canale del Mulino Moccagatta, le prime "uscite", i primi campeggi (Gnocchetto - Olbicella), le prime manifestazioni, le prime "promesse", la visita del Commissario Regionale Piemontese, il conte Lovera*[4]."

In questa pagina: agosto 1919, campo scout sulle alture di Madesimo.



LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXI. — Num. 34. 24 - 31 Agosto 1919. Centesimi 10 il numero.

VIA GAMBA

La villeggiatura dei giovani esploratori. Sulle alture di Madesimo, in una cornice di abetaie, praterie e ghiaccai, si sono accampati, impiantando un villaggio di nove file di tende, circa mille giovani esploratori di tutte le parti d'Italia. La nuova città-scuola è finanziata dal Corpo nazionale giovani esploratori e dalla sezione di Milano. (Disegno di A. Beltrame)

Il primo campo del dopoguerra si svolse a Gnocchetto di Ovada, presso la Cascina Brassora, dal 29 settembre al 1° ottobre successivo. Gli scouts partecipanti, guidati dallo *Scout Master* Giacomo Parodi furono Giuseppe Melone, Adriano Succio, Andrea Gaggero, Tommaso Gaggero, Gian Luca Moccagatta, Luigi Saviolo, Gian Franco Marchelli e Pier Giorgio Aloisio.

E' appena il caso di dire che dopo questo primo campo estivo seguì una serie ininterrotta di campi ad Olbicella, S. Luca, Coumayeur, Badia di Tiglieto e Vara.

Queste le impressioni del futuro *Magister* Tino Sciutto[5], all'epoca giovane scout:

"*Il campo estivo che avventura esaltante! Partivamo su un camion cantando con bandiera e guidoni al vento dell'alba, e la gente ci salutava come fossimo in partenza per una terra straniera (ricordo, nel '48, due netturbini che in piazza Assunta, al nostro passaggio, scattarono sull'attenti presentando ..... gli scoponi!).*

Ci sono pure le fotografie a richiamarci quella Val d'Olba, in cui vivevamo l'epopea giovanile dei campi: e da quei documenti, come dalle filmine girate da Elio Alloisio, ricompaiono i cerchi della fraternità, l'alzabandiera, le escursioni, le marmitte della cucina, i tuffi nel torrente montano. In quella folla di immagini allegre si stagliano anche quei "veci" che erano Vittorio Tomati, provetto cuciniere e cambusiere, e Giacomino Nespolo, infaticabile, sempre pronto a guidarci e a consigliarci in tutto con piglio paterno e militaresco assieme.

Emerge pure la figura di un grande educatore, quale fu lo scolopio Padre Mario Pastore, primo Assistente ecclesiastico dello scoutismo ovadese del dopoguerra.

Mi piace ritrovarlo nel ricordo di quella storica seduta del 1946 nella Canonica di N.S. Assunta, accanto al maestro Parodi, quando questi annunciò ufficialmente la ricostituzione del Riparto Ovada 1.

Erano presenti anche due soldati statunitensi entrambi scout cattolici, come ci fu detto.

Fu Padre Pastore a presentarli con parole affettuose, ci espose il programma della futura attività con un'espressione di ineffabile gioia; e si faceva avanti, invitato fra gli applausi, il marchese Sopranis[6], vecchia gloria scoutistica, per testimoniare gratitudine e fedeltà all'ideale di B-P. Anche in quella circostanza, così importante non solo per noi, campeggiò il Maestro, che in breve rievocò il luminoso passato del Riparto, e affiancato dal Padre Pastore, seppe commuovere con un vibrante discorso, che ci fece capire come, dopo l'incubo della guerra ormai conclusa, si apriva una nuova epoca e una nuova strada per la nostra gioventù.

Lungo quella strada, segnata dall'"Estate parati", ci incamminammo fiduciosi e sicuri, sotto la guida di uomini e alla luce di valori ideali che non ci hanno deluso."

Associaz. Scoutistica Cattolica Italiana - Esploratori d'Italia Gruppo di OVADA I°

1919 - 1969

MANIFESTAZIONE PEL 50° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE

Campo Scout - Località Rebba (presso Acquedotto Ovadese)

Sabato 17 maggio ore 21 - Fuoco di bivacco

Domenica 18 maggio ore 9 - Omaggio Monumento Caduti

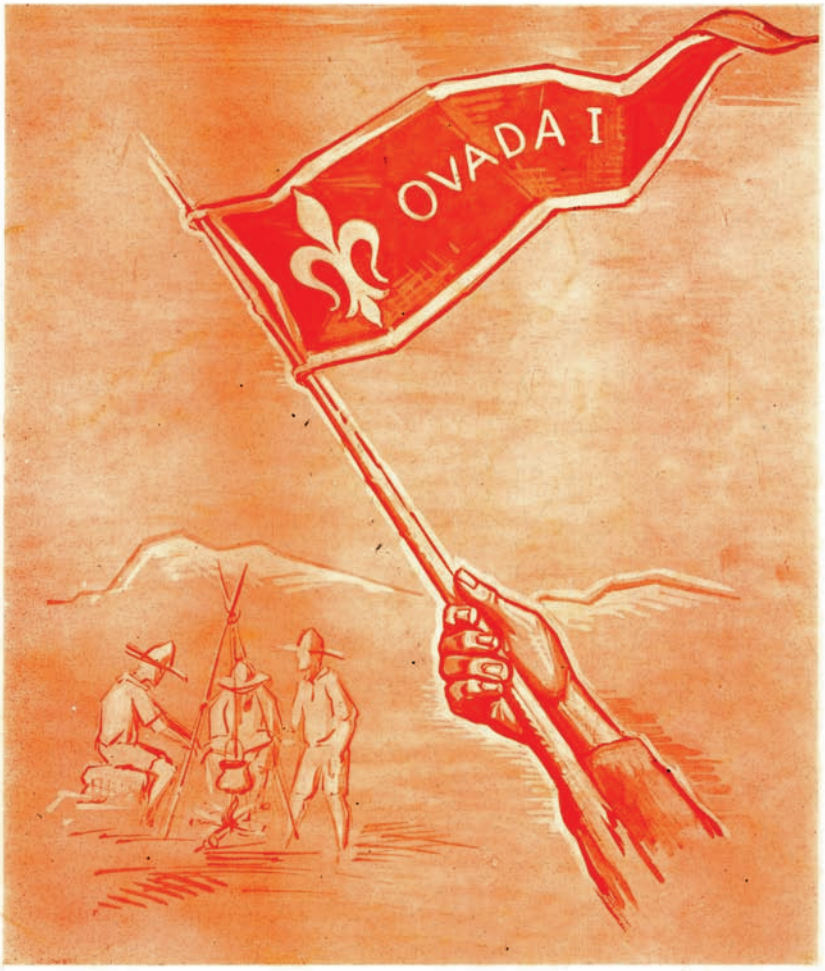
ore 10 - S. Messa al campo

La Cittadinanza è invitata ad intervenire

La Direzione

Di non minore importanza furono le partecipazioni: ad eventi ed incontri nazionali ed internazionali come il Pellegrinaggio ad Assisi (1948), l'Udienza Generale di Papa Pio XII a Roma in occasione dell'Anno Santo (1950) per culminare nella partecipazione al Jamboree a Sutton Colfield in occasione del centenario della nascita di Lord Baden Powell. Solo attorno al 1960 venne registrato un

In questa pag: frontespizio dell'opuscolo diffuso in occasione del Cinquantesimo.



periodo di contrazione del Riparto molto probabilmente dovuto ad un mancato ricambio generazionale, ai capi che per motivi di lavoro o di leva avevano lasciato la guida delle varie branche e per l'assenza dell'assistente Padre Isodoro Boccaccio, chiamato a Roma per assumere la responsabilità della formazione dei Novizi del Calasanzio. Un brano del volume *Bianco e Rosso* ricorda come l'*Akela* Elio Alloisio, rientrato dal servizio militare, contattando uno ad uno i lupetti riuscì a coinvolgerli nuovamente nel mondo dello scoutismo; divenne Capo Riparto e quindi, sotto la sua direzione il Gruppo che, nel 1962 contava 20 iscritti, iniziò ad accogliere un sempre maggior numero di aspiranti scouts. Sicché, con l'apporto dell'Assistente ecclesiastico Padre Placido Benzi e del *Magister* Tino Sciutto, punto di riferimento degli scouts anziani, *l'Akela* Alloisio organizzò la celebrazione del 50° Anniversario della Fondazione dell'Ovada 1°. In località Rebba vennero costruite le attrezzature tipiche di un Campo Scout come il pennone dell'alzabandiera e gli angoli di squadriglia. I giorni 17 e 18 maggio 1969 vennero vissuti con grande intensità poiché, oltre alla forza di 49 unità dell'Ovada 1° (19 lupetti nel Branco, 14 Esploratori nel Riparto e 7 Rovers nel Clan), si aggiunsero i Gruppi Scouts della Zona. Una dimostrazione entusiasmante di attaccamento agli ideali scoutistici e di efficienza che darà buoni frutti. Infatti, poco dopo iniziarono i contatti con le appartenenti all'Associazione Guide Italiane, attività germogliata in Ovada sotto la direzione di Tonina Olivieri presso la Casa di S. Paolo della Croce. Quivi si riunivano le giovani guide dal caratteristico fazzolettone giallo e blu: Maria Teresa Ratto, Raffaella Priarone, Giovanna Perfumo, Franchina Parodi, Marina Baretto, Etta Bozzano, Cristiana Tagliafico, Giuliana Repetto, Rosalba Costa, Franca Pantaleone, Gabriella D'Amico e Didi Piana; attività che continuò ad espandersi anche con l'ausilio di un valente sacerdote come Don Pollarolo che molte volte ospitò le Guide nell'Asilo di Belforte Monferrato sino ai primi anni Settanta quando la collaborazione tra l'AGI e l'ASCI sfocerà nella fusione in una unica organizzazione (AGESCI) .

Anni segnati anche da una fondamentale novità nell'aspetto esteriore degli scouts: nel corso di una importante riunione del Consiglio Generale (29 aprile - 1° maggio 1978) venne approvata la nuova uniforme che prevedeva - oltre al consueto cappellone grigio (vero emblema dell'Associazione) - la camicia azzurra ed i calzoni blu. Una trasformazione radicale che, dagli anni Ottanta del secolo scorso, sotto le volte della chiesa di S. Maria delle Grazie offre a coloro che assistono alle cerimonie una spettacolare scenografia creata da tutto quell'azzurro, quel blu e quei fazzolettoni rossi e bianchi che gli scouts sventolano orgogliosamente.

Grazie alla dedizione di assistenti ecclesiastici come Padre Paolo Rocca, Padre Ugo Barani, Padre Vittorio Panizzi e Padre Guglielmo Bottero, nel 1982, l'Ovada 1° raggiunge il suo massimo storico: 248 unità di cui 106 lupetti. Dopo questo importante traguardo seguirono altri significativi eventi: le celebrazioni del 70° Anniversario di fondazione del Gruppo Scout - (31 maggio/3 giugno 1990 al Parco Pertini); la partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù (Giubileo 2000), nel corso della quale avvenne l'incontro con Papa Giovanni Paolo II, e la celebrazione, a Maggio 2004, dell'85° Anniversario di Fondazione del Gruppo Scout.

Oggi il Riparto Ovada 1° conta circa duecento aderenti di cui 22 Capi Scout

In questa pag. in alto: uno scatto di un campo scout degli anni '50.
In basso: 1959, campo scout di "Ovada 1" agli "argini alti".

mentre gli Assistenti Ecclesiastici che li affiancano sono: Padre Luigi per i due Branchi di Lupetti (9 - 12 anni), Padre Ugo per gli Esploratori (13 - 16 anni), Padre Guglielmo per il Noviziato (17 anni) ed il Clan (18 -21 anni).

Le Celebrazioni del Centenario più significative sono state realizzate secondo il motto dei lupetti "Del mio meglio": l'inaugurazione della lapide, apposta in Piazza S. Domenico per ricordare la data di immatricolazione del Riparto; la Mostra allestita presso la Loggia di S. Sebastiano dagli "Scouts di ieri" nella quale sono stati esposti cimeli e fotografie che ripercorrono i 100 anni del Riparto; la conferenza del professore Alberto Pellai, medico psicoterapeuta specializzato in età evolutiva; la conferenza di Don Ciotti (fondatore del Gruppo Abele) ed il "Centevento" nel Parco Pertini (musica, giochi e attività varie).

A queste impegnative iniziative si possono aggiungere le parole di Padre Vittorio Panizzi, l'indimenticabile Padre Baloo, che descrivono uno dei momenti più significativi per lo scoutismo vissuto nei campi estivi:

Il branco si raccoglie intorno al fuoco: il fiore rosso è aperto ! [il fuoco attorno al quale si radunano i lupetti per giocare e cantare]

Questo scenario o meglio questo momento forte della vita di Branco l'ho vissuto tante volte, moltissime. Ma non mi bastano ancora.

Il fuoco che hai davanti ti suscita un insieme di cose: immagini, ricordi, persone, episodi, esperienze di vita. E la vita, si sa, non è mai vissuta abbastanza. Eppure al termine di una giornata delle Vacanze di Branco non puoi fare a meno di godere intensamente di quell'ora notturna.

I giochi con i canti, i racconti con le scenette, le riflessioni con le danze, sono l'essenza di quel fuoco che hai davanti, che illumina i volti a metà o a tutto tondo, che disegna penombre per il gioco, che ti avvolge in un abbraccio con il Branco, famiglia felice."

Buona strada!

Annotazioni

1. Robert Stephenson Smyth Powell: nacque a Paddington (sobborgo di Londra) il 22.02.1857, sesto di otto figli di un professore di Geometria all'Università di Oxford e di Henrietta Grace Smyth, figlia di un ammiraglio britannico. Rimase orfano di padre all'età di tre anni e la madre, verso il 1869, nell'intento di dare una parvenza di nobiltà alla numerosa famiglia, aggiunse il nome Baden al cognome Powell. Nel 1876, completati gli studi superiori, partecipò ad un concorso per l'arruolamento nel *British Army* classificandosi secondo per il corso di Cavalleria. Pertanto, lo stesso anno, venne assegnato al 13° Reggimento Ussari di stanza in India, a Lucknow (Uttar Pradesh). Con questo primo incarico ebbe inizio la sua lunga carriera militare in diverse parti dell'Impero britannico (India, Sudafrica, Ghana, Malta, ecc. ....) sino a quando divenne uno dei più celebri ufficiali inglesi quando riuscì, nel corso della seconda guerra anglo-boera (1899/1900), a resistere vittoriosamente alle soverchianti forze boere che lo assediavano a Mafeking. Promosso generale e rientrato in Inghilterra, assunse l'incarico di ispettore generale della Cavalleria sino a quando, nel 1910 - seguendo il consiglio di re Edoardo VII - lasciò l'Esercito per dedicarsi integralmente allo sviluppo del movimento scout e delle ragazze scout. Pertanto, allo scoppio della prima Guerra Mondiale non ebbe incarichi nell'Esercito inglese e quindi poté dedicarsi con sempre maggiore passione ad organizzare il primo Jamboree (1920) ed alla diffusione dello scoutismo nel mondo. Nel 1929, venne nominato

In questa pag., in alto: 1958, il capogruppo Giacomo Parodi riceve l'investitura dell' IPISE.
In basso: l'indimenticato Padre Vittorio Panizzi alla messa al campo.

Lord of Gilwell (località della contea dell'Essex ove era stato istituito, nel 1919, il primo centro internazionale per la formazione di capi scout). Ritiratosi, nel 1939, in un suo possedimento in Kenia, morì a Nyeri, l'8 gennaio 1941: sulla sua tomba venne scolpito il segno di pista "Sono tornato a casa".

2. Kaki: ossia colore polvere, fango o terra secondo la lingua URDU parlata in India e Pakistan (idioma indoeuropeo del gruppo lingue indoiraniche). Secondo alcune fonti, le prime uniformi di tale colore vennero utilizzate, a Dicembre del 1846, dall'allora ten. Harry Lumsden quando costituì il Corpo delle Guide per il controllo della Frontiera Nord Occidentale dell'India; quindi adottate - per la loro grande praticità - dall'*Indian Army* che le usò per la prima volta in occasione della campagna d'Etiopia del 1867/1868 per liberare alcuni prigionieri britannici trattenuti dall'imperatore etiope Tewodros II.

3. Maestro Parodi: Giacomo Alberto Guglielmo Parodi di Lorenzo e Paola Taffone nacque in Ovada il 24 luglio 1902 e quivi decedette il 6 agosto 1975. Questo càrdine dello scoutismo ovadese era comunemente conosciuto come "Il Maestro" poiché aveva insegnato per alcuni decenni nelle Scuole Elementari locali.

4. Conte Lovera: Carlo Lovera di Castiglione dei marchesi di Maria (1884 - 1973), dottore in legge e filosofia, Gran Cancelliere del Sovrano Militare Ordine di Malta (Marzo 1965 - Gennaio 1968), Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2.6.1961), ecc. . Nel 1904, per scopi puramente culturali o propedeutici per un'eventuale ingresso in diplomazia, seguì un corso annuale presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica in Roma, nota per essere frequentata da sacerdoti destinati al servizio diplomatico. Autorevole personaggio nella Diocesi torinese, tanto da essere chiamato a fare parte del ristretto numero di personalità dedite agli studi della Santa Sindone, diresse la pubblicazione del ponderoso volume "*Ricordo commemorativo dell'ostensione della S. Sindone nel 1931"*. Le proprietà che nel corso dei secoli appartennero al Casato Lovera furono: il castello di Maria (oggi ridotto a pochi ruderi nei pressi di Nizza marittima), il castello di Mercenasco (Ivrea), il castello di Castiglione Faletto (Cuneo) ed il castello di Patti (Biella).

5. Tino Sciutto: conosciuto semplicemente come "Tino" da scouts, coetanei e colleghi, nel mondo della scuola era il Professore Agostino Sciutto (1935 - 2011), insigne latinista e grecista. Il padre lo aveva spinto a diventare ingegnere oppure medico, ma Egli, alla morte del genitore, pur avendo superato brillantemente già 18 esami alla Facoltà di Medicina in soli tre anni, si iscrisse a Lettere Classiche presso l'Università di Genova per realizzare il suo sogno di appassionato in studi umanistici. Laureatosi con 110 e lode, dopo una breve parentesi di docenza nella Scuola Media, insegnò al Liceo Classico di Acqui Terme per quarant'anni rinunciando ad una cattedra universitaria offertagli dal professor Albini, ordinario di greco presso l'Università genovese. Nella sua lunga attività di studioso compose poesie latine e greche in esametri e distici elegiaci che non volle mai pubblicare nonostante i reiterati inviti di diverse case editrici tra le quali la celebre Paravia. Scrisse anche poesie in lingua italiana con le quali vinse due Concorsi Internazionali di Poesia grazie al fatto che le figlie Francesca ed Elisabetta avevano presentato alla competizione le opere all'insaputa del loro padre. Di non secondaria importanza è la versione dal latino del trattato scientifico *PHISICA SPECIMINA*, opera dello scolopio Padre Barletti, su impulso del Preside Alessandro Laguzzi. Nel 2012, il Collegio Docente del Liceo Scientifico "Pascal" di Ovada per ricordare la figura del Professore Agostino Sciutto, deliberò di intitolare la Biblioteca d'Istituto al suo nome. Parimenti, la Città di Acqui Terme Gli dedicò la Biblioteca Civica per i suoi eccezionali meriti di docente e umanista.

6. Marchese Sopranis: si tratta con ogni probabilità del Patrizio genovese Gerolamo Sopranis (Genova, 3.12.1918 - Genova, 13.07.2005) coniugato con Orietta dei Marchesi Invrea.

Bibliografia

- Baden-Powell, *Lo Scautismo per i ragazzi,* con l'introduzione di Lord Somers, D.S.O., M.C., Capo degli Scouts dell'Impero Inglese - Casa editrice Salani - Firenze 1947.
- *IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA* - Anno XXV - N° 1084 - 08 Giugno 1919.
- Gino Borsari - Agostino Sciutto , *Cinquantenario di fondazione del GRUPPO ASCI - OVADA 1° - 1919 - 1969 -,* Tipografia Domenicane - Alba 1969.
- Roberto Succio - Elisabetta Vaiti (a cura), *Bianco e Rosso - gli eventi e i ricordi,* Tipografia Pesce- Ovada - 2004.
- Pier Giorgio Fassino, *Da Mafeking all'Ovada 1°,* in URBS n° 3-4 - Dicembre 2008.

I benefattori del vecchio Ospedale Sant'Antonio d'Ovada, nella relazione di don Tito Borgatta.

di Paolo Bavazzano

Il vecchio ospedale civile Sant'Antonio sorse tra il 1842 e il 1867. Ci volle un quarto di secolo per ultimarlo a causa delle guerre d'Indipendenza e di luttuosi frangenti quali l'epidemia di colera del 1854, ma soprattutto per mancanza di fondi necessari per l'avanzamento dei lavori. Qualche anno dell'entrata in funzione del nosocomio gli amministratori dello stesso deliberarono di porre all'interno dell'edificio una lapide con i nomi dei benefattori che a partire dal 1500 fecero testamento a favore già del primo ospedale ovadese, che sorgeva di fronte alla chiesa di Sant'Antonio Abate e del nuovo dove la triplice epigrafe venne poi collocata. Ancora la si può vedere al piano di riposo della prima rampa di scale.

*Per la cronaca, il 30 novembre 1869 i membri della Congregazione di Carità, da cui dipendeva l'amministrazione dell'ospedale, si riunirono e approvarono la proposta di registrare «*per ordine cronologico i nomi, cognomi, e Patrie di tutti i Benefattori, dall'epoca prima conosciuta, sino al presente giorno».

Nella seduta era presente il sacerdote Don Tito Borgatta, una figura carismatica dell'Ottocento ovadese, che già da tempo stava svolgendo ricerche presso l'archivio dell'ospedale. Solo in data 25 dicembre 1886 portò a termine l'indagine storico cronologica a lui affidata. Essa riunisce dati veramente interessanti per le vicende della sanità ovadese.

Don Tito non si limitò a scartabellare antichi registri alla ricerca dei nominativi dei vari benefattori ma, attraverso le carte consultate, abbozzò anche una prima storia dell'ospedale stendendo la relazione che qui si pubblica interamente.

I dati raccolti da don Tito, tra l'altro, segnalano toponimi e cognomi tipicamente locali e che si incontrano già nella lettura degli antichi statuti comunali o in atti notarili a partire dal XIII secolo.

La relazione di don Tito Borgatta (1808 – 1890)

Quest'Ospedale non era in origine che una di quelle case tettoie, che lungo gli stradali, o in vicinanza di paesi, venivano stabilite a ricovero di pellegrini. È tale la tradizione conservatasi in questo Borgo; ciò che risultava pure da un'antichissima pittura sparita ai giorni nostri, con la leggenda *Tibi certa domus erit Peregrine*.

Questo fabbricato fu convertito in ricovero di poveri infermi sotto il Vescovo d'Acqui Bonifacio, che, con apposito decreto del 1444, lo ha consacrato a tal uso di beneficenza.

Nel 1520 detto locale prese il nome di Ospedale di S. Antonio, dalla piccola chiesa ivi in faccia, che tuttora esiste, e ciò per volontà del Popolo Ovadese, che, mosso da sentimenti di patria Carità, volle esserne Autore e Provveditore, quindi è che un Breve del 13 febbraio 1548, il Papa Paolo III, elevò lo Spedale di Sant'Antonio di Ovada ad Ente Morale, dichiarando che i nominati dal Popolo ad amministrarlo, si dovessero chiamare Protettori.

Nel 1657, 10 marzo, l'Ospedale di Ovada aveva già in catasto il reddito di lire di Genova fuori Banco 741.13.6.

Nel 1682, 25 dicembre, fu autorizzato dal Serenissimo Senato di Genova, a riscuotere ogni arretrato in via compositiva; e nel 1702, 23 agosto, ebbe declaratoria da Roma in merito a sua indipendenza; in virtù della quale i vescovi diocesani cessarono di avervi ingerenza.

Egli è vero, che è dal 15 agosto 1867 che gli infermi vennero collocati nel grandioso Stabilimento. Che mediante Regia sanzione cominciò ad innalzarsi dalle fondamenta addì 28 agosto 1842; abbandonato poscia l'antico locale, che venne venduto a pubblici incanti. Però se in oggi l'infermo Ovadese può dire di respirare in ariose ed asciutte sale, consta da testamento a rogito Da Bove Antonio, 20 gennaio 1777, che gli ammalati a quell'epoca erano ordinariamente messi a due per letto, e che fu necessario addì 19 aprile 1783, annullare la platea del teatro ivi a pian terreno esistente, per farla servire pro degli infermi.

***

Nei primitivi tempi dell'Ospedale per ben due secoli gli infermi furono alimentati da Cittadini Ovadesi; e così vuol dire, che in primo luogo vi campeggia il nostro

In questa pag.: "La lettura del testamento", anonimo inglese del XIX secolo..

Popolo qual vero e reale Benefattore.

Rovistando quindi nell'archivio dell'Ospedale si fa manifesto che i donativi di proprietà si moltiplicarono, talché addì 12 agosto 1837 eravi un'annua rendita di lire 2638,22 v'è come recita la deliberazione dell'Amministrazione dell'Ospedale medesimo che venne umiliata all'Autorità Tutoria in senso dell'Art. 2 reg. editto 21 Xbre 1836; anzi colla scorta de' libri antichi e quasi logori è dolce il ricordare.

I maggiori benefattori dell'Ospedale nel corso dei secoli.

1° **1659**, 9 febbraio, Scasso Vincenzo fu Stefano d'Ovada succeduto a Scasso Giovanni Vincenzo a rogito Cassolini costituì l'annuo canone di lire 23.75 per enfiteusi di vigna in *Voltesino*.

2°**1659**, 22 maggio, a rogito Cassulini, Pesce Gio B. fu Giorgio d'Ovada succeduto a Salomone Giacomo costituì una rendita di lire 15 a titolo d'enfiteusi della terra regione *Succardasso*.

3° **1659**, 29 luglio, a rogito Cassulini, Priolo Giacomo q. Giov. D'Ovada costituì il canone di lire 17.50 a favore dell'Ospedale per enfiteusi di campo e vigna di *Prato nuovo*.

4° **1664**, 28 febbraio, a rogito Cassulini, Baretto Stefano fu Antonio succeduto ad Andrea costituì il canone di lire 2.08 per enfiteusi di vigna in *Bonifizio*.

5° **1665**, 22 marzo, a rogito Cassulini, Scasso Vincenzo d'Ovada, succeduto a Delpoggio Francesco costituì il canone di lire 11.67 per enfiteusi di vigna in *Bonifizio*.

6° **1665**, 18 aprile, Pesce Domenico fu Gio Batta d'Ovada, a rogito Cassulini, costituì in canone di lire 25.84 per enfiteusi su una casa in Ovada.

7°**1699**, 22 marzo, a rogito Costa, Rossi Nepomuceno fu Antonio di Ovada succeduto a Rossi Antonio M., costituì il canone di lire 8.84 per enfiteusi di un parto in *Redipreto*.

8° **1700**, 5 ottobre, a rogito Costa, Compalati Antonio Maria legò la metà di ogni suo avere all'Ospedale di Ovada con l'onere di mezzo barile d'olio alla Chiesa Parrocchiale, veggasi l'atto notarile Perrando 17 marzo 1830 per divisione fatta coll'altro erede per metà cioè la Veneranda Confraternita di San Giovanni Battista di Ovada.

9°**1702**, 14 settembre, notaio Pesce Lodovico, Pesce Domenico fu Gio Batta d'Ovada succeduto a Pesce Giacomo costituì per enfiteusi il canone di lire 8.34 sulla vigna regione *Frascara*.

10°**1703**, 31 marzo, a rogito Pesce Lodovico, Pesce Domenico fu Gio Batta succeduto a Macciò Pesce Maria Giacinta costituì il canone di lire 5 per enfiteusi di vigna in *Succardasso*.

11° **1709**, 21 marzo, a rogito Pesce, Scarso Anna Maria e Gio Batta figlio costituiscono un canone di lire 31.70 per enfiteusi di campo regione *Trinità*.

12° **1711**, 17 agosto, a rogito Costa Pompeo, Lantero Lorenzo fu Agostino succeduto a Pietro d'Ovada costituì canone di lire 2 per terra regione *Fontanazza* in Tagliolo.

13° **1712**, 6 marzo, a rogito Pesce G.B., Pesce Domenico fu Gio Batta succeduto a Pesce Giacomo d'Ovada, costituì il canone di lire 8.84 per enfiteusi di castagneto e bosco in *Buonmorto.*

14° **1723**, 7 maggio, a rogito Gazzo Gio Batta, Grillo Antonio fu altro ha costituito il canone di lire 7.08 per enfiteusi d'una casa sita in *Costa*.

15° **1728**, 5 aprile, Rossi Gio Napomuceno succeduto a Rossi Pietro Francesco fu Antonio Maria d'Ovada a rogito Gio Batta Gazzo, ha costituito il canone di lire 4.17 per enfiteusi di terra campiva regione *San Gaudenzio*.

16° **1735**, 14 aprile, a rogito Costa Pompeo, Bono Antonio fu Matteo d'Ovada costituì il canone di lire 7.50 per enfiteusi di tre pezze di terra campiva regione *Prati grandi*.

17° **1735**, 19 aprile, a rogito Costa Pompeo, Marchese Spinola Giacomo da Genova succeduto agli eredi di Torrielli Biaggio fu Michele, ha costituito il canone di lire 5 per enfiteusi di terra campiva situata al *Puntetto* e *Redipreto*.

18° **1738**, 30 maggio, a rogito Gazzo Gio Batta, Bocchi Vincenzo Guido Giuseppe ed Ermenegildo fu Gerolamo d'Ovada succeduti al padre hanno costituito il canone di lire 33.34 per enfiteusi di due pezze di terra vignata regione *San Lorenzo*.

19° **1744**, 12 aprile, a rogito Gazzo, Bono Antonio fu Matteo d'Ovada costituì canone di lire 33.34 per enfiteusi di terra castagnativa regione *Faiello*.

20° **1744**, 13 dicembre, Molinari Gio Batta succeduto ai fratelli Giovanni Maria e Gio Batta Negrini, notaro Lanzavecchia, ha stabilito canone di lire

In questa pag., in alto: ritratto di Don Tito Borgatta (1808 - 1890), la fonte delle notizie storiche qui riportate.
In basso: la "cassetta a muro" delle elemosine che ancora si nota all'incrocio tra via Sant'Antonio e via Cavour.

15.20 per enfiteusi di terra campiva e censiva regione *Sant'Antonio*.

21° **1753**, 20 luglio, rogato Costa Pompeo, Frixione Benedetto fu Innocenzo succeduto a Borgatta Francesco Antonio, ha costituito canone di lire 54.17 per enfiteusi di metà strada nella *Contrada Castello* in Ovada.

22° **1753**, 20 luglio, Piana Angelo fu Bartolomeo d'Ovada, subentrato a Luigi Borgatta mediante di lui padre Antonio Francesco dagli eredi di Burlando Gio Batta, come da rogito Pompeo Costa ha costituito canone di lire 54.17 per enfiteusi di una metà casa situata in Ovada *Contrada Castello*.

23° **1753**, 15 settembre, Molinari Giò Batta subentrato a Carpasio Paolo fu Antonio d'Ovada, a rogito Torrielli Andrea, costituì canone di lire 61.68 per enfiteusi di tre pezze di terra campiva e gelsiva regione *Fontana e Trinità*. 24° **1754**, 7 gennaio, a rogito Gazzo Giacomo, Grillo Antonio fu Gio Antonio, subentrato a Moizo Gio, cessionario di Merialdi Vittorio costituì canone di lire 17.08 per enfiteusi di pezza di terra vignata e campiva nella regione *Volpina*.

25° **1756**, 26 ottobre, Ratto Maria Geronima legò per testamento una terra vignata di staia 2.25.9 misura locale in Redipreto coll'obbligo d'una messa all'anno in Sant'Antonio Ospedale.

26° **1758**, 20 giugno, a rogito Pesce Gio Batta, Giovanni Pesce fu Gio Batta d'Ovada succeduto a Vela Giuseppe Antonio fu Giorgio istituì canone di lire 31 per enfiteusi di terra regione Frascara.

27° **1760**, 4 aprile, notaro Gazzo Gio Batta, e con rinnovazione d'atto a rogito Perrando, Gilardini Biaggio Rev. di Pietro e Giuseppe più Rocco fratelli fu Francesco d'Ovada, hanno costituito in lire 23.75 per enfiteusi di terra vignata e coltiva regione *Voltesino*.

28° **1765**, 18 novembre, a rogito Bottari Tomaso, Lantero Lorenzo fu Agostino succeduto a Pietro, costituì canone di £ 111.60 per enfiteusi di terra vignata e coltiva regione *Oltre Stura*, ed *Ergini Bassi*.

29° **1777**, per notificanza del notaro Da Bove A. Giuseppe, non che si suppone essere D. Giovanni Perrando Bartolomeo prevosto in ritiro della Chiesa d'Ovada, e primo presidente della Ven. da Congregazione dei Preti morto addì 3 Giugno 1782. Questi ha dato lire 1000 alla condizione che si faccia una stanza attigua all'Ospedale, onde togliere l'inconveniente di mettere gli infermi a due per letto.

30° **1780**, 30 giugno, a rogito Dabove Antonio Giuseppe, Don Giovanni Guido Perrando che ha preso possesso della Parrocchia d'Ovada addì 17 novembre 1752 ed è morto l'8 aprile 1781, legò all'Ospedale lire 500 acchè l'annuo reddito serva, mediante la celebrazione d'una messa a favore dei poveri, che muoiono all'Ospedale e non possono essere suffragati dai Parenti. Quando l'Amministrazione ciò non eseguisce il lascito deve passare alla Parrocchiale d'Ovada in acquisto di suppellettili per la Chiesa.

31° **1792**, 8 agosto, a rogito Costa, Compalati Francesca Caterina, Clementina, Luigia e Maria eredi di Francesco Antonio Compalati hanno costituito canone di lire 5 a favore dell'Ospedale d'Ovada per enfiteusi di sedime casa in *Borgonuovo*.

32° **1794**, 14 novembre, a rogito Da bove Antonio Giuseppe, Lercari Giovanna, succeduta a Luigi di Genova, istituì canone di lire 13.34 a favore dell'Ospedale d'Ovada, in enfiteusi sopra una terra campiva e prativa in regione *Ghiare*.

33° **1795**, 8 agosto, Montano Bartolomeo il primo investito e gli eredi Montano di Gio Batta mediante rinnovazione a rogito Dania (1820, 18 giugno) hanno costituito per enfiteusi di vigna in Ovada regione *oltre Stura*, il canone di lire 41.68.

34° **1800**. 2 luglio, a rogito Costa, Pesce Giovanni fu Gio Batta d'Ovada istituiva canone di lire 8.34 per enfiteusi di una terra castagnativa regione *Roccaschero*.

35° **1802**, 9 giugno, con testamento segreto ed aperto il 14 aprile 1803 a rogito Raggio, Buffa Antonietta vedova del q. Gio Batta Rossi d'Ovada ha legato all'Ospedale di S. Antonio la somma di lire 300 pagabili nell'anno del decesso di suo figlio Pietro Francesco. N.B. Il suddetto Pietro Francesco Rossi morì a Genova nel manicomio l'anno 1858, quindi sarebbe avverato il caso del pagamento del suddetto legato a carico dell'erede universale Buffa Pier Domenico.

36° **1806**, 1 febbraio, Crocco Gio Batta fu Stefano d'Ovada, a rogito Raggio fu Antonio, istituì canone di lire 10 per enfiteusi di vigna regione *Redipreto.*

In questa pag.: l'opera delle Suore di Sant'Anna nei vecchi "cameroni" dell'ospedale di Ovada, prima della "riconversione" in più comode stanze.

37° **1807**, 3 marzo, Marengo Bartolomeo e Matteo fu Giovanni succeduto al padre, in atti Da Bove Antonio, istituì canone di lire 41.68 per enfiteusi di vigna regione *oltre Stura*.

38° **1810**, 27 settembre, a rogito Dabove, con testamento 1° settembre e codicillo delli 27 stesso mese ed anno, Montaldo Maria Giacinta, donava all'Ospedale di S. Antonio lire 3000.

39° **1816**, 22 marzo, a rogito Dabove Antonio, Bodrati Maria Atonia fu Rocco, moglie di Andrea Torriglia legò all'Ospedale una terra comprata da lei in Trisobbio, con lire 1425.

40° **1817**, 14 marzo, a rogito Dabove Gervini Giacomo legava in suo testamento lire 400.

41° **1817**, con testamento in giugno Grillo Tommaso fu Gio Batta legava all'Ospedale lire 100.

42° **1818**, 27 giugno, Comune di Ovada, notaro Dania Domenico, conduttrice per enfiteusi di campo regione *Molino Ferrere*, col canone di lire annue 70.

43° **1819**, 22 gennaio, Toso Matteo fu, con testamento lasciò all'Ospedale lire 100.

44° **1819**, 23 marzo, oggi Don Giacomo Gazzo moriva di petecchie in Ovada, e ciò per la sua continua assistenza a chi ed in gran numero giacevano infetti nell'Ospedale. A fronte di tanto sacrificio l'Amministrazione della Pia Opera per retro accusare addì 8 giugno 1819 decretò una lapide commemorativa quale si crede sarà rigorosamente custodita e rispettata.

45° **1820**, 14 ottobre, a rogito Raggio, Carpasio Giuseppe farmacista fu Antonio, con suo codicillo legò all'Ospedale d'Ovada lire 200 da pagarsi dalle sue eredi Maria Bozzano nata Carpasio e Caterina sorella nel termine d'anni cinque successivi al giorno in cui avrà fatta la professione nella Religione degli Agostiniani Scalzi in Roma, quali di fatto la Maria Bozzano Carpasio ha rimesso all'Ospedale li 11 settembre 1826.

46 **1820**, 24 novembre, Dolermo Francesco fu Carlo d'Ovada, a rogito Dania*, per enfiteusi di castagneto, al Buon Morto*, ha imposto il canone di lire 8.34.

47° **1820**, in novembre moriva in Nizza Monferrato Canobbio G.B. fu Stefano, ovadese, e lasciò diversi immobili venduti per lire 6071.40, chiamando erede l'Ospedale d'Ovada con testamento 17 aprile 1820 rogato Azigotti residente in Nizza Monferrato. Avvi l'obbligo di cantare una messa, previo ufficio da morti, nel dì anniversario, cioè a ogni 13 novembre e di dare 34 candele di once 6 all'Oratorio di San Giovanni Battista di Ovada.

48° **1822**, 5 marzo, Moizo Giuseppe fu Benedetto d'Ovada rappresentante Prato Francesco, censo annuo di lire 100 imposto sulla casa di Ovada.

49° **1822**, 4 maggio, il Sacerdote Restano Vincenzo, come da suo testamento, legò all'Ospedale lire 300, pagate in seguito da Domenico Cazzulino Restano nipote erede universale.

50° **1824**, 26 febbraio, con testamento a rogito Dania e codicillo 10 marzo 1824, Massa Domenico fu Nicolò d'Ovada, legò lire 600 all'Ospedale, senza onere, da esigersi da Luigi Torrielli fu Biagio; il detto Massa solea nominarsi il *Magrino*.

51° **1825**, 26 marzo, con testamento Dania, Brigida Torrielli fu Matteo, moglie di Stefano Buffa fu Alessandro, lasciò dopo la morte di suo marito l'orto acquistato dal padre suo dal Comune a rogito Raggio 28 maggio 1800 mediante lo sborso di lire 23.100 moneta fuori banco genovese, quale terra addì 1° febbraio 1830 fu stimata dai periti Moizo Angelo e Biaggio Resecco dell'annuo reddito di lire 660. L'Ospedale però è in obbligo di far celebrare ogni anno Messe numero sedici.

52° **1825**, 30 aprile, a rogito Dania, Grossi Maria Maddalena vedova Fiscaletti, ha disposto nel suo testamento di lire 400, che sborsò il fratello Giovanni Antonio Grossi.

53° **1828**, 22 settembre, a rogito Perrando, Martini Maria Maddalena fu Domenico, moglie di Vincenzo Compalati, legò lire 600 all'Ospedale da pagarsi dopo la sua morte dalle figliastre M.a Margarita e M.a Caterina.

54° **1829**, 23 febbraio, oggi Beraldo Ambrogio ha pagato lire 200 all'Ospedale qual legato del suo padre Beraldo secondo e come da testamento Bardazza.

55° **1829**, 24 ottobre, rogito Bardazza, Marengo Francesco fu Giovanni Andrea diede lire 900 all'Ospedale.

56° **1830**, 4 gennaio, gli eredi del notaio Bertolotti da Carpeneto, Pagliari Antonio e Fallabrino hanno pagato in virtù di testamento a rogito Dania, lire quaranta all'Ospedale di Ovada.

57° **1832**, 10 agosto, a rogito Perrando, Borgatta avvocato Luigi fu Antonio Francesco donava all'Ospedale lire 150 pagate da suoi figli Romolo, prete Tito e chirurgo Fabio. Prima, cioè addì 23 Aprile 1818, rogito Perrando, donò il

In questa pag.: La fiera di maggio in una cartolina dei primi del Novecento.
Sullo sfondo, a destra, l'Ospedale Civile di Sant'Antonio Abate.

Luigi Borgatta all'Ospedale il diritto di percepire soldi quattro di Piemonte da ciascheduno giocatore di pallone e per ciascuna giuocata per anni trenta consecutivi, in compenso dal Municipio d'Ovada per la ristorazione apportata ed altre spese al muraglione distrutto del Piazzo, secondo il contratto a rogito del notaio Giovanni Antonio Raggio 7 Luglio 1815, quale donazione accettata in Ovada dall'allora presidente dell'Ospedale Buffa Francesco fu Paolo, si dichiarò esecutoria in Torino li 29 Settembre 1818; anzi con nota da Acqui 19 Gennaio 1833 venne sollecitata simile riscossione, perché dall'Amministrazione dell'Ospedale sembrava negletto l'esercizio di questo diritto.

58° **1833**, 3 luglio, a rogito Dania testamento. Gonzalez Teresa vedova Gervino, e poi vedova Tagliafico, lasciò lire 200 all'Ospedale nonché e il suo tetto tale e quale si troverà dopo la morte co' suoi fornimenti

59° **1833**, 16 luglio, per mano di Prete Gio Batta Gazzo ebbe l'Ospedale lire 480 coll'obbligo di sei messe annue e le donava Pellizzari Maddalena vedova Marenco.

60° **1833**, 16 luglio, per lascito verbale di Santa Maria Pietro fu Rocco, morto in Roma si ebbero scudi romani 25 pari a lire di Piemonte 134.39, e fu il Padre Domenico Compalati alla Minerva, che fece pervenire i denari al suo fratello Prevosto Compalati

61° **1835**, 10 aprile, a rogito Dania, Buffa Francesco fu legò all'Ospedale lire 100.

62° **1836**, 27 aprile, testamento a rogito Perrando del signor Antonio Flacheron, nativo di Lione, esattore mandamentale di Ovada. Questi istituì erede delle sue sostanze l'Ospedale di Ovada, riservato l'usufrutto alla moglie sua vita natural durante e risulta l'Ospedale aver incassate lire 5634.52.

63° **1836**, 17 ottobre, a rogito Perrando, il Prevosto d'Ovada D. Antonio Campatati legò all'Ospedale senza alcun onere lire 300.

64° **1838**, Martini Maria Maddalena fu Domenico vedova Compalati Vincenzo, per testamento Dania 22 settembre 1838, lasciava lire 600 all'Ospedale e in quella vece se ne pagarono lire 1200.

65° **1840**, 12 luglio, a rogito Guala, Ferro Dania Teresa legava all'Ospedale sua proprietà, e sono lire 9833.33 e pagate dall'avv. Angelo Ferro erede a tutto il 12 febbraio 1845.

66° **1841**, 8 giugno, a rogito Dania, Ighina Domenico fu legò Ighina Domenico fu legò quattro terzaroli di vino o bianco o nero a scelta degli eredi Domenico Giacomo e Giuseppe di lui figli, autorizzati anche parzialmente e divisibilmente mediante il versamento all'Ospedale di lire 400 ossia il terzo per ognuno. Giacomo e Giuseppe risultano aver pagato con atto notarile.

67° **1842**, 28 agosto. A Gloria dei Cittadini Ovadesi epoca imperitura.

Oggi alla presenza dell'Amministrazione Comunale, della Congregazione di Carità, nonché di tutto il popolo concorso in folla, governante la Chiesa il Sommo Pontefice Gregorio XVI, imperante Ferdinando primo, regnante Carlo Alberto, Vescovo della Diocesi Fr. Modesto Contratto, parroco del Borgo D. Bracco Ferdinando, sindaco di Ovada Stefano Buffa, Balbo Giudice, il Marchese Demarini Cesare Gio Batta Intendente della Provincia d'Acqui, coll'intervento del Conte Radicati Costantino sotto intendente e coll'assistenza del Baraltini Paolo Segretaro di detta regia intendenza e Scaparro Francesco segretario provinciale delle Opere Pie, essendo Presidente dell'Ospedale e Congregazione locale di Carità il Sacerdote Vincenzo Torrielli fu Luigi, venne posta la prima pietra dell'edificio ad uso de' poveri infermi e con universale approvazione designato dal celebre Ingegnere e Professore Cavaliere Antonelli Alessandro il quale gratuitamente sul luogo tracciò detto monumento di pietà.

Il prefato Sacerdote Torrielli fu l'anima del lavoro sotto ogni aspetto, ed è per lui se i materiali in legni, tavole, corda, pietre, mattoni, non furono mai a desiderarsi. Anche nel provvedere i fondi riuscì assai ingegnoso perché seppe batter la porta dell'autiere e del ricco tanto in patria che altrove, e fu per lui se i Signori a larghe proprietà diedero abbondante obolo, tra i quali il Marchese di Lerma Spinola.

È vero che il caseggiato messo a tetto fra pochi mesi rimase per lustri vasto deserto, però, a parte le invide cause, D. Torrielli ha cessato d'essere Presidente di Carità, e della Carità rimasero inaridite le sorgenti. I Cittadini concorsero in natura per lire 50m al minimo e le spese reali,

secondo la deliberazione 20 aprile 1846 ascendono a £ 21. 836, 98.

68° **1842**, 31 ottobre, Sua Maestà Carlo Alberto ossequiato da una Deputazione diede per la fabbrica dell'Ospedale lire 300.

69° **1842**, 24 novembre, Toso Gio Batta fu Matteo con testamento a rogito Dania legava il capitale per una Messa in tutti i giorni domenicali e festivi da celebrarsi nell'Ospedale coll'obbligo al cappellano di dire quattro parole al rispettivo evangelo.

70° **1842**, con testamento a rogito Perrando Olivieri moglie del medico Francesco lasciò all'Ospedale lire 100.

71°**1842**, 28 novembre, a rogito Dania, Campastro Pietro lasciò all'Ospedale lire 4000 prescrivendone l'uso per i malati, e non per la Fabbrica.

72° **1845**, con testamento rogato Ricci in Novi Ligure, aperto alli 22 stesso mese il dottor Giacomo Frascara legava alla fabbrica dell'Ospedale lire 300 fuori banco, pagate li 10 aprile 1857.

73° **1846**, 10 gennaio, Torrielli Bartolomeo fu Vincenzo lasciò lire 300 per testamento all'Ospedale.

74° Priano Maddalena da Mede diede all'Ospedale di Ovada lire 317.85 per mano di Paolo Manieri fu Domenico.

75° Bozzano Bartolomeo d'Ovada paga come da istrumento 10 maggio 1860, rogito Basso, la somma di lire 1789.40 in tanti marenghi da lire 21.25 moneta abusiva in soddisfazione in soddisfazione del legato di lire 3000 similmente abusive risultanti dal testamento del fu Carpasio Maria di lui madre in data 20 ottobre 1852, notaro Braggio Rivalta. Più ha pagato 30.80 di rimborso spese per apertura testamento suddetto.

76° **1853**, 8 gennaio, per testamento segreto Bardazza, aperto il 1 aprile 1853, Grillo Giovanni Antonio fu Giuseppe lasciò lire 1000 all'Ospedale, quali pagava l'avvocato suo figlio Giuseppe.

77° **1854**, 14 giugno, rogato Spinelli, Peloso Eredi di Domenico diedero all'Ospedale lire 60.

78° **1855**, 30 marzo, a rogito Spinelli, Poggi domenica diede incarico al figlio suo Traverso Luigi di pagare lire 50, quali vennero rimesse addì 26 ottobre 1857, in lire 62.25.

79° Grillo Domenico, detto *Pruchetta*, legò all'Ospedale lire 1000 da pagarsi un anno dopo il suo decesso senza interessi.

80° **1856**, 16 settembre, Lilla Maria Sopranis fu Bernardo ha ceduto i suoi diritti sopra una casa sita in Ovada contrada Voltegna numero 191 (o 19) della mappa in favore dell'Ospedale pel corrispettivo di lire 100, come risulta da atti Perrando in data come sopra.

81° **1856**, 1 ottobre, con testamento rogato Foglia in Novi Ligure, Grillo Francesco fu Bernardo, ha istituito erede l'Ospedale d'Ovada, cessato l'usufrutto della moglie Antonietta Gaggero, e prelevata la legittima al figlio. Semplice memoria di buona volontà perché con altro testamento Ovada Spinelli 23 luglio 1857, venne il lascito annullato.

82° **1857**, 25 febbraio, con testamento a rogito Borgatta Gerolamo di Rocca Grimalda, il sacerdote Pietro Francesco Borgatta fu Paolo in morte legava gran copia di biancheria, la quale per l'insinuazione fu apprezzata in lire 500: però la quantità e la qualità segnava prezioso dono, e fu utilissima per quattro lustri.

Inoltre il prefato ha sostituito l'Ospedale nella somma di lire 3.200 che ha lasciato alla Parrocchia di Ovada perché vi abbia un prete sacrestano colla *portola* di lire 150 annue, sempre e quando il Governo od altri volessero aggiudicarsi il capitale.

83° **1857**, 17 marzo, il Re Vittorio Emanuele II come da lettera esistente in Archivio, firmata Nigra Intendente generale della lista civile, ha dato il sussidio di lire 600.

84° **1858**, 12 gennaio, per volontà ultima a voce e non in scritto del fu Ramognino Giangiacomo di Sassello, succeduto nei beni di Rossi Napomuceno la signora Anna Badano, pia moglie del prefato, ha versato all'Ospedale lire 1000, di cui D. Enrile Economo si servì per comprare i letti di ferro ed altri utensili.

85° Fra il **1858** ed il **1860** si andò animando il progetto di compiere il nuovo Ospedale onde servisse allo scopo di mettervi gli infermi che stavano assai male in S. Antonio, ma le finanze della Pia Opera erano assai esigue e risorse non ne arrivavano. Finalmente si misero alla testa per liberalità l'Avvocato Gilardini Francesco, Oddini ing. Michele ed il Prevosto Ferdinando Bracco. Quindi venne fatto appello agli Ovadesi per avere denari. Finché ci fu da portare pietre, mattoni, sabbia, non ci fu penuria; in articolo però di moneta tutti si mostrarono scoraggiati e fu forza ricorrere ad un imprestito di lire 10.000 presso la Cassa dei depositi e prestiti, onde convertirne l'importo nelle opere di costruzione a compimento, coll'obbligo di farne la restituzione, come avvenne, in una sola rata nel termine d'anni quattro coll'interesse durante la mora del 5%.

86° **1863**, 20 luglio, Costa Maddalena da Santa Margherita di Rapallo con testamento Muzio in Savona, lasciò lire 1500 coll'onere di Messe 25 annue quali ha versato Rocco Giardini d'Ovada dopo esauditi gli incombenti legali.

87° **1863**, 10 settembre, oggi ebbe incominciamento la lite fra l'Ospedale e la Veneranda Congregazione dei Preti di Ovada, quale ha sciolta il sacerdote Borgatta Tito con vantaggio dell'Ospedale. non senza il trionfo della sua Congregazione, addì 11 febbraio 1869, ed eccone le fasi:

Con atto 7 Giugno 1774, rogato Costa, di costituzione d'un annuo censo di lire genovesi fuori banco trenta, cioè venticinque italiane, fatto dal Reverendo Don Francesco Prato per conto di persona innominata a favore della Congregazione dei Sacerdoti di questo Borgo, coll'obbligo a questa di chiamare in ogni triennio chi desse al Clero medesimo gli spirituali esercizi, venne stabilita la penalità che, ove la detta Congregazione omettesse di compiersi l'ordinatosi ritiro,

In questa pag.: immagini di timbri usati in diverse epoche.

il reddito del censo suddetto vada a beneficio dell'Ospedale del presente luogo.

In realtà passarono dodici anni che non si poterono dare in Ovada questi spirituali esercizi ed era Vescovo d'Acqui Modesto Contratto che non volle permetterli stante la provvidenza presa da Lui nell'ordinato 7 luglio 1845 che impose ai sacerdoti nella sua Diocesi di far gli esercizi spirituali nel Seminario di Acqui ad ogni tre anni e quindi l'Amministrazione dell'Ospedale si fece avanti per avere a suo pro la somma riunita da censo indicato.

Si ebbero due sentenze, una in Ovada sotto la data 6 maggio 1864, susseguita dall'altra in Novi Ligure 4 marzo 1865, quale avendo modificato il disposto della prima, non servì che meglio accendere il Consiglio Amministrativo dell'Ospedale, e si giunse al punto di promuovere il decadimento per parte della Congregazione dei Preti sul lascito medesimo. Fu allora che il Presidente della Congregazione Borgatta Don Tito, con i buoni uffici dell'ora fu Liberio Pesci, uno degli Amministratori dell'Ospedale, e chiese e si stabilì che l'Ospedale abbia a rinunciare ora, ed in perpetuo a tutti di diritti sul censo.

88° **1865**, 25 luglio, Torrielli sacerdote Gio Batta lasciava morendo beni vignati in buona quantità all'Ospedale coll'incarico di promuoverne la vendita col mezzo degli incanti. Prescrisse che il ricavato netto della vendita restasse all'Amministrazione dell'Ospedale istituendo una Cappellania da adempirsi nella Chiesa Parrocchiale coll'obbligo all'eletto di celebrare la Messa festiva in Parrocchia, assistere al coro e confessare gli uomini. Volle inoltre che si dessero centesimi quaranta ad ogni infermo che uscisse guarito dall'Ospedale.

L'Amministrazione dell'Ospedale ha creduto di rinunciare al lascito, visto che andarono deserti gli incanti. Intanto in Signor Liberio Pesci ha rinunciato alla carica di Amministratore, quale poscia abbandonata il Presidente Avv. Ferro Angelo dal momento che in Alessandria hanno descritto l'ordinato della rinuncia e si stabilirono nuovi incanti. Entrati in carica il Signor Marco Montano in qualità di Presidente e P. Tito Borgatta, ci fu il destro di vendere bene le terre, che servivano a dote del lascito. Quindi anche di giornata la Cappellania è adempiuta dal Sacerdote Carlo Spertino e ci fu il margine di avere mille e più lire per compiere a favore dei Convalescenti l'offerta a darsi loro nell'uscire centesimi 40.

89° **1866**, 23 aprile, con testamento a rogito Basso, Prato Antonio fu Marco legò lire 200 all'Ospedale, quali di seguito furono pagate da suoi eredi.

90° **1867**, 15 agosto. Il nuovo Ospedale oggi venne aperto, e da Sant'Antonio furono gli infermi trasportati. Per l'ammobiliamento delle infermerie, sì per gli uomini, che per le donne se ne diè massimo pensiero Don Gio Batta Enrile fu Stefano, che da vari anni ebbe ad esercitare l'ufficio di economo, animato da zelo in soccorso de' poveri, meritò sempre, ed in questa circostanza l'elogio de' forestieri, che entravano a visitare la casa di sofferenza. Gli Ovadesi poi ebbero a dolersi quando addì 13 ottobre 1872 cessò di vivere con morte inaspettata e repentina. Questo sacerdote apportò un vantaggio nelle spese di meno, aprendosi il nuovo ospedale di lire 1500 per introiti limosinati, e straordinari. E qui fattosi manifesto che alcuni benefattori non furono nominati importa assai di farne menzione, e sarebbero:

91° Addì 22 gennaio **1841**, a rogito Perrando, Donna Santamaria Caterina ha donato all'Ospedale lire cento, senza aggravi, alcun obbligo e condizione.

92° **1843**, 1° giugno, a rogito Perrando, Frizione volle donare sua casa all'Amministrazione dell'Ospedale con che sia venduta e che il ricavo se ne faccia l'impiego nella costruzione della nuova fabbrica dell'Ospedale.

93° Con testamento a rogito Guala addì 16 maggio **1844**, Domenico Pesce ha legato all'Opera Pia di Sant'Antonio lire trecento senza onere di sorta.

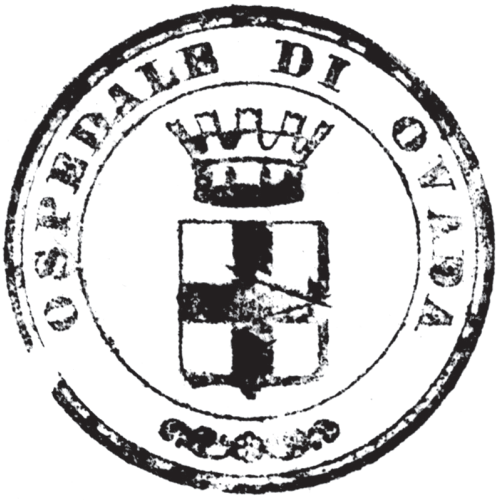
94° **1845**, 5 luglio, Campi Filippo mediante atto d'ultima volontà ha rimesso agli infermi dell'Ospedale di Ovada lire cento.

95° Morendo in Ovada la vedova Anna Bertolini nata Durante ha lasciato all'Ospedale lire 400 e veggasi testamento rogato Guala.

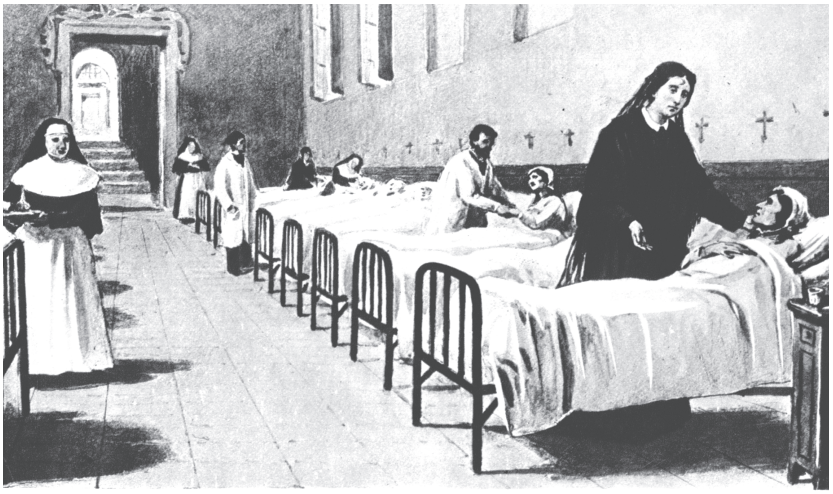
96° **1858**, 27 gennaio, Mongiardini Andrea coll'opera del notaro Spinola volle donare all'Ospedale e senza alcuna appendice la somma di lire cinquecento.

A pagina 28 del manoscritto in questione al numero progressivo 97 si legge:

97° **1872** – In quest'anno essendo amministratori dell'Ospedale Montano Marco, Oddini Ing.re Michele, Pesce



In questa pag.: Suor Anna Rosa Gattorno (1831 - 1900) mentre assiste gli infermi all'Ospedale di Pammatone, a Genova. Le sue suore, le Figlie di Sant'Anna, vennero richieste dal consiglio d'amministrazione dell'ospedale ovadese.



Dottore Francesco, Manieri Gio Batta e Prete Tito Borgatta, venne promossa una sottoscrizione per mettere assieme un Capitale che fosse cespite di reddito per avere delle suore cui venisse affidata la cura degli infermi, e l'economia, ed ogni altra cosa a miglioramento. Il Padre Vincenzo Eurile si prese l'assunto della questua e fu il primo a rinunciare allo stipendio solito darsi all'economo purché passasse a beneficio ed in capo alle future Religiose. Moltissimi de' Cittadini risposero affermativamente e s'obbligarono a pagare annualmente per cinque anni la propria limosina. In Archivio esiste certamente l'elenco di questi Benefattori, ciò anche risulta dai conti consuntivi dai quali emerge un introito annuo di lire 300 e più. Alcuni versano una somma al principio e fra questi ci fu la Marchesa or fu Lercari Bettina che diede lire cinquecento. Borgatta don Tito lire duecentocinquanta e altri non so, di per cui si potè acquistare due cedole del Municipio di Ovada a lire 1000 caduna coll'interesse del 6% e altra da lire 250 coll'interesse del 5%.

A diversi Istituti di Suore si fece ricorso perché venissero in Ovada; alla fine essendo stata affidata la pratica ad uno de' membri dell'Amministrazione, come venisse conchiusa la pratica non si ha che a leggere le tre lettere, che qui si uniscono originalmente. La prima in data Genova 28 8bre 1872, la seconda Roma 31 gennaio 1873, la terza 17 febbraio 1873 da Roma firmata da Superiora Rosa Gattorno col visto di chi le ha ricevute P. Tito Borgatta.

Egli è vero, che in seguito questo Prete (*lo stesso don Tito Borgatta ndr*) venne messo alla porta, però se fu un bene l'avere le suore a servizio degli infermi, basti il dire che ciò venne procurato da un cittadino d'Ovada e questi è sacerdote. (**1**)

***

98° **1873**, 31 agosto, con testamento a rogito Basso in data di oggi moriva in Ovada Bonechi Giuseppe, la cui sagacia in negoziare, unita ad onestà e fermezza d'animo servirono a mettere insieme ampia fortuna di sostanze. Giunto alla fine del viver suo e mentre dettava la Notaro l'ultimo suo volere, pronunciate le parole lascio all'Ospedale di Ovada lire Cinquantamila, tacque e spirò. Ad ogni modo gli eredi vollero rispettata la sua volontà e le figlie in conto di suddetta somma pagarono lire 2000 per le spese della successione e le residue 48mila rimasero però in loro potere mediante garanzia sui beni immobili tempo dieci anni a farne il versamento, pagando annualmente l'interesse del 4%, con tassa della ricchezza.

101°**1874**, 15 agosto, Oberti Giuseppe fu Bernardo all'epoca del suo decesso e con testamento a rogato Basso, volle rimettere a sollievo dei poveri cittadini infermi la somma di lire quattrocento.

102° A rogito Alloisio, 19 settembre **1875**, morendo Repetto Domenico detto *Frasso*, ha donato all'Ospedale di Ovada lire 500, quali furono impiegate e messe a reddito comprando la cedola a lire 30 d'interesse annuo lordo, n° 97126.

103° **1876**, 10 febbraio, oggi moriva il padre ex Olivetano Benedetto Pesci, nato in Ovada, il quale con testamento olografo chiamò erede d'ogni suo avere l'Ospedale Sant'Antonio d'Ovada. Messi all'incanto i mobili se n'ebbe il ricavo di lire 3720.

104° **1879**, 6 gennaio. Moriva Domenico Luigi Manieri d'anni 78, figlio del fu Benedetto e della fu Maria Anna Pesce e morendo chiamò erede l'Ospedale d'Ovada. A seguito di regolare liquidazione i debiti e le spese indi emergente appena lo lasciano nominare benefattore.

105° **1879**, 2 novembre, D. Giuseppe Gilardini chiuse il viver suo lasciando di sé imperitura memoria. Come sacerdote si ricordò della Veneranda Congregazione de' Preti cui era ascritto, e diede incarico al sacerdote Tito Borgatta, (…) rimettendogli l'offerta di lire 2000, a favore della cappella di San Lazzaro nel Cimitero. Come poi cittadino sacerdote di Ovada volle favorire i poverelli, in perciò, volendo impiegarle a certe condizioni nell'Ospedale di S. Antonio lire 3500. Gli eredi fedelissimi esecutori della volontà dell'ottimo loro zio, cioè i signori Commendatore Avvocato Francesco Gilardini fu Biaggio, e notaio Pietro cavaliere Gilardini e le nipoti del prete; la sorella Gilardini Rosa moglie di Peloso Gio Batta; la madre sua Fortunata, non che le nubili Caterina, Angela, Felicita, dato incarico al sacerdote Don Tito Borgatta, che fino all'ultimo lo aveva assistito per consegnare lo Spirito a Dio, attendevano con ansietà lo sviluppo, ed il proseguimento dei lavori al solito apparvero difficoltà nell'avvicendarsi delle Amministrazioni però sullo scorcio del 1883 l'Ospedale d'Ovada, approvò come infra.

A) Canale di bande stagnate al tetto grande per tutta la lunghezza che comprende il nuovo terrazzo sopra lo scalone d'accesso e cucina, conducendo l'acqua sino a terra con tubo relativo.

B) L'attuale terrazzo sopra lo scalone, utilissimo pei convalescenti e per la biancheria venne sostituito al tetto ivi a coppi già in deperimento, e così l'Ospedale il legname e di coppi in numero di 4000. è di oggi di riservata ricreazione con pavimento finito prima a mattoni *ferioli* e poscia con asfalto; avvi la ringhiera in ferro ad uso di parapetto che gira da tre parti,

In questa pag.: "La visita del medico", opera eseguita da Bonifacio Veronese (1487 - 1553) conservata al Museo Poldi Pezzoli. Milano.

ed è sostenuta da piastrini con cappelletti di pietra. L'umidità è tolta perfettamente e scola nel canale altro di bande stagnate, che si unisce a quello del tetto grande superiore.

C) Le mura esterne che contengono le scale, e siti attigui, vennero finite ed intonacate; quindi si fece il cornicione grande al tetto dell'Ospedale e l'altro al terrazzo; adornate le lesene coi capitelli. Le finestre altresì si perfezionarono, altre nuovissime, ed una a guisa di *vedriata* che serve, mediante scala opportuna in scalini a pietra lavorata per accesso dalle corsie interne al terrazzo.

D) Mancava all'Ospedale un tetto snodato a tutti i versi per le operazioni chirurgiche, ed eseguitosi il modello secondo le sale cliniche de' grandi Ospedali, i nostri Sanitari possono al momento eseguire ogni qualunque operazione a tutta loro comodità e con minor disagio de' pazienti.

E) La sala mortuaria fu ingrandita a due lati dandole luce ed aria di cui era difetto. Si rinnovò la porta e la serratura, e ci si mise quanto può desiderarsi a giudizio de' Signori Tecnici perché apparisca vera sala delle sezioni cadaveriche; quindi pavimento in grandi sportelli di lavagna, tavola amplissima di bianco marmo, sorretta da un castello di legno a quattro colonne stabile assai munito da una parte d'ordigno per alzarlo sino a centimetri venticinque; più tavolino di marmo bianco per accogliervi i ferri chirurgici; vasca compitissima altresì di marmo per lavarvi e contenere i resti cadaverici estratti. Piccolo recipiente opportuno per la lavanda delle mani, cui peraltro ci manca l'acqua, non avendo l'Ospedale ricchezza d'acqua.

F) Si pensò di mettervi i bagni a vasca, e quelli a doccia, e ciò per gli infermi specialmente, come per i cittadini a pagamento. Il perché si dovettero allestire due stanze al pianterreno parte meridionale dell'Ospedale, e la destinata per i bagni presenta due grandiose vasche da bagno in marmo lucido e bianco con ordigni per l'acqua calda e per la fredda. L'arnese della doccia è opportuno per mettere acqua a colpo, a pioggia, ovvero a filo continuato: quindi si costrussero due grandi serbatoi che contengono trenta brentine d'acqua, una caldaia con fornello per avere l'acqua calda, pompa parziale per l'acqua fredda dal pozzo, con datori relativi a piombo di diversa grandezza, pavimento in marmo bianco a quadretti, e le muraglie attorno veggonsi fasciate di marmo bardiglio alto un metro. Anche nella stanza attigua vi si pose una vasca con bronzino d'acqua per ogni emergente, un armadio per la biancheria, ed ove si voglia, avvi l'opportunità d'un letto per gli infermi, e per bagnanti, che esigono riposo.

Tutte queste spese sono corredate da analoghe ricevute che esistono presso i signori Giardini, ed ostensibili a chiunque amasse apprezzare, quali presentano la somma complessiva di lire cinquemila trecento quarantanove, e centesimi trentacinque, cioè il capitale del lascito in Lire 3500, fondi ricavati dal lascito 168.88; più lire 1770.47, totale 5449.35 che ha sborsato del proprio suo peculio l'incaricato a compiere i suddetti lavori Tito Borgatta gloriando, come Sacerdote d'unirsi ad altro Sacerdote per l'alleviamento caritatevole degli infelici.

106° **1883**, 1 giugno, notaro Basso, Ovada, Arata Paolo fu Giacomo diede all'Ospedale lire 1000, la sua morte avvenne addì undici dicembre dell'anno di cui sopra.

107° Con suo testamento in data 15 ottobre **1883**, a Rogito Basso, Restano Cassulini Domenico ha legato all'Ospedale S. Antonio lire mille senza oneri di sorta.

108° Restano Cassulini Rosa con suo testamento 19 giugno **1884**, rogito del notaro Basso, ha disposto doversi dare all'Ospedale d'Ovada la somma di lire duemila.

109° Badano Anna vedova Ramognino Gian Giacomo, venuta meno ai viventi li 9 gennaio **1885**, lasciò ordine al fratello D. Pietro Badano ex carmelitano di rimettere, che furono versati, lire mille all'Ospedale di Ovada.

(1) Le tre lettere di suor Anna Rosa Gattorno (1831 - 1900)

I

Genova, 28 ottobre 1872

Molto Rev.do Signore

Il Rev. Padre Paolo Pittaluga mi fa nota che V.S.R. desidererebbe le figlie di S. Anna per la cura dell'Ospedale di Ovada. Io presentemente mi trovo in Genova, ove mi ci fermerò sino alla festa di tutti i Santi; se V.S.R. avesse la bontà di recarsi qui in questo frattempo, potremo a viva voce combinare ogni cosa, riguardo al suo desiderio. Il mio indirizzo si è Figlie di S. Anna Salita S. Maria di Castello Casa n. 8 Piano Secondo.

Spero potrò soddisfare V.S.R. recandoci a prestare i nostri deboli servizi anche a codesta Città. In attesa colgo con piacere quest'occasione porgendole i miei più distinti rispetti mi sottoscrivo Di V.S.R. Obbl, serva Suor Anna Maria Rosa Gattorno.

II

Molto Rev.do Sig. D. Tito.

Ricevetti in questa mattina qui in Roma, ove mi trovo da qualche giorno, la Preg. Sua lettera dei 28 Cor.te. La ringrazio infinitamente di tanta premura che si prende, di cui gliene sono riconoscente. Scrissi al Presidente col tenore della Sua lettera, ricopiandola. Spero che tutto anderà bene appoggiata da V.S.R. che tutto può.

Le do il mio indirizzo di Roma, ove sono occupata ad aprire una nuova Casa del nostro Ordine. Via delle Colonne de' Massimi N.23 p. 3°.

Se la Congregazione avesse a fare qualche altra osservazione per qualsiasi cosa, tutto aggiusterà quel Religioso, che come già Le scrissi accompagnerà le Religiose, il quale tiene la mia procura, ed è una bravissima persona.

Gradisca i miei distinti saluti, mi benedica, mentre mi pregio sottoscrivermi di V.S.R.

Um. Suor Anna Maria Rosa Gattorno
Roma 31 gennaio 73.

III

Finalmente in quest'oggi ho la consolazione di sentire, che giungeranno le povere figlie di S. Anna in Ovada ad occupare il nuovo Ospedale. Tutto questo dobbiamo alle premure di V.S.R. e tutto il bene, che coteste Religiose potranno fare in questa Città, ne avrà Lei il merito.

In quest'oggi scrivo al Vescovo d'Acqui chiedendole la benedizione sua, e nello stesso tempo, onde confermi V.S.R. a confessore delle nostre Religiose; subito mi recherò in Ovada, mi porterò a visitarlo ed a ricevere di persona la Sua Benedizione. Le acchiudo una lettera, per il R. Don Accinelli, cui prego V.S.R. a volergliela rimettere se si trovo (sic) costì come di cerro vi sarà, se per caso, io che non credo fosse partito per Genova, la prego a volerla dare alla Superiora, la quale gliela invierà.

Spero che tutto anderà (sic) secondo i suoi desiderj e soddisfazione. Gradisca i miei rispetti e chiedendola la Sua benedizione, mi raffermo di V.S.R.

Suor Anna Maria Rosa Gattorno
Roma, 17\2\'73.

***

Benefattori
Ospedale S. Antonio di Ovada
(lapide sul pianerottolo di riposo della prima rampa di scale)

Primo elenco a sinistra:

1563 Pinello Mainero Giacomo capitale £ 1.140.
1670 Notaio Cassolino Michele 4.125.
1700 Compalati Antonio Maria 3.400.
1786 – 1818 Spinola March. Paolo 836.
1799 Maineri Marina 1.000.
1802 Soldi Giuseppe 1.600.

Congregazione di Carità

OVADA

1805 Saredo Parodi Domenico 2.255.
1840 Soldi Don Lorenzo Tomaso 1.200.
1844 Toso Gio Batta 2.520.
1886 Montano Marco 20.000.
1895 Alberti Giuseppe 2.500.
1897 Bigliati Paolo 522
1899 Cereseto Giovanni 1.200.
1899 Badano Don Paolo 1.000.
1900 Moizo Don Francesco 6.000.
1901 Roggero Angelo 500.
1901 Giangrandi Don Prospero.
1902 Cereseto Angelo 500.
1904 Serra Costanzo 3.240.
1905 Moizo Angelo 1.000.
1906 Mongiardini Marianna 8. 350.
1907 Forno Pietro Nicola 10.000.
1908 Cannonero Andrea 500.

Secondo elenco al centro:

1777 Perrando Don Gio Bartolomeo 1.000.
1777 Perrando Don Gio Guido 500.
1810 Montaldo M. Giacinta 21.000.
1816 Bodratti M. Antonia 1425.
1820 Cannobbio G.B. fu Stefano 4.754.
1824 Massa Domenico fu Nicolò 600.
1825 Torrielli Brigida fu Matteo 9.010.
1829 Marenco Fran.co fu G. And. 900.
1836 Flacheron Antonio 5.600.
1838 Martini M. Maddalena 600.
1840 Ferro Dania Teresa 9.800.
1842 Campastro Pietro 4.000.
1852 Carpasio M.A. in Bozzano 1.820.
1853 Grillo Gio Antonio fu Giuseppe 1.000.
1855 Grillo Domenico 1.000.
1857 Borgatta Don P. Fran.co 500.
1858 Ramognino Gian Giacomo 1.000.
1858 Mongiardini Andrea 500.
1863 Costa Maddalena 1.500.
1865 Torrielli Don Gio Batta 3.000.
1872 Franzoni Battina M.S.A. 500.
1873 Bonelli Giuseppe 50.000.

Terzo elenco a destra:

1874 Enrile Padre Vincenzo 7.050.
1874 Badano Anna 500.
1875 Repetto Domenico 500.
1876 Pesci Padre Benedetto 3.700.
1879 Gilardini Don Giuseppe 5.450.
1883 Arata Paolo fu Giacomo 1.000.
1883 Restano Cassulini Domenico 1.000.
1884 Restano Cassulini Rosa 2.000.
1885 Badano Anna Ved. Ramognino 1.000.
1886 Clavenna Marianna Ved. Montano 1.200.
1886 Parodi Giov. Fu Sebastiano 1.000.
1886 Parodi Domenico fu Sebastiano 1.000.
1886 Parodi D. Enrico fu Sebast. 1000.
1888 Vela Matilde 1.000.
1888 Da Bove Antonio 1.000.
1893 Grillo Don Giuseppe 500.
1895 Delaude Anna Ved. Frixione 1.000.
1895 Parodi Delfino Carlo 3.000.
1888 Isnaldi Francesco.
1893 Isnaldi Antonio.
1895 Isnaldi Matteo 75.000.
1894 Prato Dott. Marco 2.000.

L'origine dei toponimi della Valle Stura: Rossiglione, Campoligure e Masone

di Pasquale Aurelio Pastorino

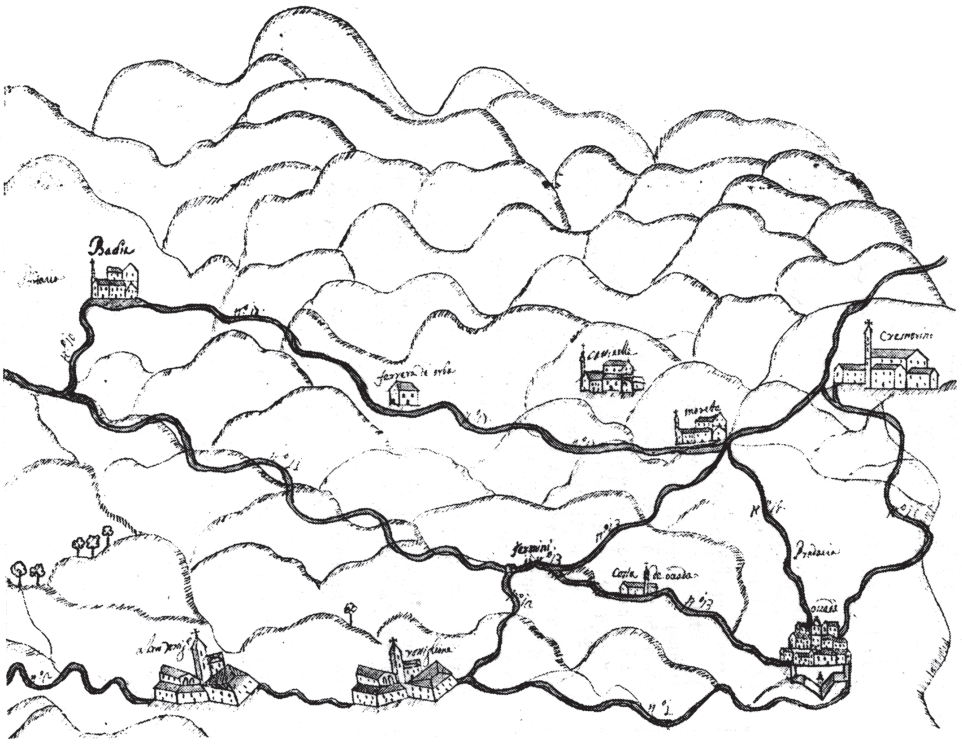
Dal punto di vista amministrativo, la Valle Stura d'Ovada è formata dai comuni di Masone, Campo Ligure e Rossiglione, oltre naturalmente la stessa Ovada, all'altezza della quale lo Stura si immette nell'Orba. Gli attuali confini di questi centri abitati, sono il risultato finale di svariati secoli di contrasti, a volte anche molto accesi che, a partire dal XIII secolo, hanno visto lottare l'una contro l'altra le diverse popolazioni confinanti.

Circa l'origine di questi toponimi, dobbiamo risalire ad epoche più antiche. Soltanto ad Ovada è stata riconosciuta con buona sicurezza la derivazione dal Latino Vada (guadi) ad indicare il luogo di confluenza tra i torrenti Stura ed Olba, particolarmente favorevole per attraversare i due corsi d'acqua citati. I Vada in parola vennero già utilizzati dai Romani nel 117 a.C., quando il console Marco Popilio Lenate, dopo aver conquistata la città Statiella di Caristo (l'attuale Acqui) e per tenere occupati i suoi 40.000 soldati, si portò nella piana sotto Lerma per sfruttarne le alluvioni aurifere del torrente Piota: la località venne in seguito associata alla città di Rondinaria[1].

Come ha poi bene provato Bruno Chiarlo, la località Vada, citata in una lettera scritta nell'anno 43 a.C. da Marco Tullio Cicerone a Decimo Bruto, è da attribuire ad Ovada[2].

Sull'inizio del popolamento di questo luogo e delle altre località della Valle Stura non si hanno invece attestazioni certe anteriori al Mille. Il primo documento che lo sostiene è l'Atto di Fondazione e Donazione dell'Abbazia di S. Quintino di Spigno (anno 991). In esso vengono citate le località di Ouaga e di Masionti: i primi storici che studiarono il documento li tradussero in Ovada e Masone, riconfermati successivamente da molti altri autori[3].

Mentre il toponimo Ouaga rimane tutt'ora identificato con l'attuale Ovada, Masionti venne studiato con più attenzione da Giovanni Rebora, il quale ha potuto farlo coincidere con il castello di San



Giorgio Scarampi, escludendo così ogni suo riferimento a Masone[4].

I primi atti che documentano, invece, insediamenti stabili dell'uomo sugli Appennini ovadesi, risalgono alla prima metà del XII secolo, quando intorno al 1120 in una località della Val d'Orba chiamata Civitacula, venne fondato il monastero cistercense di Santa Maria del Tiglieto, e in una località della Valle Stura venne fondata intorno al 1159 la Canonica regolare Mortariense di Santa Maria di Vesolla[5].

La presenza delle due istituzioni religiose può giustificarsi soltanto alla luce di quanto avvenne in questi luoghi a cavallo tra il X e XI secolo, a seguito della cacciata dei saraceni invasori e della costituzione delle Marche Arduinica, Aleramica e Obertenga da parte dei re d'Italia a difesa dei confini meridionali del Regno. A seguito di questo nuovo assetto politico i re d'Italia Berengario II e Adalberto il 18 luglio 958 confermarono "agli abitatori della città di Genova" ogni proprietà e possesso detenuti secondo consuetudine dentro e fuori città, e li esentarono dall'autorità dei rappresentanti regi in particolare per alcuni aspetti fiscali[6].

La parziale autonomia raggiunta, e ampliata in seguito, associata alla favorevole posizione geografica, furono motivo di sicuro successo della città di Genova, che si sviluppò in fretta e divenne in breve tempo principale scalo marittimo per i traffici dell'entroterra lombardo e Piemontese.

Invece, circa la fondazione dell'Abbazia di Spigno, voluta dal marchese Anselmo, figlio del marchese Aleramo e da sua moglie Gilda, figlia del marchese Adalberto e da altri componenti della stessa famiglia, con il pieno sostegno dei monaci Benedettini, essa aveva il compito di creare un centro che fosse promotore della diffusione della fede cristiana, motore per lo sviluppo dell'economia locale e luogo di sosta e di aiuto ai pellegrini, di nuovo in cammino dopo il periodo buio del secolo appena trascorso, che fu segnato dalle invasioni e scorribande di Ungari e Saraceni[7].

In seguito, marchesi e vescovi affidarono ad altri benedettini il compito di far riprendere la vita nelle campagne subal-

Nella pag. prec.: antichi itinerari tra l'Ovadese e la Valle Stura.
In questa pag.: Masone in un disegno del Seicento.

pine ch'erano state spopolate dalle invasioni saracene. Vennero create grandi proprietà monastiche, che andarono ampliandosi nel corso dell'XI secolo. "L'opera dei Benedettini nelle campagne si è manifestata in svariate guise non solo col disboscamento, ma con la bonifica di luoghi prossimi a torrenti, coll'apertura di vie montane e coll'aggruppamento di forze lavoratrici, che, probabilmente, dettero origine a molti dei nostri villaggi"[8].

Spesso le nuove sedi monastiche dovevano sorgere lungo i percorsi maggiormente frequentati dai pellegrini e distare gli uni dagli altri una giornata di cammino, come sedi di tappa. Si crearono delle vere e proprie "strade dei monasteri" note oggi come vie "Francigene" o anche "Romee" per essere utilizzate dai pellegrini e, in seguito anche dai crociati che, provenienti dall'Europa Occidentale, in particolare dalla Francia, dovevano giungere a Roma e poi proseguire per la Terrasanta, dopo aver raggiunto la Puglia.

Il porto di Genova divenne quasi subito lo scalo principale di arrivo di flussi di pellegrini e le Valli Stura e Orba furono interessate dal passaggio di una di queste strade, di cui si è persa memoria, ma giustificata dalla presenza dei monasteri benedettini della in queste due Valli.

L'esistenza di una costruzione anteriore al 1120 sotto la Badia di Tiglieto sembra essere provato da un sondaggio effettuato nelle fondamenta dell'attuale chiesa. Inoltre la posizione strategica della piana di Tiglieto giustificherebbe anche il suo più antico nome di Civitacula, "piccolo borgo cinto di mura"[9].

Il monastero di Masone, di Santa Maria di Vesolla o Romitorio, abbandonato dai religiosi alla fine del Quattrocento andato quasi completamente in rovina ha, invece, fortunatamente conservato intatte le absidi della chiesa, che sono state la base per una ricostruzione dell'edificio negli anni Cinquanta del secolo scorso, con lo scopo di farne un sacrario per i partigiani trucidati dai nazifascisti nei monti circostanti. Lo stile architettonico delle absidi non pare lasciare dubbi sulla origine benedettina della costruzione[10].

Il tratto di strada tra i due monasteri corrispondeva ad una giornata di cammino, ed era parte della via Francigena che aveva il suo principio con l'ingresso dei pellegrini inglesi o francesi in Italia attraverso i passi alpini del Moncenisio, del Frejus o del Monginevro, e procedeva nella sottostante Valle di Susa, percorsa la quale si giungeva nella città di Torino. Ora, la strada più breve per raggiungere il porto di Genova, suggeriva di raggiungere prima Asti e successivamente Acqui, da dove si doveva affrontare il tratto più difficoltoso: il superamento dell'Appennino[11].

In una giornata di cammino, da Acqui veniva raggiunto il monastero di Santa Maria di Campale. Un altro giorno occorreva per raggiungere la Badia di Santa Maria di Tiglieto, subito dopo aver guadato il torrente Orba e nel giorno successivo si arrivava al monastero di Santa Maria di Vesolla, poco oltre il guado del torrente Stura. Risalendo poi la Valle Vezzulla, si valicava il Giogo Appenninico per giungere alla tappa di San Martino della Val Polcevera (oggi Paravanico) e un'altra giornata occorreva per arrivare a Sant'Andrea di Sestri. Con l'ultima tappa si giungeva a San Benedetto al Porto[12].

I due monasteri di Tiglieto e di Vesolla entrarono in crisi alla fine dell'XI secolo, come tutto il monachesimo benedettino che, seppure avesse dato un contributo determinante per una ripresa dell'economia e nel rinnovamento in ogni campo della cultura e dell'arte, aveva però finito con l'assimilare alcuni aspetti della feudalità laica, assumendo di fatto una struttura "quasi feudale"[13].

Con l'intento di far rifiorire il vero spirito della vita comune, e il ristabilimento ascetico e disciplinare, già il Concilio Lateranense del 1059 era giunto a stabilire una chiara distinzione tra la figura del monaco e quello del canonico, aventi ciascuno compiti e finalità ben distinte. Il monaco doveva avere come primo fine la propria edificazione personale; quella degli altri poteva completarla col proprio aiuto. Il canonico, invece, doveva avere un compito spiccatamente sociale e assolvere il ruolo di sacerdote, di annunciatore della parola di Dio e di giudice, con la diretta responsabilità, non

In questa pag.:.Castello di Campo Ligure in veste autunnale.

solo della sua salvezza personale, ma anche di quella degli atri[14].

Così, nel clima della guerra delle investiture, regnanti il papa Gregorio VII e l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico IV, il mondo monastico fu segnato da un profondo rinnovamento a seguito della fondazione dell'ordine di Citeaux, in Francia verso il 1098, da parte dell'abate Roberto di Molesme. L'ordine dei cistercensi si diffuse rapidamente e non tardò ad espandersi anche fuori della Francia. In Italia il primo monastero cistercense venne fondato a Civitacula, poi Tiglieto, in Diocesi di Acqui, intorno al 1120 e sostituì il precedente monastero benedettino[15].

Negli stessi anni, anche il movimento canonicale veniva profondamente rinnovato. Uno dei principali centri nacque a Mortara verso il 1080. L'Ordine canonicale di S. Croce di Mortara si espanse considerevolmente, non soltanto nella Lomellina, ma anche nel Genovesato, nella Lombardia e in Piemonte, con abbazie, prepositure, priorati, ospizi. Intorno alla metà dell'XII secolo una sede canonicale Mortariense venne fondata nella località Vesolla, in Diocesi di Tortona, dove in precedenza esisteva il monastero benedettino[16].

Quando, a seguito della fondazione della città di Alessandria (1168), Manfredo del Bosco si trasferiva ad Ovada, facendone la sede del proprio marchesato, nella giurisdizione che gli era spettata erano presenti due estese proprietà ecclesiastiche; la Badia di Santa Croce di Tiglieto, della Diocesi di Acqui e la Canonica Mortariense di Santa Maria di Vesolla, della Diocesi di Tortona[17].

Inoltre, era sempre attiva la "strada dei monasteri", che univa le due istituzioni religiose, che continuavano ad assolvere il compito di luogo di sosta per i pellegrini, ma non solo. Da tempo questa strada era percorsa da mercanti e carovanieri che dai mercati dell'Astigiano e dell'Acquese affluivano al fiorente emporio-scalo di Genova. Anche per loro la sosta alla fine della giornata di cammino veniva assicurata dalle sedi monastiche o canonicali presenti lungo il tragitto.

Furono i figli di Manfredo del Bosco che, una volta sistematisi ad Ovada, decisero di far fruttare quella strada, che passava nella parte più a monte del loro marchesato, che aveva nel Giogo Appenninico dell'Alta Valle Stura e dell'Alta Valle dell'Olba il confine meridionale. I marchesi raggiungevano questa strada utilizzando l'antica strada del Dente, che saliva all'attuale Costa di Ovada e correva poi lungo il crinale dei monti del versante sinistro della Stura: la strada venne usata già in epoche più antiche (ne è testimonianza il villaggio preistorico dell'età del ferro scoperto alle "Ciazze")[18]. La strada del Dente intersecava la già ricordata strada dei monasteri nei pressi del Monte "Bonicca"[19].

Ai piedi di questo Monte, subito al di là della Stura, in un luogo di passaggio obbligato della strada dei monasteri, i Marchesi fecero costruire un edificio che servisse per il controllo del commercio in transito. L'abitazione assunse la funzione di una Mansio, analoga alle stazioni di posta dell'età imperiale. In essa vennero fatti alloggiare uomini armati incaricati di presidiare il luogo, assistere i viandanti e riscuotere il pedaggio. Quindi, il 5 maggio 1183, i marchesi Anserino, Guglielmo e Ottone del Bosco, figli di Manfredo, assegnarono in feudo il Castro Mansionis ad alcuni uomini di Ovada, loro vassalli, con la giurisdizione su un territorio circostante compreso nei confini ben definiti di: Masca, strata Dentis, et strata Sturae usque in Iugum[20]. Nei pressi della Mansio, venne edificata una chiesetta dedicata probabilmente a Santa Maria, per l'assistenza spirituale dei viandanti e tra i due edifici correva la strada dei monasteri[21].

Considerando le parole Castro Mansionis, usate per indicare il nome del feudo, se ne rileva la corretta scrittura nella lingua latina. Castro come dativo di castrum, indica il soggetto di cui viene specificata la funzione esplicata con il collegato termine mansionis, genitivo di mansio. Il termine castrum, in questo specifico caso, non va tradotto con castello, piuttosto come abitazione, edificio presidiato da uomini armati[22].

Le due costruzioni in parola, Castrum e chiesa di S. Maria, sono ancora esistenti, anche se hanno subito profonde trasformazioni. La Mansio, dopo essere stata abbandonata nel corso del XV secolo, venne dal feudatario Lazzaro Grimaldo Cebà alla fine del Cinquecento restaurata e trasformata nella cascina dei "Cuppi"; oggi è una casa civile abitata da

In questa pag.: Rossiglione alla metà del XVII secolo.

tre famiglie e si può vedere di fianco all'attuale chiesa Parrocchiale[23].

La chiesetta venne anch'essa abbandonata alla fine del Cinquecento. Nel 1657 il feudatario, Lazzaro Spinola, la restaurò facendola poi benedire con il titolo di San Francesco Saverio. Fu officiata per circa un secolo e poi abbandonata, divenendo in seguito un ricovero per animali e attrezzi al servizio della vicina cascina dei "Cuppi". Nel secondo dopoguerra il marchese la vendette ad un privato cittadino che, non potendola demolire per vincoli architettonici, la incorporò in una casa più grande; della chiesetta è ancora ben leggibile l'abside circolare nella parte posteriore dell'abitazione, usato come vano dell'edificio[24].

Per raggiungere il Castro Mansionis da Ovada, i marchesi del Bosco potevano percorrere la strada del Dente, sino ad incontrare la strada dei monasteri e proseguire su questa. Tuttavia, per abbreviare il cammino preferirono una via di fondovalle, che corresse a fianco del torrente Stura. Trovarono così più conveniente percorrere la strada del Dente sino all'altezza del monte Ciazze, e da qui scendere a valle sino ad incontrare il torrente Stura nel punto in cui esso riceve il torrente Gargassa. Il luogo si presentava spazioso per la presenza di diverse aree alluvionali pianeggianti ai lati dei torrenti e idoneo all'insediamento di coloni. Da questo punto si poteva raggiungere il Castro Mansionis percorrendo il fondovalle, e per attraversare il torrente Stura in alcuni suoi punti lungo il percorso, vennero costruite delle "pianche" di legno[25].

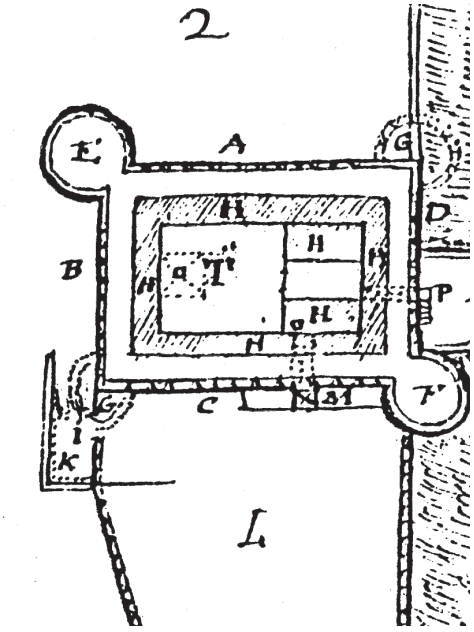
In effetti i marchesi del Bosco favorirono l'insediamento di coloni in questo luogo che, rispetto ad Ovada, rappresentava un posto di campagna, che nella lingua latina veniva indicato con Rus. E per radicare meglio questi primi coloni e incentivare ancor più altri arrivi, i fratelli Guglielmo e Ottone del Bosco (il fratello Anselmo era nel frattempo deceduto) l'8 gennaio 1186 sottoscrissero un atto con il quale stabilirono che tutti gli uomini che abitavano nella località di rusiliono e tutti coloro che vi verranno ad abitare, avessero e mantenessero e possedessero in allodio … per sempre … il territorio che si trovava al di sotto della strada che andava dal Terma sino al Dente …sino alla Stura con altri confini ben specificati. Nell'atto venivano anche indicate le contropartite a favore dei marchesi a fronte dei molti privilegi concessi a questi uomini[26].

Per i marchesi che abitavano ad Ovada, la località dovette dunque apparire lontana e sperduta tra i monti; un luogo Rus appunto, cioè di campagna, che, nel documento del 1186, troviamo volgarizzato in Rusiliono. In questo luogo i primi abitanti provvidero ad edificare sulle pendici del monte, alla sinistra della Stura, una abitazione in muratura: il Castrum, con funzioni di luogo di sosta per i viandanti che da Ovada dovevano raggiungere il Castro Mansionis. Lì vicino venne eretta la chiesa di Santa Maria, di cui si può ancora oggi vedere parte del portale d'ingresso, incorporato in una fiancata della chiesa Parrocchiale di Rossiglione inferiore[27].

Anni dopo la comparsa della località Rusiliono, deliberata a seguito della concessione fatta nel 1186 da parte dei marchesi Guglielmo e Ottone del Bosco, gli stessi marchesi ritennero necessaria la presenza di un altro posto tappa a metà strada del camminino per raggiungere il castro Mansionis. Scelsero il terreno pianeggiante indicato oggi come piana di San Michele a Campo Ligure e qui costruirono una abitazione, il castrum, con funzioni di posto tappa e vicina ad essa edificarono la chiesetta di San Michele. In realtà non vi sono documenti che accertino il momento preciso della fondazione di questo terzo centro abitato della Valle Stura, come invece abbiamo visto esistere per Rossiglione e Masone.

Della sua esistenza veniamo a conoscenza per la prima volta in un documento del 1217 nel quale si parla

In questa pag.: pianta del castello di Masone eseguita nel 1747.



espressamente di un castrum quod vocatur campus. Anche in questo caso il castrum non fa riferimento ad un castello, bensì all'abitazione, come specificato in precedenza[28].

Il popolamento della località castrum Campus avvenne con le stesse modalità di Rusiliono, come si evince in un documento del 1224 nel quale viene riportato l'elenco delle persone che giurano fedeltà al Comune di Genova e residenti nelle varie località ch'erano state donate dal marchese Ottone del Bosco[29].

Tra le 20 persone che prestarono giuramento di fedeltà figurava il console Willelmus maça. Nello stesso atto giuravano 36 uomini di Rusiliono e tra essi figurava il console petrus corrigia, mentre per Ouga tra gli oltre 200 uomini che giurarono vi erano anche due consoli: Oberto Aleris e Bergognonus mandola. La presenza di uno o più consoli ci consente di sostenere che nelle tre le località considerate vi siano state analoghe modalità di assegnazione dei terreni da parte dei marchesi del Bosco. Così, anche a Campo venne data alle persone che vi abitavano la proprietà allodiale di terreni che, per analogia con Rossiglione, dovevano essere compresi tra la strada del Dente e il torrente Stura[30].

La prova materiale che il Castrum Campus (anche qui da non intendersi castello ma abitazione adibita a posto tappa) venne edificato proprio ai margini del vasto terreno pianeggiante in sponda sinistra della Stura è rappresentata dai reperti ceramici qui rinvenuti durante la costruzione della galleria ferroviaria del Costiolo (182-1894), reperti che furono inviati al Museo Archeologico di Roma[31].

Nei pressi del Castrum Campus venne edificata una chiesetta intitolata a San Michele, che divenne la prima sede parrocchiale, andata anch'essa probabilmente distrutta con i lavori della ferrovia Genova-Ovada e sostituita con l'attuale chiesa cimiteriale di San Michele, più a valle di quella precedente[32].

Seguiamo ora brevemente l'evoluzione dei toponimi dei tre centri della Valle Stura. Il castro Mansionis diventava castrum quod vocatur Masonus nel 1217 e castro Masoni nel 1277[33].

Nel 1376 Raffaele Spinola acquistava da Leonardo Cattaneo Castrum, Villam et Territurium Maxoni, compresi nei soliti antichi confini. Oltre al Castrum (che come abbiamo visto non era un castello), nel feudo troviamo esistente per la prima volta la Villa. Si trattava di un impianto produttivo di tipo preindustriale, nel quale almeno due ferriere e un maglietto fondevano la vena proveniente dall'isola d'Elba e lavoravano il ferro prodotto. L'impianto era stato fatto costruire dal feudatario Angelo Lomellino una trentina di anni prima.

In una sentenza del 1454 il feudo veniva denominato sia come Castri de Masono, sia come Castri Masoni.

Prima della fine del secolo XV l'edificio Castri Masoni veniva abbandonato perché tagliato fuori dal tracciato di una nuova strada che passando alla sua destra, saliva al Giovo per andarsi a collegare con l'antica strada del Dente nel versante a mare. Questa nuova strada prenderà in seguito il nome di strada della Cannelona.

Negli anni Venti del Cinquecento il feudatario Antonio Spinola faceva costruire un castello a presidio della nuova strada, poche centinaia di metri sopra la vecchia Mansio (che nel frattempo era andata in rovina). In un disegno del 1539 nel quale sono indicati i castelli della Valle Stura, quello di Masone viene nominato Castrum Maxoni. E con tale nome veniva indicato il luogo negli atti del 1547 e del 1573 con i quali il Senato genovese investiva del feudo rispettivamente Adamo Centurione e Lazzaro Grimaldi Cebà[34].

I documenti della seconda metà del Cinquecento scritti oramai nella più pratica lingua volgare traducono dal latino il nome del feudo in Masone, nome che da ora in poi verrà usato per indicare sia il paese, sia il suo territorio (fatte alcune eccezioni dovute a sviste o errori materiali di trascrizione).

Il nome della località Rus, poi Rusiliono, subì modifiche nel corso del XIII secolo, quando i documenti lo citano come castrum quod vocatur Rosilionus (1217), homines de Rosiliono (1224), castri, ville, territorii, districtus, curie et iurisdicionis Rusilioni (1277).

Negli statuti di Rossiglione del 1310 troviamo scritto comunis rusigloni, ma anche persona de rusiglono. Nella cartina citata del 1539 la località risulta priva di castrum e viene indicata con i due toponimi di "rux' di sopra" e "rux' da basso" (i segni sopra le x sono probabili abbreviazioni di ruxiliono).

La cartina geografica del Magini del 1566 indica la località con Rosiglion, a segnare il definitivo passaggio alla versione di Rosiglione con la o iniziale, invece della u. Nelle cartine di inizio Seicento venne aggiunto al nome una seconda esse diventando così il definitivo Rossiglione[35].

Come già detto, invece, il Castrum Campus venne edificato nel vasto pianoro in sponda sinistra della Stura, deve perciò intendersi come l'abitazione-posto tappa che sorgeva in un terreno pianeggiante (l'attuale piana di San Michele). Nel 1277 venne venduto a Genova il loco Campo con hominibus, territorio et iurisdicione. Il castro non viene più menzionato, come invece viene detto per

In questa pag.: ponte sul Gargassa a Rossiglione costruito nel 1599.

Masone e Rossiglione nello stesso documento. Ciò è probabilmente dovuto alla dismissione della casa (castrum) che serviva da posto tappa[36].

I tre Centri della Valle Stura entrarono far parte della Podesteria di Ovada, istituita da Genova subito dopo l'acquisto di quei territori avvenuto l'anno 1277. Il loco di Campo fece parte della Podesteria sino all'anno 1310, quando venne qui creata la Signoria degli Spinola di San Luca forse per fare argine al capitano Opizzino Spinola di Luccoli ch'era appena stato spodestato dal governo della Città, ma che aveva intenzioni bellicose nel volervi ritornare. Negli anni precedenti gli stessi Spinola avevano fatto costruire un fortilizio alla destra della Stura, che ancora oggi può essere ammirato, attorno al quale sorgerà il borgo del paese.

Il 27 aprile 1310, in caminata castri, una sessantina di uomini della villa de Campo prestarono giuramento di fedeltà ai loro signori: Angelo, figlio del fu Ugo Spinola, e Anfreonus, figlio del fu Lanfranco Spinola, entrambi del ramo di San Luca o della Piazza e rispettivamente zio e nipote[37]. Nello stesso giorno Angelo e Anfreonus Spinola concedevano in locazione i redditi del castello di Campo, e la ferriera della villa a Lappus Benzivena di Firenze, abitante nella suddetta villa, e a Corrado di Raimondino di Ovada, castellano del suddetto castello di Campo[38] .

Il 27 giugno 1329 a Pavia, Ludovico IV (il Bavaro) concedeva in feudo a Anfreolus Spinola la villa di Rossiglione, il castello di Belforte, il nemus vocatum Bumarisotinum e il castrum Campi: iniziava l'esistenza del feudo Imperiale di Campo[39].

Nella già citata piantina del 1539 il castello, fatto edificare dagli Spinola a cavallo tra Due e Trecento, è chiamato Campo.

Nel 1635 Genova comperava la proprietà di metà del feudo di Campo e, per distinguerlo da un altro Campo presente in val Polcevera, gli affiancava la specificazione di Freddo, con riferimento al clima rigido della Valle Stura[40]. Il feudo Imperiale di Campo Freddo cambiò ancora denominazione a seguito del regio decreto del 6 aprile 1884. Il primo maggio dello stesso anno Campo Freddo diveniva ufficialmente Campo Ligure, anche se non tutti i Campesi furono felici di quella scelta. Da allora Campo Ligure è il nome con il quale si identifica il paese della Valle Stura[41].

Le considerazioni fatte paiono sufficienti per affermare come ai tre centri demici della Valle Stura siano stati assegnati dei toponimi indicanti o caratteristiche peculiari orografiche del luogo come nei casi di Rossiglione e Campo Ligure, o legate ad un servizio da esso svolto, come nel caso di Masone. Possiamo così con buona ragione sostenere che i nomi di Rossiglione, Campo Ligure e Masone hanno avuto origine rispettivamente dalle parole latine Rus, Campus e Mansio.

Note

1. PIPINO G., *Rondinaria di Silvano d'Orba. Il luogo dei canali (auriferi),* sito online "Novinostra", 1996.

2. CHIARLO B., In una lettera a Cicerone (43 a.C.) D. Bruto scrive "*Antonius ... ad Vada venit*": un palese riferimento ai guadi di Ovada e non a *Vada Sabatia* (Vado Ligure), in "URBS", n° 3-4, Settembre-Dicembre 2014, pp. 179-188.

3. La traduzione dei due termini si trova in G.B. Moriondo, D. Muletti, V. Poggi, L. Usseglio, B. Bosio, G. Pistarino.

4. REBORA G., *Dalla Corte Aleramica di "Masionti" al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della "Carta" Spignese del 991*, Estratto dalla rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, Annata C, 1991.

5. Tra i numerosi saggi che trattano della fondazione dei due monasteri si segnalano: OTTONELLO P., *I Cistercensi di Tiglieto. Mille anni di storia e di culto in Valle d'Orba*, Genova, red@zione, 2008; PASTORINO P.A., *Masone e l'Oltregiogo genovese nel Basso Medioevo (X-XIII sec)*, Masone, In Proprio, 2015.

6. POLONIO V., *Dalla marginalità alla potenza sul mare: un lento itinerario tra V e XIII secolo*, in "Storia della Liguria" a cura di ASSERETO A. e DORIA M., Editori Laterza, 2007, pag. 27.

7. PASTORINO P.A., *Masone e l'Oltregiogo genovese ...* cit., pp. 5-8.

8. BOSIO B., *La Carta di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino di Spigno: 4 maggio 991*, Alba (Cn), Tip. Domenicane, 1972, pag. 113.

9. PIZZORNO BRUSAROSCO B., *Le incisioni rupestri nell'area del Monte Beigua e nell'Alta Valle dell'Olba*, Savona, Comunità Montana del Giovo, 1990, pp. 99-100.

10. OTTONELLO P., *Santa Maria in Vezzulla a Masone da rudere a sacrario*, Spinetta Marengo, Tipografia Canepa, 2005.

11. Su questo percorso sono sicuramente conosciuti i monasteri benedettini databili al X-XI secolo di Azzano ad Asti e di San Pietro ad Acqui. Probabile vi fossero tappe intermedie che andrebbero individuate.

12. Per un approfondimento sulla "strada dei monasteri" si veda: PASTORINO P.A., *Masone e l'Oltregiogo …*, cit., pp. 74-84.

13. ALLEGRI R.*, Introduzione*, in: Tacchella L., "Insediamenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura", Novi Ligure, So-

In questa pag.: Rossiglione in una cartolina del Novecento.

cietà Storica del Novese, 1985, pp. IV-V.

14. CROTTI PASI R., *Il codice II-12 della biblioteca Civica di Pavia e le Consuetudines Mortarienses*, in "Atti della settimana di studio sulla vita comuna del clero nei secoli XI e XII", Milano, Vita e Pensiero, 1961, II, pag. 31.

15. GUASCO F.-GABOTTO F.-PESCE A., *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, Pinerolo 1912, pp. 217-218.

16. FONSECA C.D., *Le canoniche regolari riformate nell'Italia Nord Occidentale*, in "I Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. XI-XII)", Torino, 1966, pp. 368-370; Sulla storia della Canonica di Santa Maria di Vesolla si veda: PASTORINO P.A., *Masone e l'Oltregiogo* …, cit., pp. 87-103.

17. PISTARINO G., *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia ", Province di Alessandria e Asti, XC, 1981 (Conferenza tenuta il 25 gennaio 1981 presso l'Accademia Urbense di Ovada).

18. BERNABO' B.L., *Di una stazione all'aperto nei pressi di Rossiglione e considerazioni sull'età del ferro in Liguria*, in "Rivista Studi Liguri, VII" 1942, pp. 137-147.

19. Sulla strada del Dente si veda: PASTORINO P.A., *La Stapola del sale sull'antica strada del Monte Dente*, in "URBS", n.2, giugno 2018, pp. 154-161.

20. OTTONELLO G.B., *Notizie storiche sacroprofane del castello e paese di Masone, raccolte e ordinate a cronaca*, Genova, Tipografia delle Letture Cattoliche, 1878, pp. 22-27.

21. Della chiesetta si hanno però notizie certe soltanto nel corso del XIV secolo, quando viene officiata dal presbitero Ugone, rettore della chiesa di Santa Maria di Rossiglione. Cfr., PIANA TONIOLO P., *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa*, Acqui Terme, Tipografia Impressioni Grafiche, 2004, pag. 410, doc. 552.

22. Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, n. 281, 29 ottobre 1487, *Informazione sulla differenza di confini fra Campo e Masone in favore del primo, ragioni del Signore del feudo di Campo*.

23. Archivio Durazzo Pallavicini di Genova, Busta 465, "*Breve nota ossia relazione del feudo di Mason* …", s.d., ma primi anni del Seicento.

24. Archivio Storico Comune di Masone, Ufficio Tecnico, rilievo dei luoghi e planimetria di progetto per un nuovo edificio, progettisti arch. Arcelli S., agr. Piazza M., 1965.

25. Sulla presenza di *pianche* di legno a Rossiglione si veda: PIRLO T., *Un ponte di pietra nel "Paese del ferro*", Comune di Rossiglione, 2001, pp. 17-18.

26. L'importante documento, che porta la data dell'8 gennaio 1186, si trova nell'Archivio di Stato di Genova ed è stato scoperto per la prima volta da Ambrogio Pesce. È ora trascritto e tradotto da Carla Costanzi in: Statuti di Rossiglione, editi dalla Biblioteca Comunale di Rossiglione, 1979, pp. 66-70.

27. Il documento del 1186 escludeva espressamente che a Rossiglione vi potesse essere un castellano e di conseguenza non vi fu mai un castello. Tuttavia, una ricerca Archeologica condotta nel 1981 per iniziativa della Biblioteca Comunale di Rossiglione, parrebbe aver individuato la presenza di un fortilizio circa nel luogo dove venne costruito il *Castrum Rus* intorno al 1186. Cfr.: Biasotti M.-D'Ambrosio B., *Ricerche Archeologiche nel castello di Rossiglione*, in "Archeologia Medievale, Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio", VIII, 1981, pp. 555-560.

28. FERRETTO A., *Documenti genovesi*, Pinerolo, 1909, I, doc. CCCXIII, 19 giugno 1217; Il marchese Ottone del Bosco dona al Comune di Genova i castelli di Ovada, Rossiglione, Campo, Masone e altri.

29. FERRETTO A., *Documenti genovesi*, Pinerolo 1909, I, doc. CCCLXXXVII, 4,5 e 6 agosto 1224; Gli uomini dei castelli venduti dai marchesi del Bosco al Comune di Genova, prestano giuramento di fedeltà.

30. Ibidem.

31. La notizia del ritrovamento dei reperti è ricavata da una nota manoscritta del pittore e scrittore campese Cesare Peloso a una copia dattiloscritta de L'Incendio di Campo di don Luciano Rossi. Cfr.: LEONCINI D., *Campo nei secoli*, Genova, Tilgher, 1989, pag. 17, nota 2.

32. L'ubicazione precisa della prima chiesa parrocchiale di Campo si può osservare in un disegno del paese di Campo Freddo fatto eseguire dal governo genovese nella seconda metà del sec. XVII.

33. MADIA E. (a cura di), I Libri Iurium della Repubblica di Genova, Vol I/5, doc. 867, 16 aprile 1277.

34. Per un approfondimento della storia di Masone di questo periodo si veda: PASTORINO P.A., *Il feudo di Masone e la repubblica di Genova (1242-1626)*, Tricase (Le), youcanprint, 2017.

35. Per una bibliografia delle carte geografiche citate si veda: "URBS", n. 1, marzo 2016, pp. 20-27.

36. MADIA E., I Libri Iurium …, cit.

37. PAVONI R., *Campo Ligure e l'Alta Val d'Orba tra XIII e XIII secolo*, in "Atti del Convegno: Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna", Silvano d'Orba, Grafica Raimondo, 2002, 27 aprile 1310, pp. 31-32.

38. Ibidem, 27 aprile 1310, pp. 32-34.

39. Ibidem, 27 giugno 1329, pp. 34-36.

40. PASTORINO P.A., *Alcune considerazioni in merito all'ipotesi dell'origine romana di Campo Ligure*, in "URBS", n. 1, marzo 2016, pp. 20-27.

41. CALISSANO M.-OLIVERI F.P.-PONTE G., *Campo Ligure tra Ottocento e Novecento (1884-1923),* Gruppo Difesa Ambiente Rossiglione, 1990, pag.11.

Gli "Atti rogati a Sassello dal notaio Giacomo di Santa Savina (1321 - 1324)" di Paola Piana Toniolo

Premessa di Enrico Basso

Paola Piana Toniolo*, *Atti rogati a Sassello dal notaio Giacomo di Santa Savina (1321 - 1324)*, Impressioni grafiche, Acqui Terme, 2018, pp. 175.

Il libro fa parte della collana di studi e ricerche Storia Arte Territorio – Storia locale religiosa ed acclesiale a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui, dedicata alla memoria di don Pompeo Ravera, archivista diocesano.

L'autrice ha licenziato quest'ultima fatica *in ricordo dell'amico ing. Alessandro Laguzzi*.

***

Gli atti notarili che vengono qui presentati permettono di conoscere la vita sociale ed amministrativa di un possedimento strategicamente importante come Sassello che, nelle mani di Brancaleone Boria e poi dei suoi discendenti, aveva consentito alla famiglia di esercitare il suo dominio su una vasta area omogenea alle spalle di Savona, base di un potere territoriale utilizzabile nel contesto della conflittualità interna del Comune genovese del tempo.

Cassano di Bernabò, nipote di Brancaleone, con l'assistenza del podestà Antonio Mariono e del notaio Giacomo di Santa Savina, aveva guidato la trasformazione del luogo, che, pur dominato ancora da una attività agricola e particolarmente castagnativa, si andava aprendo ad una economia più ricca e diversificata, nella quale gli interessi del signore e quelli dei maggiorenti locali si andavano coordinando.

Gli atti coprono il periodo storico che va dal 1321 al 1324, periodo del quale sono note in generale poche testimonianze per località marginali come è sempre stato considerato Sassello, e che in questo caso ci permettono di trarre dall'ombra e dare il dovuto rilievo ad una sede che in realtà ebbe allora un peso determinante nella storia doriana dell'Oltregiogo.

Per entrare nel merito specifico del lavoro svolto, con la consueta precisione e immutata passione, dalla prof. Paola Toniolo, che ci onoriamo di avere come socia, riportiamo di seguito la prefazione al libro del chiarissimo dott. Enrico Basso.

Anche quando una fonte archivistica è già nota agli studi ed è stata utilizzata almeno in parte dalla storiografia, la sua edizione integrale costituisce un momento di avanzamento degli studi. Se infatti l'utilizzazione nel corso della redazione di specifiche monografie[1] comporta una selezione dei dati, la presentazione del complesso documentale nella sua interezza, come avviene nelle pagine che seguono, offre agli studiosi una panoramica completa del tesoro di informazioni che esso può offrirci per ricerche di ogni genere: dalle ricerche di storia politica, a quelle di storia sociale ed economica, a quelle sull'ambiente e gli insediamenti e molte altre ancora.

In questo senso, come si vedrà, l'opera che qui viene presentata risponde pienamente a nostro giudizio all'affermazione di Giorgio Falco, caposcuola riconosciuto del gruppo al quale tanto l'Autrice, quanto chi qui scrive appartengono per il tramite del proprio Maestro, l'indimenticato Geo Pistarino, secondo il quale "i saggi storici", per loro natura, sono inevitabilmente destinati a essere un giorno superati, mentre un'edizione documentale ben condotta ha un valore permanente".

Tornando dopo molti anni a occuparsi dei rogiti del notaio genovese Giacomo di Santa Savina, la cui attività giovanile svolta nel borgo di Ovada era stata oggetto a suo tempo di un'altra edizione condotta in collaborazione con il compianto Emilio Podestà[2], Paola Toniolo lo ritrova ormai negli anni della maturità, affermato professionista con una clientela altolocata e soprattutto "uomo di parte", in quanto da anni strettamente legato a uno dei protagonisti della turbolenta scena politica genovese del primo Trecento, Brancaleone I Doria[3], e alla sua famiglia.

Proprio questi legami, umani oltre che professionali, avevano condotto il Santa Savina a compiere una scelta radicale, condivisa peraltro anche da alcuni suoi colleghi[4], nel momento in cui il colpo di Stato messo in atto dagli aristocratici guelfi nel 1317 aveva determinato l'esilio dei rappresentanti ghibellini e l'inizio di una lunga e dura guerra civile[5]: il Nostro aveva infatti scelto di seguire Brancaleone e i suoi congiunti in un allontanamento dalla madrepatria la durata del quale non era certamente prevedibile e che si sarebbe in effetti protratta oltre la data di morte del notaio, che i documenti permettono di fissare in un arco di tempo

In questa pag., in alto:1992, Comune di Ovada, Sala delle Quattro Stagioni;
presentazione del volume "I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 – 1289)".
Da sinistra: l'architetto Giorgio Oddini, il dott. Emilio Podestà, il Sindaco Franco Caneva,
la prof.ssa Paola Piana Toniolo, l'ing. Alessandro Laguzzi..
In basso: stemma del Comune di Sassello.

fra il marzo e il dicembre 1328 **6**.

Non sappiamo se Giacomo fosse rientrato a Genova negli ultimi anni della sua vita, ma sicuramente almeno fino alla morte di Brancaleone Doria e di suo figlio Bernabò, nel 1325, che segnò il definitivo concentrarsi delle attività della successiva generazione della discendenza del formidabile capo-fazione verso i possedimenti sardi del consortile[7], egli fu uno dei più fidati collaboratori sui quali lo stesso Doria potesse far conto.

Al pari dell'altro professionista strettamente legato a Brancaleone, Francesco da Silva, che nel 1321 seguì il Doria in Sardegna svolgendo le funzioni di suo cancelliere personale[8], il Santa Savina era stato chiamato già in precedenza a rogare atti di importanza fondamentale nel quadro della politica del ramo sardo del consortile aristocratico, come quelli relativi al matrimonio tra Brancaleone II Doria e Isotta Malaspina, finalizzati all'acquisizione della signoria su Molare che rafforzava la presenza doriana nell'ovadese, e all'altro matrimonio tra una sorella dello stesso Brancaleone II, Valenza Doria, e Stefano Visconti e, negli atti oggetto della presente edizione, lo troviamo ad affiancare un altro figlio di Bernabò, Cassano, insieme a un altro elemento di fiducia, il podestà Antonio Mariono, nella gestione di un possedimento strategicamente importante come Sassello.

L'importanza crescente di Sassello, a dispetto della sua posizione relativamente isolata dalle grandi vie di transito, tanto dal punto di vista strategico quanto da quello politico è ben evidenziata nelle pagine dell'Introduzione che seguono, ma sembra opportuno sottolineare in questa sede un aspetto strettamente legato alle ambizioni politiche del consortile Doria nell'ottica di un'affermazione del proprio ruolo primario sulla scena politica interna genovese.

Già da diversi decenni, infatti, Brancaleone I aveva intrapreso una complessa politica di acquisizioni e consolidamenti territoriali che fornissero solide basi alle sue ambizioni politiche, arrivando sostanzialmente a concepire la costituzione non di una sola signoria territoriale, ma di ben due, apparentemente simili, ma sottese da finalità differenti.

La prima, appunto, incentrata sui castelli controllati dal consortile in territori alle spalle di Genova (Molare, Tagliolo, Lerma) e di Savona (Sassello e aree della Langa) che tendenzialmente avrebbero dovuto consentire di esercitare un dominio su una vasta area omogenea, uno "Stato dei Doria", alle spalle della costa ligure, era essenzialmente finalizzata a fornire una base di potere territoriale utilizzabile nel contèsto della costante conflittualità interna del Comune genovese, secondo un modello seguito nello stesso periodo anche dalle altre famiglie nobiliari annoverate nel gruppo delle *Quattuor Gentes* protagoniste della scena politica genovese nei secoli XII-XIII, come dimostrano lo "Stato spinolino" in Valle Scrivia, lo "Stato fliscano" nell'entro terra della Riviera di Levante e lo stabile insediamento dei Grimaldi a Monaco, e che nei secoli successivi sarebbe stato alla base della nascita dei Feudi imperiali nell'area delle Langhe[9].

In effetti, in occasione della crisi dei primi anni del Trecento questo strumento di potenza politica svolse egregiamente il proprio ruolo, per essere però successivamente lasciato stagnare nel momento in cui i Doria, con notevole preveggenza, scelsero di collaborare, dopo una prima, inevitabile fase di contrasti, con il nuovo regime dei dogi perpetui espressione del *Populus*, nell'ambito del quale recuperarono rapidamente l'antica influenza politica anche attraverso i legami familiari stabiliti con i nuovi gruppi di potere.

La seconda, basata sui vasti domini detenuti dal consortile nella Sardegna nord-occidentale, combinò invece le caratteristiche di una signoria territoriale con una più ampia ambizione "dinastica", perfettamente personificata da Brancaleone I, indubbiamente una figura di grande spessore umano e politico, che nel corso di una vita dalla durata eccezionale per l'epoca (circa novant'anni) esercitò

In questa pag., in alto: Sassello in una riproduzione dell'Ottocento, basata su una stampa (immagine nella pag. successiva), risalente all'epoca in cui faceva parte del Dipartimento di Montenotte.

In basso: Sassello, cartolina d'epoca.

una profonda influenza non solo sul destino della propria discendenza, ma in generale sugli eventi della politica mediterranea del suo tempo.

In Brancaleone I era viva con particolare intensità la coscienza della propria genealogia e dei diritti che da questa gli derivavano: fin dal XII secolo, i Boria, seguendo quella che sarebbe divenuta una caratteristica propria della penetrazione genovese nelle società oltremarine, avviarono una fortunata serie di matrimoni che li portarono a legarsi non solo alle più influenti famiglie dell'aristocrazia giudicale turritana, ma direttamente alla stessa Casa regnante, stabilendo una rete di collegamenti di sangue e di interesse che nel momento in cui, nella seconda metà del XIII secolo, le strutture del Giudicato di Torres collassarono dischiusero un ampio orizzonte alle loro ambizioni.

La morte della giudicessa Adelasia, nel 1259, segnò infarti un decisivo punto di svolta, consentendo ai Doria, fino a quel momento semplici grandi proprietari fondiari nel quadro tradizionale della società giudicale, di avviare da un lato la strutturazione di una signoria territoriale imperniata sulla costruzione di castelli o di nuovi centri urbani, dall'altro di concepire il disegno, fondato su una discendenza di sangue (pur se macchiata di illegittimità), di una rivendicazione *in toto* dell'eredità giudicale.

A questo disegno Brancaleone dedicò gran parte della sua vita, riuscendo nel 1287 a ottenere un sostanziale riconoscimento del suo *status* da parte della madrepatria e giungendo più di una volta a un passo dall'ottenere la definitiva sanzione delle sue rivendicazioni da parte di una delle autorità universali; sicuramente però, anche mentre era coinvolto nelle convulse vicende della politica interna genovese del suo tempo, o trattava da pari a pari con signori e sovrani, non trascurò mai l'amministrazione del suo patrimonio sardo, al quale diede una stabile organizzazione istituzionale attraverso l'opera di un gran numero di fidati collaboratori sia sardi che continentali che seppero farsi efficaci strumenti del suo progetto signorile.

Proprio sulla gestione della signoria e sul suo consolidamento ed estensione si concentrò, come si è detto, l'attività della generazione dei nipoti del grande dinasta quando, dopo la scomparsa quasi contemporanea del capofamiglia e del figlio maggiore, l'onere del governo ricadde sulle loro spalle: gli anni di Galeotto, Cassano, Matteo e soprattutto Brancaleone II Doria costituirono un periodo di grande importanza, nel corso del quale i progetti del formidabile capostipite per quanto riguardava l'amministrazione del patrimonio fondiario vennero portati a compimento.

Risalgono a questi anni significativi interventi di carattere politico e amministrativo, come l'emanazione degli Statuti di Castelgenovese[10], ma soprattutto la più compiuta strutturazione di una società sardo-genovese basata sull'innesto di consuetudini venute dal continente su un tessuto di istituzioni tradizionali ancora vivo e operante in una sintesi originale che consentì ai signori di aprire verso l'esterno i loro domini intessendo una fitta rete di relazioni economiche che non si presentano tuttavia ai nostri occhi come uno sfruttamento di tipo coloniale delle risorse isolane, ma come un'attività commerciale sostanzialmente equilibrata nella quale proprio la duplice natura della famiglia signorile (genovese nelle rela-

In questa pag: Sassello in una stampa dell'Ottocento.

zioni esterne e sempre più sarda nei rapporti con la società locale) giocava un efficace ruolo di mediazione"[11].

Sassello, come si è detto, non conobbe uno sviluppo analogo delle strutture della signoria territoriale dei Doria, ma l'influenza della famiglia è evidente nella documentazione qui pubblicata e risaltano, nel confronto con la situazione sarda, numerose analogie: l'acquisto di terreni e risorse, la concessione di consistenti prestiti a residenti locali per legare i loro interessi a quelli della famiglia dominante, l'inserimento nella realtà locale di elementi esterni che godevano della fiducia del Signore, a cominciare dalla presenza di un membro della famiglia, in questo caso Cassano di Bernabò Doria, quale diretto rappresentante del consortile, affiancato, come si è detto da almeno due "uomini di fiducia" del vecchio Brancaleone quali il podestà Antonio Mariono e lo stesso notaio Giacomo di Santa Savina, incaricato di reggere la cancelleria della curia podestarile.

L'influenza dell'inserimento nel più ampio contesto dei domini doriani e, attraverso questi, in un flusso di eventi politici ed economici ben più vasto di quello di periodi precedenti, emerge in una serie di dettagli attestati nei rogiti del Santa Savina che ci forniscono indizi su una progressiva differenziazione delle attività economiche: pur nel prevalere nettissimo di riferimenti ad attività agricole e alla dominante cultura del castagno, che ancora per secoli sarà il tratto distintivo dell'economia sassellese, non possono sfuggire le presenze di mercanti e artigiani, come i sarti, che indicano un maggiore livello di differenziazione economica e di "raffinatezza" nei consumi sociali, così come gli indizi, sparsi ma evidenti, dello sviluppo di un'attività di tessitura di panni di lana che andava ormai al di là della consueta produzione casalinga destinata all'autoconsumo o al semplice scambio su base locale per raggiungere un evidente livello commerciale destinato a una distribuzione anche lontano dal borgo montano che incominciava ad aprirsi al mondo.

Queste brevi notazioni, che sono solo una premessa alle dettagliate analisi delle pagine che seguiranno, mi sembrano già da sole indicative dell'importanza dell'opera che è stata compiuta dall'Autrice, che ancora una volta ha dato prova delle sue capacità di paleografa e dell'acribìa di studiosa. Non resta dunque che ringraziarla con grande affetto per essersi ancora una volta sobbarcata questa entusiasmante fatica e augurarsi che il frutto dei suoi sforzi raggiunga il maggior numero possibile di studiosi interessati alla storia di queste terre, per la conoscenza della quale ha completato un'opera che resterà nel tempo.

Note

1. M. Garino, *Storia di Sassello*, Genova 1964; D. Ciarlo, *Sassello negli atti di Giacomo* de Sancta Savina e *Francesco* de Silva (1305-1324), in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., vol. XLVII, Savona 2011.

2. P. Toniolo - E. Podestà, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991.

3. E. Basso, *Doria, Brancaleone (I)*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, VI, Genova 2007, pp. 541-554.

4. E. Basso, *L'affermarsi di un legame commerciale: Savona e la Sardegna all'inizio del XIV secolo*, in *Studi in onore di Dino Puncuh*, a cura di C. Bitossi - M. Calleri - A. Rovere, Genova, in corso di stampa.

5. G. Petti Balbi, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331*: maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de lanua, «Reti Medievali. Rivista», VIII (2007), pp. 1-25.

6. Si veda quanto detto nell'*Introduzione* del presente volume, note 17-18 e testo corrispondente.

7. E. Basso, Donnos terramagnesos. *Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale - Roma 2018, pp. 52 e seguenti.

8. E. Basso - A. Soddu, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco da Silva (1320 - 1326)*, Perfugas 2001.

9. *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del Convegno, Genova, 15 novembre 1991*, a cura di G. Pistarino, Genova 1992; *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini - R. Musso, Roma 2010.

10. G. Zirolia, *Statuti inediti di Castel Genovese*, Sassari 1898; D. Ciampoli, *Gli statuti di Galeotto d'Oria per Castel Genovese ne' frammenti di un codice sardo del sec. XIV*, Firenze 1908.

11. E. Basso, *Donnos terramagnesos* cit., pp. 67-124.

* L'autrice, nata a Vicenza, risiede da molti anni ad Ovada. Laureata in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Genova, con una tesi in paleografia latina (*Il cartulario del notaio Saono*) sotto la guida dei professori Geo Pistarino e Giorgio Costamagna, si è poi ulteriormente specializzata seguendo i corsi dell'Archivio di Stato di Genova.

Orti e giardini in Alto Monferrato

di Lucia Barba

Orti e giardini hanno accompagnato la vita dell'uomo da quando, in un passato remoto, ha scelto la sedentarietà dopo aver abbandonato la caccia come attività predominante, e il nomadismo come necessità di sopravvivenza. I grandi libri dell'antichità ci parlano di giardini e di orti - i due termini spesso si sovrapponevano che rimandano ai concetti di utilità, bellezza e geometria. Il giardino nella tradizione giudaico - cristiana rappresenta l'Eden, il Paradiso, luogo ideale presente in molti passi della Bibbia.

Ugualmente presente è il giardino nella tradizione classica greco - orientale come testimoniano il giardino di Calipso nell'Odissea, i giardini pensili di Babilonia, le rose persiane portate in Occidente dai soldati di Alessandro Magno, i giardini dell'Islam.

Il giardino, inteso come rifugio di bellezza dove i giovani narratori si isolano per sfuggire alla peste, è argomento fondante nel Decameron e risulta ancora più presente nella pittura rinascimentale italiana e fiamminga e nei grandi paesaggisti francesi e anglosassoni come se qualunque rappresentazione non potesse prescindere dal ritrarre la bellezza del paesaggio naturale. Fino ad arrivare, ai giorni nostri, al bosco verticale in cui l'architettura chiede aiuto alla botanica e trasforma i muri degli edifici in una cortina verde. La storia del giardino è una storia che dura da più di 4000 anni. Mentre l'esistenza degli orti è facilmente comprensibile, in quanto affonda le radici nella necessità alimentare, è meno facile capire le ragioni del giardino se non si ricorre alla categoria della bellezza, intesa come pura gratuità. In ogni caso il concetto di ricerca del bello, attraverso il giardino, non ha significato univoco in quanto potrebbe essere inteso come luogo della memoria, come ricerca della bellezza perfetta, come aspettativa di bellezza futura. In ogni caso il giardino è sopravvissuto e si è adeguato ai tempi, attraversando il periodo delle riflessioni filosofiche nel Liceo ad Atene per giungere alle spettacolari ville del periodo imperiale romano con piante, fontane, colonnati e statue in marmo. Dopo un ripiegamento su uno spazio limitato nell'-*hortus conclusus* dei chiostri medievali il giardino è esploso in tutta la sua bellezza nei giardini settecenteschi delle grandi corti europee quando il progettista, diventato artista, mirava alla bellezza geometrica propria dei giardini all'italiana[1].

Al di là della letteratura alta e delle meditazioni colte, volgendo alla concretezza la prima osservazione da fare è che sia il giardino sia l'orto per prosperare hanno bisogno di un terreno piano, di un clima temperato e di presenza d'acqua. Se pensiamo all'Alto Monferrato non possiamo certo dire che si tratti di richieste di facile soluzione. Intanto la morfologia non aiutava e non aiuta in quanto si va dalle valli pianeggianti, che si sviluppano lungo i torrenti (Orba, Stura, Bormida, Piota, Lemme) dove risulta una orticultura di una certa entità, alle vallette ristrette tra collina e collina solcate, per lo più, da ruscelli di piccola portata, quasi sempre asciutti in Estate. Infine si arrivava ai ristretti e risicati orti di collina, in cui per la poca acqua, e per il terreno non vocato e acclive, coltivare l'orto diventava esercizio di virtù. Sicuramente la cura e l'interesse della comunità per gli orti fu sempre superiore alla loro resa economica intesa in senso strettamente commerciale. I commerci, gli acquisti, gli scambi economici non videro mai l'orto come protagonista ma, sicuramente, Statuti comunali e Bandi campestri ci testimoniano con quanta premura si cercasse

Nella pag. precedente: Orto medioevale. Miniatura, XIV sec.

In questa pag.: Luigi Bechi (1830 - 1919), Nell'orto, Olio su tela, cm. 30,5x41. Collezione privata.

di salvaguardare la produzione orticola anche di una piccola comunità. C'erano multe per chi danneggiava la produzione di ortaggi, c'era il desiderio di considerare gli ortaggi come parte ineliminabile dell'alimentazione umana. In un periodo in cui attraverso le decime si scambiavano merci al posto del denaro gli ortaggi furono sempre considerati fiscalmente esenti.

Esiste un catasto di Ovada, custodito in un volume con copertina in marocchino rosso, presso l'Archivio di Stato di Genova chiamato *Caratata Nova de Uvada*, risalente al 1682, che ci permette di conoscere la situazione catastale di Ovada e del territorio circostante[2]. Per quel che riguarda i terreni la Caratata chiarisce se sono a vigneto oppure campivi, boschivi, prativi o castagnativi mentre per l'edificato si precisa se si tratta di molini, botteghe, case in buono stato o in rovina o di cascine isolate. Le varie coltivazioni della zona avevano zone preferenziali legate alla insolazione, al tipo di terreno e alla sua conformazione. La zona di maggior presenza dei castagneti era quella ubicata a sud, sud-est e a ovest rispetto al borgo. Quella del Faiello era la zona a preferenza castagnativa. Accanto ai castagneti c'erano i boschi importanti per il legname anche se la Caratata non ci fornisce il nome delle varie essenze boschive. Le aree Monteggina, Moretta, San Gaudenzio offrivano aree campive adatte al grano, mentre zone vicine ai fiumi Orba e Stura quali Rebba, Geirino e Novarese erano vocate all'orticultura, che non risultava attività prevalente rispetto alla produzione dei vigneti e dei castagneti, sicuramente più produttivi.

Escluse le parti pianeggianti, in verità ristrette e molto localizzate, l'orto delle colline dell'Alto Monferrato è sempre stato un orto diffuso che sfruttava piccoli appezzamenti, porzioni di vigneto o lo spazio fra i filari. La posizione veniva scelta in base al terreno, al tipo di ortaggi, alla vicinanza ad una fonte d' acqua, per lo più un pozzo, all'insolazione. Potrebbe sembrare una scelta complicata e con margini di incertezza ma i contadini, abituati a vivere a contatto con la terra e a subire le imposizioni del tempo, avevano una sapienza tramandata di padre in figlio e conoscevano il loro terreno letteralmente palmo a palmo. Questo valeva per i contadini che vivevano concentrati nel paese mentre quelli che abitavano nelle cascine con terreno circostante, preferivano fare l'orto vicino all'abitazione, verso la parte rustica da dove si provvedeva al concime naturale e si accedeva all'immancabile pozzo che raccoglieva le acque collinari e quelle piovane incanalate dalle grondaie del tetto di casa. Le cascine isolate erano costruzioni relativamente recenti perché, per motivi di sicurezza fino al XVIII secolo, si preferì costruire non case singole ma gruppi di abitazioni che riunivano diversi gruppi familiari. Nei paesi asserragliati sulle colline il terreno per gli orti fu sempre limitato e presente soprattutto nei borghi più esterni del paese stesso dove stavano anche le stalle e le riserve di fieno e paglia.

Tra un paese e l'altro c'erano, e ci sono, valli spianate e poco estese che però offrivano più acqua, più fresco, facilità di coltivazione e, soprattutto, non c'erano vigneti perché il vigneto in Monferrato vuole la collina. Nelle valli si coltivavano grano, mais, erba medica, e piccoli orti dove a volte l'acqua si attingeva con una briccola. L'orto e gli ortaggi, ancor più del vigneto, rispettavano le regole dell'astronomia, della meteorologia e delle tradizioni popolari comprese tra il sapere orale e le credenze tramandate, a volte verificabili a volte leggendarie. La luna e le sue fasi venivano seguite per la semina in quanto per ogni semina c'erano peculiarità da rispettare ma soprattutto la meteorologia era oggetto di grande attenzione e ogni contadino regolava il suo operato in base ai venti, alla pioggia, alle nevi invernali e il sole agostano, pena la perdita del raccolto. Il calendario preferito era quello agrario. Non c'erano previsioni ogni quarto d'ora ma difficilmente i contadini sbagliavano nel riconoscere le nuvole portatrici di grandine, l'aria da neve o la prossimità della pioggia. Un patrimonio perso. Non segnavano il tempo con la scansione aritmetica dei giorni ma con il nome dei Santi a cui si associavano fenomeni atmosferici. Da santa Bibiana alla

Alloro

Belle di Notte

Campanelle

Basilico

Garofani

Garofano

Giuseppina

Hosta fiorita

Iris germanica

Maggiorana

Menta

Natalina

Prezzemolo

Rosa cespuglio

Rosmarino

Salvia

Candelora, da santa Lucia a san Sebastiano, andavano alla ricerca di improbabili rime dialettali che aiutavano ad evidenziare fenomeni atmosferici capaci di interferire con le attività produttive. Se all'uomo spettava il faticoso lavoro di preparazione del terreno, alla donna spettava la proposta dei prodotti da seminare, la raccolta e, soprattutto, l'uso degli ortaggi in cucina. Uso fondamentale sancito fin dal Medioevo con la salvaguardia giuridica dell'orticultura, provvidenziale in quanto la cucina casalinga monferrina era sostanzialmente una cucina vegetariana. Gli Statuti comunali collocabili cronologicamente negli ultimi secoli del Medioevo, quando sancivano norme consolidate più che la stretta attualità, presentano attraverso i singoli articoli e documentano la vita quotidiana del popolo minuto. In questi articoli si ordina, con multa stabilita per ogni infrazione, di non entrare nelle vigne e negli orti altrui, di non permettere agli animali di pascolare nei prati, di non abbattere steccati o chiusure messe a guardia del raccolto. Negli Statuti di Carpeneto (art. LXV) si intima di non arrecare danno e non entrare negli orti altrui. (De non intrando seu damnum dandum in horto alicuius). Negli Statuti di Silvano del 1308 (libro III, 3/11) si stabilisce che se qualcuno fosse entrato in un orto altrui per asportare erbe porri ed *ortalias* sarebbe stato passibile di una multa pecuniaria. Ugualmente multabile era chi lasciava che galline, polli, oche porci, capre, pecore entrassero nei terreni coltivati altrui e rovinassero *legumina et rapas*. Stessa ingiunzione si ritrova negli Statuti di Lerma dove si vieta l'asporto di messi, legumi, fieno e altri frutti. Gli Statuti di Ovada sono più specifici nella loro codificazione ma non si discostano dagli Statuti dei paesi confinanti per quel che riguarda la protezione dei prodotti dell'orto il cui asporto doloso comportava multe graduate in base alla quantità asportata e al momento del giorno in cui era avvenuto il furto. Quali erano i prodotti che si desideravano salvaguardare? Cavoli, porri, rape, (brassica rapa), aglio, cipolle. Gli animali che potevano portare danno agli orti e ai terreni coltivati in genere erano pecore, capre, caproni, caprette, oche per cui a rischio erano anche blavae, e legumi. Allora come ora, gli animali più distruttivi erano maiali e scrofe tanto da richiedere una pena specifica, più pesante. Alle donne spettava il compito di fare buon uso degli ortaggi. Seguendo il corso delle stagioni si incominciava coi minestroni di fave, piselli, fagioli, con le insalate, salsa di pomodori, patate, aglio[3], cipolle per chiudere la stagione con bietole e cavoli[4]. In ogni stagione c'erano alcuni ortaggi dominanti e non si cercava l'ortaggio esotico, ma quelli con resa sicura adatti al terreno e al clima. Gran parte dell'importanza della cucina monferrina credo sia nata dalla capacità delle donne, che si dividevano tra casa e campagna, di sviluppare una cucina sostanziosa e gustosa aggiungendo agli ortaggi la pasta fresca confezionata quasi ogni giorno con la farina ottenuta con la molitura del grano prodotto ad uso familiare. La dimostrazione di quanto si difendessero i prodotti autoctoni viene dall'avversione e la circospezione con cui vennero accolti gli ortaggi provenienti dall'America. Si trattava di ortaggi che diventarono di uso quotidiano e arricchirono la cucina monferrina ma che impiegarono più di un secolo per essere accettati. Si trattava di patate, pomodori, peperoni, fagioli, zucche e zucchine. Delle patate[5] si diceva che fossero velenose in quanto venendo da sottoterra avevano poteri diabolici. Quando ci si convinse che si trattava di alimenti edibili e pure ricchi di qualità ci fu un'accettazione sempre più estesa. A parte i peperoni che trovavano il loro miglior sviluppo in un terreno sabbioso e fresco tutti gli altri ortaggi entrarono a far parte di ogni orto monferrino o vennero coltivati nelle fasce tra un filare e l'altro. E da allora diventò impensabile una cucina senza uso di patate, pomodori[6], fagioli, peperoni.

Mentre i lavori dell'orto erano condivisi, c'era una serie di piante la cui scelta e coltura era competenza quasi esclusiva delle donne: le piante aromatiche. Coltivate vicino a casa sul terrazzo, nel cortile, sul balcone, le aromatiche non mancarono mai nella cucina monferrina. Erano molte e diverse anche se le dominanti furono il rosmarino, il prezzemolo, la maggiorana, il basilico[7], l'alloro, la salvia, la cedrina, il timo. Rosmarino alloro e cedrina preferiscono crescere a cespuglio per cui più che in vaso amavano gli angoli riparati dei cortili oppure la vigna dove si appoggiavano al capanno o crescevano vicino al pozzo. Spesso, soprattutto nei cortili si usavano come contenitori vecchi mastelli, pentole smaltate diventate inservibili, terracotte venate, scartate in cucina. Le aromatiche erano considerate fondamentali per i secondi piatti in quanto insaporivano oltre alle carni (raramente), uova, pesci (poco presenti, a parte le acciughe sotto sale), frittate e polpettoni. Congeniali al terreno e al clima si erano mostrati fin dall'antichità aglio e cipolle che, coltivate in Estate, venivano conservati per tutto l'Inverno, come ingredienti base di soffritti, zuppe, piatti in umido. Ugualmente ap-

prezzato e salutare il cavolo verza, più rustico ed adattabile di altri tipi di cavoli. Pronto a Novembre, resistente al gelo dicembrino, che lo rende più croccante, in Inverno il cavolo era alimento quotidiano nelle zuppe, in umido o nei ripieni. Per questo la versione più antica dei ravioli di carne e verdura vedeva la preferenza del cavolo poi sostituito perché acquoso, con foglie di bieta e spinaci.

Molto coltivata, se pur non particolarmente apprezzata, era la rapa. Di facile acclimatamento e poco esigente fu molto importante prima dell'uso della patata che la superò nelle preferenze gustative e il suo uso fu riservato soprattutto agli animali della stalla. Pomodori e patate, a lungo osteggiati, sono entrati nell'alimentazione delle famiglie monferrine e, prodotti in misura familiare, sono diventati base di insalate estive e, nel caso delle patate, ingredienti fondamentali di zuppe, gnocchi, contorni. Poichè l'acqua sulle colline del Monferrato è sempre stata merce preziosa in quanto i pozzi avevano scarse riserve che si esaurivano velocemente in Estate, i contadini cercavano per gli ortaggi le aree meno assolate, il terreno più adatto, che arricchivano con concime naturale e gran lavoro di vanga. Se gli ortaggi sono stati coltivati da sempre ciò è avvenuto non perché davano un ritorno economico sostanzioso ma perché erano essenziali all' alimentazione quotidiana che non poteva fare gran conto sulle proteine animali, riservate alle occasioni speciali. Che si trattasse di una produzione essenziale lo dimostra anche il fatto che i prodotti dell'orto non sono mai stati gravati da canoni né alcun proprietario ha potuto esigere i prodotti orticoli che venivano lasciati al mezzadro. Questa era una mezza verità perché per consuetudine il proprietario si poteva aspettare donativi in natura dai mezzadri e quindi dove non arrivava il diritto arrivava la benevola persuasione! Un'abitudine molto più socializzante era quella molto praticata di regalare i prodotti dell'orto a vicini e amici, che normalmente ricambiavano quando e come possibile. Quindi anche se i lavori nell'orto non dovevano in ogni caso portar via tempo prezioso alla coltivazione della vite, produzione principe del territorio, la cura non è mai mancata e i piccoli appezzamenti di terreno riservato a cavoli, fagioli, piselli e altri prodotti affini hanno ricevuto cure manuali con vanghe, zappe, rastrelli e dura fatica, con aggiunta di concime naturale in Primavera e legature e innaffiature avvedute in Estate. Dopo il raccolto il cerchio si chiudeva con l'interramento o l'incenerimento degli scarti fogliari. Che la coltivazione dell'orto abbia nel tempo costituito un elemento fondante lo dimostra il fatto che il concetto di orto domestico, più o meno esteso, non è mai scomparso come dimostrano l'invenzione moderna degli orti cittadini che recuperano zone dismesse ed esercitano influssi positivi oltre che ricreativi su chi vi si dedica[8].

In una società come quella agricola, sempre in bilico tra sopravvivenza e povertà, parlare di giardini sembra una stravaganza. Eppure nei cascinali l'orto adiacente al rustico forniva la verdura e il verde dominante veniva ingentilito dagli sgargianti colori dei fiori che la massaia con tanta passione coltivava. I preferiti erano le dalie[9], i garofani rossi, e i gerani[10].

Il desiderio di adornare la Chiesa o le cappelle campestri, di onorare i morti, di ingentilire la casa, furono una leva a coltivare fiori. Scelta motivata anche dall'attitudine al bello tipica delle donne. I fiori stavano in piccoli giardini ma anche addossati ai muri delle case o sistemati sui rari terrazzi. I fiori, quando crescevano umilmente, senza giardinieri, erano prerogativa femminile e alle donne, suore o laiche, è sempre toccato il compito dell'addobbo degli altari. Il culto dei morti era molto più sentito e presente e la visita ai cimiteri con addobbo di fiori sicuramente più frequente. Scriveva Giuseppe Ferraro a proposito di fiori e riti religiosi: "*Foglie e fiori furono ab antiquo usati spargere davanti le case degli atleti vincitori e dei trionfatori greci e romani quanto sulle tombe degli estinti: ultimo pietoso ufficio che le piante rendono all'uomo è lo spargimento di foglie e di fiori, che la Chiesa ha conservato nelle infiorate del Corpus Domini e nei giardini del Santo Sepolcro durante la Settimana Santa. Così dalle nozze ai battesimi, ai funerali, piante e fiori seguono l'uomo, anzi vanno di pari passo quando egli scompare dai vivi, prolungano essi, di vita labile e fugace, la sua memoria ancora per un giorno!*"[11].

L'uomo non mostrava particolare trasporto per i fiori, ma li accettava con modesta approvazione perché la vocazione e la passione era il vigneto che voleva bello oltre che produttivo, senza erbe infestanti, vangato, con viti fresche e vigorose. Quanto all'orto ne vedeva la

In questa pag.: Ovada, Villa Schella.

necessità anche se, spesso, intralciava la lavorazione del vigneto. Al contrario, quello che non lo riguardava era il giardino che rimase quindi prerogativa femminile. In ogni caso i fiori venivano coltivati in spazi ristretti, più estesi se si trattava di cascine circondate dal terreno oppure nelle case di paese con un cortile di pertinenza. Bastava poco spazio per piantare una rosa rampicante o una vite a far da *topia*.

I bei giardini grandi, progettati secondo uno schema, verranno da fine '700 e soprattutto dall'800 con la costruzione di dimore di campagna da parte dei ricchi borghesi (a volte anche nobili) di estrazione cittadina. In questi giardini si andava per strati partendo da alberi vocati a dispensare ombra via via che crescevano per diventare, nei casi particolari, piante monumentali con una storia centenaria per scendere agli arbusti, alle rose, alle aiuole con fiori annuali. Curiosamente a segnare la differenza tra i giardini signorili e gli scampoli di giardini campagnoli spesso nascosti dai portoni, come i limoni di Montale, la faceva una palma da datteri che dava un segno di esotismo, una curiosità botanica che poco aveva da dividere con la botanica autoctona. Oltretutto le palme alte e molto legnose non facevano una gran figura se non quella di inorgoglire il proprietario che vantava una adesione alla moda del momento che era quella di importare nuove piante e semenze con il rischio di importare anche insetti come accadde per la fillossera che falcidiò i vigneti tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento. I giardini delle ville che tra Ottocento e Novecento hanno connotato il paesaggio dell'Ovadese seguivano la moda botanica del momento e si distinguevano nettamente dai giardini contadini sia perché rispondevano ad un preciso disegno di distribuzione e collocamento delle essenze vegetali sia perché seguivano le ultime tendenze che prescrivevano di partire dalle piante ad alto fusto per scendere ad essenze più modeste e meno esigenti. Le ville, eclettiche negli stili, che si distribuirono sia in ambito cittadino sia nelle campagne circostanti hanno destinato spazi diversi al giardino. Le due ville che hanno riservato più spazio ed hanno seguito un preciso progetto botanico sono villa Gabrieli e villa Schella. Villa Gabrieli costruita tra il 1910 e il 1913 dall'architetto Michele Oddini in regione *Bettolino* comprendeva un laghetto, una casa colonica, un vigneto, un frutteto, un chioschetto circondato dai fiori. Molte le essenze importate che davano un tocco esotico al parco. Tra questi vi erano esemplari di *cedrus* atlantica, *cedrus Libani*, sequoia, fagi di diversi tipi, *quercus rubrae*, *magnolia grandiflora, acer campestre, tilia grandifolia*. Quanto a Villa Schella la sua trasformazione da abitazione a villa bella e confortevole, con annessa cappella privata avveniva a metà Ottocento. Nel contempo crescevano gli ippocastani piantati ai lati del viale che, dal cancello sulla strada per Molare, sale alla villa e crescevano gli altri alberi che oggi, dopo oltre cento anni, sono diventati imponenti e fiancheggiano la villa a nord e a est e circondano la sottostante fontana… Il terreno sopra la villa era piantato a vigneto, con dolcetto, barbera, cortese, moscato bianco e moscato d'Amburgo; nel parco si trovavano carpini, cedri deodara e del Libano, un rigoglioso cipresso calvo e ippocastani, allora di moda quale pianta monumentale per il fiore profumato primaverile e i colori autunnali[12].

Nel giardino contadino tutte le piante si riproducevano con facilità o per talea o per seme o per divisione dei cespi o grazie ai bulbi. Per talea bastava tagliare un rametto della pianta madre e piantarlo in vaso nell' epoca adatta, per seme raccogliendo i semi prodotti dai fiori nell' ultima fioritura, per rizomi separando le radici rizomatiche, per bulbo conservando i bulbi posti al riparo l'anno precedente Questo significava che, una volta acquisita, la pianta si poteva riprodurre, conservare, regalare per rafforzare un'amicizia. Per i fiori, come per gli ortaggi, c'è sempre stata condivisione per cui le donne si scambiavano semi e rizomi con grande generosità, anzi era quasi un dono rituale. Poichè il primo compito era quello di adornare la chiesa e le cappelle campestri (queste almeno il giorno della ricorrenza del santo a cui erano dedicate) si cercava dalla Primavera in poi di avere fiori in boccio mentre nel periodo di riposo della natura si sopperiva con piante sempreverdi come l'aspidistra che vegeta anche con poca luce e bassa temperatura. Tralasciando le belle fioriture spontanee quali primule e viole il giardino rustico incominciava a

In questa pag.: Ovada, Villa Gabrieli e laghetto artificiale.

fiorire a Marzo con le giuseppine (bergenia cordifolia), così chiamate in onore della festività del 19 Marzo dedicata a san Giuseppe. Seguivano i tulipani e poi due arbusti di grande fioritura e intenso profumo: si trattava dei lillà o serenella (Syringa vulgaris) e dei viburni con bellissime fioriture chiamati popolarmente palle di neve. Maggio era il mese delle rose e nella tradizione ricorreva l'espressione "Maggio, fiori e fame" perchè alla gran fioritura spontanea si contrapponeva la penuria di riserve alimentari mentre la terra tardava a fruttare. Si preparava nello stesso tempo la fioritura di dalie, zinnie, iris che colonizzavano fossi e cigli delle strade. Per la decorazione della chiesa si faceva conto su tutte queste fioriture, ma il fiore preferito era il giglio di sant' Antonio, la cui festa cade il 13 Giugno, che offriva un bell' addobbo per l'altare sia per lo stelo lungo sia per la bellezza del fiore. Altri fiori, arrivati a fioritura, erano adatti agli addobbi: dalie, zinnie, lillà, tulipani offrivano bella mostra nelle chiese durante la Primavera e l'Estate[13]. Questi fiori, recisi, adornavano anche le semplici sepolture in epoche in cui le tombe monumentali erano per pochi e le inumazioni erano le sepolture prevalenti. Nelle case i mazzi di fiori non erano frequenti perché si preferiva la fioritura esterna addossata alle case ma, soprattutto in Inverno non mancavano i vasi di aspidistra capace di resistere sia al freddo sia alla scarsità di luce, in evidente controtendenza al ciclo vegetativo comune che non può prescindere dalla luce e dalla temperatura. L' altra pianta onnipresente nelle cucine contadine era una pianta umile e duttile: la miseria (nome scientifico: tradescantia). Bastava staccare un tralcio nella parte nodale, metterla a radicare in un bicchiere d'acqua dopo di che poteva essere invasata, pronta a estendere i tralci da cui trarre nuove piante... Il nome "miseria" deriva forse dalla facilità della pianta a diffondersi e a colonizzare il terreno, ma in campagna nello scambio si vedeva scherzosamente un auspicio a diminuire la miseria reale condividendola. Le piante hanno un alto valore simbolico e nel caso della miseria il simbolo è diventato nome popolare.

Terminato il ciclo vegetativo, la natura e gli uomini si preparavano ad un nuovo risveglio che, dopo il periodo invernale, avrebbe riportato sulle colline l'eterno splendore.

Note

1. Carlo Tosco, *Storia dei giardini. Dalla Bibbia al giardino all'italiana*, Il Mulino, Bologna 2018).

2. Giuseppina Marenco, *Un catasto ovadese del '600*, URBS 07/88.

3. Giuseppe Ferraro nella sua Botanica di Carpeneto mette in evidenza le proprietà dell'aglio con cui venivano fatte collane per i bambini contro i vermi e che veniva spalmato su pentole e forbici come controveleno. (Remo Alloisio, *Botanica e credenze popolari nella Carpeneto di Giuseppe Ferraro*, URBS 1987.

4. Nella Botanica popolare Ferraro ricorda le proprietà salutistiche del cavolo sia come astringente che diuretico e perciò molto apprezzato in Monferrato. (*Botanica popolare di Carpeneto d' Acqui*, Forni, Bologna Estratto da Archivio per lo studio delle tradizioni popolari).

5. Tra i prodotti arrivati dal nuovo mondo: patate, mais, pomodori, peperoni, zucche, zucchine, fagioli, le patate e i pomodori hanno significato in termini di uso e produzione quello che rape e cavoli hanno significato per tutto il Medioevo. La coltivazione della patata trovò habitat ideale in Irlanda fino a quando nel 1846 a causa della diffusione di un fungo la produzione di patate crollò e la carestia che ne seguì provocò morti ed emigrazione di massa.

6. La produzione del pomodoro, che trovò terreno ideale in Italia, aumentò in modo esponenziale quando si incominciò a conservarlo in scatola. Il primo a farlo fu Francesco Cirio a Torino nel 1856. Da allora l'Italia mantenne per molti anni il primato nella produzione di pomodoro conservato.

7. Sul basilico Ferraro ricorda che veniva considerato erba dell'amore. "Del resto – aggiungeva Ferraro - il basilico è usato nella minestra verde, e nella vicina Liguria fa parte del condimento, detto pesto (Da *Botanica popolare di Carpeneto d' Acqui*, Forni editore, Bologna. Estratto da «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», pag.167).

8. Aldo Molinengo, *L'orto Magia senza tempo. Una vera dispensa naturale*, Priuli e Verlucca, Torino, 2017.

9. Dalie, begonie petunie, buganvillea, magnolia, tuia, araucaria arrivano dalle Americhe e si sono inserite bene in Europa.

10. Walter Secondino, *La vita dei nostri contadini nei primi decenni del ventesimo secolo*, URBS, anno VII, n.4).

11. Giuseppe Ferraro, *Il culto degli alberi nell' Alto Monferrato*, URBS, AnnoXXX, n. 3-4).

12. Giorgio Oddini, *Ovada, Villa Schella*, in URBS, Anno VII, n.3.

13. Negli anni '90 vicina al concetto di Infiorata era sorta l'iniziativa di Costa Fiorita, riferita alla frazione di Costa d'Ovada dove molti abitanti i giorni 15 e 16 Agosto di ogni anno abbellivano strade e piazze e arricchivano i loro giardini e cortili con fiori e luci, con il dono di una rosa ad ogni signora giunta per ammirare addobbi e decorazioni fiorite. (Da *Quelli della Costa*, Quaderno di cultura religiosa e popolare, Parrocchia Nostra Signora della Neve 1994, pag. 55).

Il Paesaggio piemontese dell'800.

Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese (4ª parte).

Giovanni Migliara (Alessandria, 1785 - Milano, 1837) (3ª parte e ultima parte)

Opere scelte … Letture ed approfondimenti (1ª parte)

di Ermanno Luzzani

La "Veduta urbana"(1)... un'emozione pittorica fra architettura, storicità e paesaggio.

Quel che natura multiforme e bella offre al tuo sguardo indagator; raccogli amato mio Migliara in questi fogli (Album 11, f. 11.02).

Si è arrivati a quest'ultima parte, ove il tema a lui **(2)** *Ritratto di Giovanni Migliara, 1837*, più caro, ovvero *"la Veduta"* divien prima attrice ma, nostro compito, sarà il discernere la sua opera di vedutista dalle influenze che suggestionarono la sua giovanile formazione, ovvero il suo prender il largo, salpando verso una nuova rotta, dal culto di tradizione settecentesca della visione urbana espressa dai vedutisti veneziani prima e dalle influenze francesi poi.

Avverrà quindi in Migliara un cangiamento da leggersi in quell'accostarsi con atteggiamento emotivo ai grandi monumenti del passato, scrutandoli ed osservandoli con occhio poetico, ricercandone i valori, in una sorta di studio sentimentale delle vestigia mirato a coglierne la quintessenza storica.

Nella lettura di opere scelte, trasparirà il suo stato d'animo, la sensibilità ed un trasporto i quali, associati ad un talento innato, troveranno la più pura espressione in opere atte ad innalzare i valori del paesaggio architettonico e la conseguente empatia con la storicità pittorica … insomma un'opera che, nel suo assieme, andrà sentita ed assorbita proprio in funzione dell'unicità repertoriale, una sorta di *"pittoresco Italico,* in cui trovarvi il respiro ed il battito di un ritrovato carattere nazionale.

2

Sarà proprio innanzi ad opere dedicate ai monumenti del passato il concretizzarsi contemplativo atto a meditare sulla grandezza e la nobiltà dei tesori di una nazione che, nel divenir vessilli di una rivalutazione identitaria concorreranno, nel solco della novella realtà romantica, a costruire, associandosi e stimolando pensiero ed azione, il destino italiano.

1

In un estratto dalle parole di denuncia pronunciate da Defendente Sacchi nel 1842, concernenti il tema *"Sull'educazione del pittore storico odierno italiano. Pensieri"*, potremo rilevare la considerazione data alla pittura di maestri quali Migliara, sia sull'aspetto morale, intellettuale ed artistico, in quegli anni ormai soggetta ad una rivisitazione che ne indebolì il significativo spessore, in quanto, a suo detto, i nuovi artisti furono "*più preoccupati di dipingere moda che storia"*: *"Essa (la pittura) avrebbe potuto venire di grande giovamento apprendendo al popolo gli alti fatti di una storia pur troppo ignorata dagl'Italiani, di una storia, è vero, dal sangue e dagli odii contaminata; ma la sola che si leghi a noi, perché ci racconta il robusto pensiero e la forza di quei maggiori che alzarono le città ora da noi abitate, diedero quando origine, quando norma all'armonica favella che ci scorre dal labbro, furono causa alle costumanze fra cui conduciamo la vita"* **(b1)**.

Una breve *rêverie*

Ora noi, come già mi espressi fin dalle fonti di questa mia indagine sul-

Nella pag. precedente:
1. *Veduta delle colonne di San Lorenzo a Milano, 1815 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 31x38,5. Collezione privata.*
2. *Ritratto di Giovanni Migliara. Incisione. Da Cosmorama Pittorico, n. 17, anno terzo, 1837.*

In questa pag.:
3. *Veduta della Sacra di San Michele, 1827 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino. Palazzo Reale, Torino.*
4. *Veduta dell'esterno della Cassina de Pomi fuori Porta Nova, nelle vicinanze di Milano, 1808. Dedicata a S.A.I. la Ser.ma Principessa Augusta Amalia di Baviera Vice Regina d'Italia. Gaspare Galliari: disegno - G. B. Bosio: disegno delle figure - Francesco Bellemo: incisore. Incisione a mano, cm 36,4x44,7. Collezione di vedute colorate personali di Re Giorgio III.*

3

l'opera del Migliara, dovremo assimilare il concetto di paesaggio tenendo ben presente i fattori evolutivi e le precise scelte compiute in funzione di un gusto insito in una committenza di alto livello culturale e, ancor più importante, una società, quella milanese che, proprio nel mentre l'astro Migliara era nel suo formarsi, virava da posizioni sia politiche che sociali dal governo napoleonico a quello austriaco: l'epoca di quei momenti fu infatti denominata il tempo della *"Restaurazione"*.

Lui visse quel tempo e, innanzi a cambiamenti epocali ai quali l'Arte non fu mai estranea, seguì quel solco già ben delineato dai grandi pittori piemontesi quali Reviglio, De Gubernatis e Bagetti **(3)** *Veduta della Sacra di San Michele, 1827 ca.*, assorbendo il tema della "*Veduta",* ma apportando una nuova linfa, una nuova visione, nuove emozioni, nuovi apporti stilistici, nuovi valori intellettuali e nuove ed intime sensazioni tradotte in pittura.

Le atmosfere brumose di Bagetti, fuse fra spontanea vegetazione, roccia e pietra, in quell'incontro fra il pittoresco ed il sublime, principiando il respiro romantico di fonte *turneriana*, ed ove vi fu il trionfo dell'architettura medioevale così cara alla cultura figurativa del primo Ottocento; la calligrafica e quasi epidermica pittura di De Gubernatis, nel narrare di quella staticità in cui rinvenirvi la dedizione dell'analista architettonico o del rapito topografo - peraltro fra le virtù anche di Bagetti - effetti evidenti negli sparuti ed attoniti personaggi ieraticamente colti sulla soglia dell'incontro con il respiro dei lacerti antichi, seppur incidendo sulle sue scelte, non lo fuorviarono da quel pensiero intriso di un sostanziale rinnovamento.

Con Migliara la veduta verrà rivista con garbo e con rispetto, frutto di uno sguardo innovatore e partecipe di una realtà in cui il quotidiano avrebbe empatizzato con l'antico e la storia che quest'ultimo rappresentava; da qui il gradimento popolare a tutti i livelli.

Innanzi alle sue opere svanì la soggezione del trovarsi innanzi ad acculturate visioni atte a suscitar interessi ai preparati sguardi degli addetti ai lavori, ma bensì l'emozione, se vogliamo dell'uomo semplice, nel ritrovarvi luoghi, aspetti ed atmosfere facenti parte della sua esistenza, di un reale quotidiano, ove rileggervi sia il passato che gli effetti evolutivi volti a cangiarne i significativi risvolti futuri.

Ecco quindi che la *"Veduta"* vien a fondersi con la *"Scena di genere",* e le città, rapite nei loro ambienti più affascinanti dal suo talento, divenir le prime voci narranti della loro stessa storia e dell'umana esistenza protetta fra le loro mura.

Nel 1829, Defendente Sacchi, trattando della *"pittura urbana",* scrisse un passo significativo, cogliendone l'aspetto qualitativo essenziale:

" [I dipinti di vedute] quelli in cui alle vedute si associano figure che esprimono i casi del compagnevole viver sociale, o quanto offre di più lieto la domestica vita in qualunque classe di persone".

Di certo e non ultima contribuì l'esperienza scenografica; la formazione sui palcoscenici del Teatro Carcano e poi alla Scala, a gomito con Gaspare Galliari **(4)** *Veduta dell'esterno della Cassina de Pomi fuori Porta Nova, nelle vicinanze di Milano, 1808,* non solo scenografo ma artista poliedrico, che durante il periodo napoleonico si rese per primo conto di riveder l'immagine della città e dei luoghi divenuti simbolo nel nuovo governo, usando sapientemente lo spazio prospettico di derivazione scenografica, già insito in lui in quanto cresciuto in una famiglia di pittori e scenografi. Un retaggio che ampliò, approfondendone i valori, lo sguardo sul naturale, ove per naturale è da intendersi una realtà palpabile che, proprio in funzione della sua schiettezza formale, vien a porsi disponibile a cangiamenti in cui l'invenzione e la fantasia divennero gli strumenti degli artefici di sognanti visioni scenografiche, imbibite di omaggi al passato e venate di oniriche atmosfere melodrammatiche.

4

L'Accademia di Brera sancirà il suo spessore consentendogli, dopo gli studi, l'onore delle esposizioni.

Ecco quindi il suo estro suggerirgli nuove idee, nuove tematiche, nuovi connubi d'in-

In questa pag.:
5. *Veduta di Piazza del Duomo in Milano, 1819. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 47x61. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*
6. *Veduta di Piazza del Duomo in Milano, 1819. Giovanni Migliara. Particolare.*

teressi pittorici, ove non più padroni saranno lo studio e la ricerca topografica ed ambientale, ma il formarsi di condivisi interessi a crear fusione fra tematiche ai tempi viste su opposti schieramenti o chiamate in causa solo per edulcoranti scopi.

Dallo scorcio urbano alle rovine, dai monumenti al paesaggio agreste.

I *Capricci* iniziali, omaggio ai celebri vedutisti veneziani e tanto amati dalla cultura antiquaria e romantica, lasceranno campo a rivalutazioni architettoniche e monumentali inserite nel contesto di "*Vedute urbane",* in cui ritrovarvi il fascino si del passato, ma anche attimi di vita quotidiana, puri documenti di un'epoca contrassegnata da mode ed atteggiamenti la cui plasticità scorgerà, nella carezza del respiro romantico, il giusto connubio con la strofa del poeta e le righe del romanziere … il dipinto o l'acquerello od ancora la tempera, troveranno il loro alter ego nell'intellettualità dell'epoca; opere risolte fra la concretezza quasi fotografica e la divagazione fantastica, seppur mai trascendendo da una sensibile connotazione scenografico-teatrale.

Ricorderemo l'elogio di Giuseppe Mazzini che, nel 1840, scrisse:

"Dinanzi a quell'innumerevole serie di vedute, specie d'Italia pittoresca, che egli svolge dinanzi a noi con uno spirito veramente nazionale, ci arrestiamo affascinati, oscillanti tra l'inno e l'elegia, tra le età passate e quelle che verranno, sognando sogni di gloria, di tristezza, di speranza".
(La pittura moderna in Italia, 1840)

L'Italia non ebbe per lui confini, noti i sui numerosi viaggi nella Penisola, inseguendo un suo personale *"Grand tour"*.

Il suo metodo di lavoro, basato su infiniti schizzi, prototipi delle opere finite, fruì di riprese *en plein air* o "dal vero", come lui stesso annoterà nei suoi album, svelando il suo talento nell'arte del segno ed ancor più la strenua pratica quotidiana, virtù che gli permise d'avere un repertorio iconografico immenso dal quale ne ricaveremo la più pura testimonianza dei suoi molteplici interessi.

Letture di opere

Entriamo dunque in alcune sue opere ... ne resteremo affascinati.

(5) *Veduta di Piazza del Duomo in Milano, 1819. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 47x61. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*

Esposto per la prima volta all'Esposizione di Belle Arti di Brera del 1829, mostra la facciata del Duomo incorniciata dal Coperto dei Figini, in primo piano, e dall'isolato del Rebecchino con Palazzo Reale sullo sfondo.

Migliara ci mostra il volto di una Milano ottocentesca e del suo monumento più importante, incastonato nelle contrade della Pescheria Vecchia, dei Borsinari, dei Profumieri, dei Mercanti d'oro … mestieri che alitano di storia, quella storia che fece di Milano e delle sue famiglie, dagli altisonanti nomi di Visconti e Sforza, la *Paeninsula Capital urbem* medioevale e rinascimentale in senso lato.

Il dipinto immortala una delle immagini più emblematiche della piazza, prima delle demolizioni e dei rifacimenti della seconda metà del secolo.

Concepito nel contesto di una energica sintassi prospettica, arride e puntualizza la ricerca dei dettagli architettonici; una composizione che par conduca, negandone l'isolamento, al Duomo, usufruendo degli edifici a guisa di corridoio privilegiato, conferendo così un maggior risalto allo storico ambiente o meglio alla particolarità della piazza che, in funzione di quel taglio di luce scagliato ad arte, si presenta frizzante ed animata dalla cittadinanza milanese, aspetto che le consentirà di acquisire una inusitata fortuna iconografica.

È quindi Migliara a creare una sorta di esclusiva raccolta di immagini entrate a far parte di una tipologia dei luoghi oggi considerati tipici della *"Vecchia Milano"*, in cui rintracciarvi i lacerti e le vestigia della Milano spagnola e neoclassica, ideando la *"pittura urbana"*.

La realizzò con una raffinatissima tecnica pittorica ad olio su tela, riproponendo un soggetto affrontato fin dal 1812, ovvero nell'occasione del suo esordio all'Esposizione di Belle Arti di Brera, accanto a vedute raffiguranti anch'esse brani urbani di indubbio fascino quali: Porta Nuova e l'atrio di

In questa pag.:
***7.** Il Duomo di Milano, 1825/1830 ca. Giovanni Migliara. Fixé, Olio su tela, diametro cm 9. Collezione privata.*
***8.** Interno del Duomo di Milano, 1820 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 112x132. Raccolta Fondazione Cariplo.*

Sant'Ambrogio, opere che gli aprirono le porte dei salotti e le simpatie da parte del bel mondo milanese, un mondo che gli elargì da subito stima e che in breve tempo ne costruì la fama.

(6) *Veduta di Piazza del Duomo in Milano, 1819. Particolare.*

Si noti, nel dipinto, la focalizzazione del primo piano, riservato come sempre alle annotazioni di costume e di cronaca contemporanei, descritti con una vivacità narrativa unica: virtù che divenne da subito una caratteristica iconografica del suo stile.

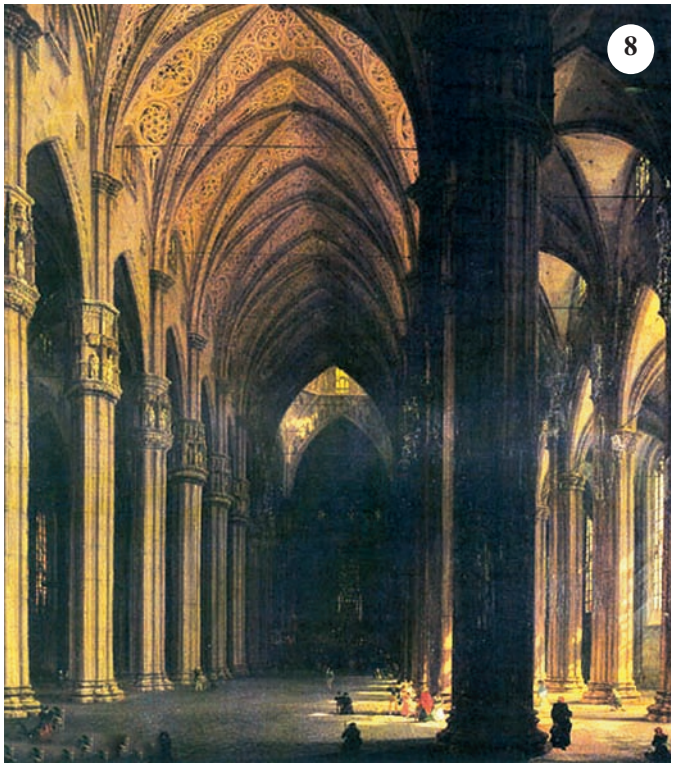
La vita della Milano di quegli anni vien descritta nel suo respiro quotidiano; il dipinto è, al contempo, un documento storico dal valore documentari stico. In quel catalogo figurativo vi è da cogliere la grande conoscenza degli strati sociali, tipica dello studio e della ricerca diuturni di un artista assetato e mai pago di accrescersi a contatto si con gli stili ma anche col genere umano.

Ci appare sulla destra un contadino con i suoi cesti, probabilmente con le primizie dei suoi orti, e quasi sicuramente prossimo a raggiungere il mercatino stabile di frutta e verdura in Piazza dei Mercanti.

Si apre il portico della Galleria del Coperto dei Figini: il tendone a strisce serviva per frenare il volo dei piccioni, già al tempo padroni della Piazza; notiamo una coppia ben vestita a passeggio.

In primo piano un distinto signore con cilindro par ci stia notando; alla sua sinistra un venditore ambulante tratta il miglior prezzo con una signora.

Sfilano, sui loro bei destrieri, i giovani bene milanesi e, nel seguirli, si entra in quel taglio di luce che narra ancora di cavallerizzi, di bancarelle di ogni genere, di famiglie a passeggio, di carrozze o *"tiro a due"*, mezzo distintivo della nuova borghesia; e poi, entrando nell'ombra degli edifici dell'isolato del Rebecchino, ancora capannelli di giovani ben vestiti, un punteggìo di sagome curiose attratte dalle vetrine dei negozi, nuovamente i venditori ambulanti con le loro ceste o piccoli carretti a forma di carriola, uno spazzino ed altri tipi più o meno pittoreschi: si noti, un personaggio con una candida parrucca che al sole par quasi un nimbo ... la figura di un maggiordomo, di certo latore di una missiva od un invito ad un pomeriggio galante.



Sullo sfondo, in pieno sole, ad eccezione di un taglio d'ombra che par quasi una carezza da parte del Rebecchino al suo caro vicino, la gotica monumentalità del Duomo, mossa alle sue porte dalla plasticità data da quel formicolio di fedeli e di visitatori turistici: una vita che ancor oggi si ripete giornalmente.

Chiude la sagoma di Palazzo Reale, la cui quinta prospettiva vien anch'essa divisa fra ombra e luce.

L'antica disputa fra *"Ombra"* e *"Luce"*, in un gioco a rincorrersi per stabilir chi potrebbe aver la meglio; vanto dei paesaggisti, ed ancor più dei vedutisti, fu infatti il saper rendere simili effetti.

Migliara seppe infondere alle sue vedute, in un gioco di sapiente equilibrio, la quintessenza di entrambi, incantando con le sue atmosfere anche gli occhi più smaliziati, raccogliendo unanimi consensi da parte della critica d'arte.

All'uopo, interessante sarà la considerazione sul valore della luce nella resa della realtà, della naturalezza, in un *Lux ludum malitiae* delle sue composizioni.

"Il parlare della luce da cui quest'Artista sa trarre sì gran partito sarebbe un ripeter cosa oramai universalmente nota: ma è singolare che nel mentre si crede averne egli esaurito tutte le combinazioni, ne mostra sempre di nuove. [...] Negli edificj il Migliara imprime un carattere d'imitazione si vera, che l'occhio vi spazia per entro con un'illusione da far sparire le loro brevi dimensioni, e non ci ha arredo o altro accessorio che non sia trattato con egual gusto e verità. Le macchiette ravvivano tutte queste scene e terminano di renderle in certo modo incantevoli".

(Gazzetta di Milano, 1829)

In questa pag.:
***9.** Interno del Duomo di Milano, 1820/1825. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 37,5x47,5. Collezione privata.*
***10.** Milano, interno del Duomo, 1836/1838. Luigi Cherbuin, incisore. Acquatinta, cm 17,2x23,9. Raccolta Stampe A. Bertarelli, Milano.*

Gioco di malizia luminosa

Vi è nell'opera il sentore di una novella brezza pittorica, di quell'idea che lo porterà a creare un nuovo genere per il gusto dell'epoca; una visione in cui vengono a fondersi brani di vita contemporanea incastonati in fedeli rappresentazioni dei luoghi cittadini più conosciuti e pregni di storia del passato … quella che verrà definita *"pittura urbana"*.

Questa Piazza del Duomo, eletta quale agorà e fulcro della città, nonché punto di raccolta di tutti gli strati sociali, godette di non poca fortuna, ed anche la critica le riservò grande favore negli anni che seguirono.

Più volte la ripropose, ed anche in quel ripetersi vi sarà da cogliere una costante delle sue scelte artistiche; agli inizi per scopi commerciali, in seguito inseguendo una costante e studiata ricerca.

Si parlò, per la precisione e la cura del dettaglio, anche del possibile uso della camera oscura, strumento per altro notoriamente usato dai vedutisti veneti ed impiegato fin dalla metà del Settecento.

È fuor di dubbio la sua conoscenza di simile ausilio meccanico, e studiando fin dagli esordi della sua attività l'arte del Canaletto prima e del Guardi poi, non poté che trarne suggerimento.

Simile fatto non dovrà comunque sminuire lo spessore qualitativo delle sue opere: sappiamo infatti quanto l'uso della camera fosse necessario per la fase compositiva essenziale, atto esclusivamente legato al segno; ed ancora di quanto poi, in fase esecutiva, si trattenesse solo il necessario, arrivando a rivedere anche la soluzione prospettica, la distribuzione della luminosità ed il conseguente materializzarsi dei contrasti tonali.

Il Duomo fu un'immagine così gradita al punto da presentarsi anche in minute dimensioni, ed eseguito per tramite di una tecnica di grande prestigio: il *"Fixé"*[1], ovvero una miniatura su seta (od avorio) sottovetro, ad uso quindi personale.

(7) *Il Duomo di Milano, 1825-1830 ca. Giovanni Migliara. Fixé, Olio su tela, diametro cm 9. Collezione privata.*
(8) *Interno del Duomo di Milano, 1820 ca.*

Nello stesso anno della Veduta della Piazza del Duomo, realizzò anche un opera dedicata alla maestosità del suo interno, dando ulteriore prova di eccezionale capacità pittorica e conoscenza stilistica, fattori che ci consentiranno di aggiungere al tema della Veduta anche quella *"d'interni"*.

Il dipinto venne esposto alla rassegna annuale braidense di quello stesso anno. Stupendo per la profonda impaginazione prospettica e l'avvolgente respiro nel permeare un'atmosfera nutrita da una fonte luminosa filtrante dalla navata destra e quel suo brusco interrompere il buio permeante l'interno; una radiosità tesa ad accompagnare l'occhio dell'osservatore nel prender atto dell'eloquenza scultorea delle volte, data dai giochi innescati dalle pedisseque volute del gotico acanto, così raffinato nel suo disegno filigranato, inno alla poetica cortese.

Seguendo i costoloni, simili a linee dello scorrere vitale, si è ai capitelli, fasto del bassorilievo scultoreo quattrocentesco ed indi alle nervate colonne, raggiungendo il piano pavimentale vellutatamente diviso fra ombra, penombra e luce, una superficie, o meglio un vasto palcoscenico, in cui vi si rappresenta un attimo nutrito dalla plasticità di alcuni personaggi disposti soprattutto nelle zone illuminate, le cui vesti, dalle rosse ed azzurrine tinte, arridono con le accese cromie al tocco dei tepidi e filtranti raggi; vi è da notare quanto il figurativo si plasmi in funzione della volubilità luminosa e le macchiette appaiano e scompaiano in modo quasi simultaneo … chi al luminoso ed aureo tocco, chi nell'addentrarsi nel grembo della soffusa scansione umbracea.

In questa pag.:
***11.** Milano. Duomo, interno, 1836/1838. Francesco Citterio (notizie prima metà sec. XIX), incisore. Acquatinta, cm 16,5x27,5. Raccolta Stampe A. Bertarelli, Milano.*
***12.** Piazza Sant'Ambrogio a Milano (r); Fianco della Canonica di Snt'Ambrogio (v), 1813/1820. Giovanni Migliara. Disegno: Matita (v), penna (r) ed acquerello monocromo, cm 10,5x16,1. Album n.5 (f. 8). Pinacoteca Civica (Al). Bibliografia: G. Morazzoni, Giovanni Migliara disegni, Milano, 1945, tav. n. 18.*

11

Fu gioco di malizia da parte del Migliara proporre, in parallelo, simili opere concernenti l'egual tema; simile soggetto, in specie nella versione dedicata agli interni monumentali fu molto gradito alla committenza della Restaurazione e, per merito di simili opere, Migliara, ottenne fama e consensi nell'ambito del mercato artistico milanese.

Vi è da dire che l'interno del Duomo di Milano fu poi un tema ricorrente della vedutistica urbana dell'Ottocento lombardo e fra i soggetti più riproposti da Migliara il quale, pur con opportune rivisitazioni, riuscì a coglierne l'atmosfera data dai raffinati effetti evolutivi di una luce mai eguale, ma bensì colta nel momento in cui si svelava al suo occhio e resa ancor più suggestiva per quel suo destreggiarsi fra vetrate colorate, colonne e volte, assumendo un primario ruolo nel permeare l'ambiente di indubbio fascino, incutendo nel fedele la soggezione del contatto con la radiosità divina, ed all'amante dell'arte l'incontro e l'empatia fra il fenomeno e la sua traduzione in momento pittorico.

Ed ancora gli addobbi, le processioni, le condense colte a mezz'aria in ricordo degli incensi dell'ultima cerimonia.

Si guardi ora un altro interno (**9**) *Interno del Duomo di Milano, 1825/1830*, in cui l'ambiente vien presentato visto di scorcio a partire dal deambulatorio absidale; si consideri l'atmosfera e quell'impalpabile azzurrità che ne permea l'assieme ambientale, pregio e virtù della tecnica dell'acquerello in cui Migliara fu maestro e cantore di freschezza, di armonia e di un eloquente equilibrio fra architettura, respiro storico e vissuto quotidiano.

Al confronto con l'opera precedente, quest'ultima, smarrisce l'aurea della classica veduta architettonica venata di corsi e ricorsi scultorei ma, bensì, ne guadagna in funzione compositiva ed in plasticità figurativa, per merito di un eccezionale campionario di macchiette: basti solo quel personaggio, visibile sulla destra con cilindro e bastone, compreso innanzi al dipinto della *"Transverberazione di Santa Teresa d'Avila"*; ed ancora la libera presenza dei cani ed il lor apparire fra coppiette e famiglie in visita, fra fedeli in preghiera od inginocchiati al confessionale e, mai ultimi, mendicanti in cerca di elemosina.

Simili opere ottennero uno straordinario successo tanto da essere riprodotte in incisione, la prima dal Cherbuin **(10)** *Milano, interno del Duomo, 1836-1838*, la seconda da Citterio **(11)** *Milano. Duomo, interno, 1836-1838*, a dimostrazione della fruibilità di simile immagine, apprezzata da un un ampio pubblico e non più solo dagli intenditori.

Seguendolo in Milano nei suoi precipui interessi, arriveremo ad un altro monumento che, oltre ad essere simbolico per la città, fu da sempre polo di grande attrazione artistica, ovvero la Basilica di Sant'Ambrogio ma, questa volta, daremo spazio in primis al segno, la cui fonte gli propiziò l'esecuzione di un prototipo su cui basare la ricerca sia architettonica che ambientale.

L'album 5, datato fra il 1813 ed il 1820 raccoglie, fra le più affascinanti vedute di Milano e dintorni, anche un disegno acquerellato dedicato alla **(12)** *Piazza Sant'Ambrogio a Milano; Fianco della Canonica di Sant'Ambrogio, 1813/1820* in cui, differentemente dal solito, vi è l'assenza di un figurativo, ed il suo sguardo vien rapito dal respiro della piazza incorniciata dai nuovi palazzi neoclassici, fieri e luminosi nel sfoggiare i bei timpani accarezzati dal tepido sole milanese e, sulla destra, l'area basilicale in tutta la sua umiltà, nel mostrar le sue minute casette strette a lei d'attorno in un abbraccio affettuoso, sulle quali spicca il vero primo attore, ovvero il Campanile dei Canonici, a difesa delle spaurite casupole messe in soggezione dai monumentali palazzi della nuova borghesia milanese.

12

Migliara creò un'immagine eloquente di una Milano in trasformazione; una città che vide, nell'arco di pochi decenni, lo svanire della campagna attorno alla Basilica, sostituita dai palazzi sorti simili a colonie di miceti nel decretarne la crescita.

Oze la vetusta pietra e rinfresca la tenera e verde erba curata con amore dai frati - con la Restaurazione austriaca, la chiesa venne riaperta al culto ed il capi-

In questa pag.:
***13.** Milano. Cortile di Sant'Ambrogio. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 49x61. Collezione privata.*
***14.** Porticato della basilica di Sant'Ambrogio. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 58,5x72. Collezione privata.*
***15.** Porticato della basilica di Sant'Ambrogio. Particolare.*

tolo dei canonici venne ripristinato - poi, dopo pochi passi, lasciamoci attrarre da quello smagliante tappeto di luce che ci invita a prender atto dell'insigne facciata a capanna del più puro romanico lombardo, e quel suo elevarsi sopra il quadriportico che la cinge a difesa.

Il poterla così descrivere è merito di Migliara, della sua saggia composizione prospettica, dell'elegante e quasi palpabile pasta cromatica, della conoscenza degli effetti luminosi, e del suo talento nel rapire la luce solare nella stemperata diffusione, valutando i contrasti fra il verde brillante dell'erba del cortile ed il rosso acceso del cotto nelle sue diverse varianti, a sua volta punteggiato dalla pietra e dal bianco intonaco.

Regna il silenzio, il rispetto, le poche persone par si muovano in sospensione, per non rompere l'incantesimo di quest'attimo nel cogliere il respiro del passato.

Vi è un'altra opera dedicata alla Basilica **(14)** *Porticato della basilica di Sant'Ambrogio*, che qui propongo nell'intento di poter dimostrare quanto per Migliara fosse importante porre in relazione l'umano con il monumento e la sua storia, e come l'uno si fondesse nell'altro in perfetta spontaneità, quasi fosse un'esigenza. **(15)** *Porticato della basilica di Sant'Ambrogio. Particolare.*

Nella permeata luminosità che avvolge il porticato e quel suo sapiente gioco a scandire ombre e luci, tre figure daranno vita all'istante: la popolana, in primo piano seduta nell'erba con in grembo le mani, lo scialle in capo a conferirle una malinconica nota, il cui culmine lo avremo nella posa ove leggervi una sorta di stanchezza o meglio ancora il suo comprendersi nella preghiera, in modo intimo, senza dar disturbo, in soggezione al punto di volger le spalle alla Basilica stessa; dietro a lei la figura di un prelato, ritto in pieno sole, l'occhio abbassato in raccoglimento; sul lato destro, appoggiato ad una colonna, un visitatore con cilindro e calze bianche, forse un amante dell'arte antica in Milano a seguito del "*Grand tour*" … di sicuro, visto come ci osserva, condivide il nostro pensiero.

Migliara ci invita a considerare l'importanza della *Veduta* intesa quale spazio d'incontro fra umano, natura ed estetica, ed indicarci la via alla conoscenza di un principio fondamentale per la lettura dell'opera d'arte, da intendersi nella rivalutazione formale del contesto ambientale, o dove il monumento non potrà venir considerato come un oggetto isolato dal paesaggio. Questo dunque il valore, visto sia in ambito urbano che in ambito naturale. Del resto, non potremo negare all'opera d'arte il suo essere frutto di uno specifico ambiente pregno di vita, e quanto importante sia, per poterne conoscere l'essenza, constatare quell'autenticità da cogliersi essenzialmente in seno al suo mondo ed alla sua storia.

Mi sovviene, in richiamo a quanto sopra, il pensiero di Ruskin **(b.2)** sull'architettura di Venezia, e quel suo ritener inscindibile dai caratteri del suo ambiente gli edifici ed i monumenti a suo decoro.

Una città la si conosce percorrendo i suoi tracciati originali, solo così se ne scoprono stregami, atmosfere e paesaggi, nonché aspetti e volti ad imbibire sia i luoghi che i monumenti stessi.

Siamo altresì portati a credere, seppur in mancanza di autorevoli fonti, che un grande scrittore quale Marie-Henri Beyle, noto come Stendhal ed innamorato di Milano al punto da pretendere sulla sua tomba nel cimitero di Montmartre l'epitaffio: *«Arrigo Beyle / Milanese / Scrisse / Amò / Visse /*, abbia potuto, in virtù della frequentazione del circolo degli intellettuali romantici e liberali e di conseguenza i contatti con Pellico, Berchet e Borsieri, conoscere Migliara e condividerne intento e passione; questo alla luce di alcune considerazioni tratte dai suoi pensieri milanesi sull'arte.

In questa pag.:
***16.** San Lorenzo veduta di dietro, Milano, 1820 ca. Giovanni Migliara.*
Matita ed acquerello monocromo, cm 11x18. Album n. 9 (f. 6 r.). Pinacoteca Civica (Al).
Bibliografia: G. Morazzoni, Giovanni Migliara disegni, Milano, 1945, tav. 10;
P. Mezzanotte ~ G. Bescapè, Milano nell'arte e nella storia, Milano, 1948, fig. pag 560.

La sua apertura, in chiave moderna, di una visione sull'assieme artistico, lo portò a concepire il concetto di simbiosi ambientale, ovvero quel rapporto con l'ambiente che non si attua solo innanzi alle architetture, ma bensì si estende a tutte le arti figurative.

Per Stendhal. Infatti, la pittura non poté trovar il suo estro narrativo se priva delle consone atmosfere intrise dalle passioni: nel nostro caso quell'intimo sentimento che irretisce l'animo dell'artista al suo immergersi negli ambienti ideali.

Qui il comune pensiero fra loro: l'opera d'arte si manifesta quale frutto più eloquente di una terra che nei caratteri ambientali e nell'esistenza del suo popolo custodisca i lineamenti di un mondo idealizzato **(b.3)**.

Ci siamo mai domandati sul perché i dipinti ad olio di Migliara suscitassero cotante emozioni e plausi? Il motivo è li, solo da cogliere, risalendo alle fonti del suo talento ed espresso nei suoi disegni acquerellati; ma si badi bene, sovente risolti con una mera scala di valori cromatici, similmente ai bozzetti scenografici che lo videro anni addietro operare a gomito con Galliari e Sanquirico per i teatri lirici milanesi.

Solo matita ed acquerello, *en plein air*, immerso nel respiro della grande Milano, e vezzeggiato, adulato ed ammirato da chi, come lui, operava di pensiero e di penna … da qui i grandi incontri, nati per casualità, o meglio per quel gioco del destino che sempre volle, od almeno tentò, di accomunare le arti tutte.

Ed allora, come già apprezzammo la *Piazza e Basilica di Sant'Ambrogio, 1813/1820,* ammiriamo ora altre squisite vedute, ed aprendo vie che ci porteranno in un'altra regione a lui cara.

(16) *San Lorenzo veduta di dietro, Milano, 1820 ca.*

La vista monumentale del complesso chiamato "*Parco delle Basiliche* " visto dal retro della paleocristiana Basilica di San Lorenzo (IV sec.), unico esempio di chiesa bizantina a Milano, ovvero da Piazza Vetra, e dove, nella parte destra, è visibile il canale della roggia Vettabbia, dal latino *Vectabilis* (capace di trasportare), in quanto navigabile fin dall'epoca romana che diviene, costeggiando le mura basilicali, canale della Vetra, famoso al punto da chiamar *"Vetraschi"* i Conciatori di pelle che lavorava no il loro prodotto usufruendo delle sue acque.

Poche le figurine, ma sufficienti a conferir all'opera un senso di raffinata plasticità; le due in primo piano evidenziano quel saggio uso del contrasto chiaroscurale, valorizzandone gli esiti giocati su poli opposti.

Saran proprio loro ad aprire lo sguardo su una visione che è tutto un mescolio di memorie paleocristiane e licenze architettoniche rinascimentali, mostrandoci uno degli angoli più belli e caratteristici dell'antica Milano. Oggi, in quel verde fatto di olmi, platani e faggi e bordato da un roseto dalla superba fioritura, par impossibile ravvisare quello che fu per molto tempo il luogo sinistro delle esecuzioni capitali dei malfattori della città e dei roghi per le streghe.

A ricordo e simbolo di questa triste fama, oggi resta soltanto la statua di San Lazzaro, protettore dei sofferenti, proprio nel punto in cui sorgeva il patibolo; statua che Migliara ben evidenzia al centro del piccolo spiazzo innanzi al complesso.

(17) *Interno della Chiesa di San Lorenzo in Milano, 1835 ca.*

Dedicò alla Basilica anche un raffinato interno dove, fra cadenzate ombre e luci, atte a scandire l'eleganza del colonnato di un deambulatorio bizantino, riuscì a cogliere sapientemente la suggestiva ed in calzante diffusione luminosa proveniente dalla cupola, nel permeare la sfericità dell'aula ove trovarvi richiamo al pantheon romano, od ancora al suggestivo innesto delle navate nell'abside di Santa Sofia in Istanbul, dimostrando di meritare quella definizione coniatagli dai suoi contemporanei di *"Cavaliere della luce".*

Colgo l'occasione per nuovamente citare in causa Giuseppe Mazzini; è doveroso, in quanto le sue parole esprimono con acutezza il significato ed i valori dei concetti artistici ed in parallelo spirituali della luce:

" […] ha fatto discendere più che non l'abbia fatto alcun altro,
sulla pietra di esso e su quella del tempio, duplice punto di
partenza della fede nell'uguaglianza, la grande luce di Dio,
e il dolce, riscaldante chiarore dell'affetto umano."

Quel suo narrare con spontaneità:
"i semplici effetti di luce",
quei *" contrasti che predilige" ... "tra la luce che penetra*
dalle vetrate colorate e quella che è proiettata dai ceri
dell'altare e dalle lampade dei sepolcri".

Ecco quindi la nuova maniera, ed è appunto nell'avvincersi
"ad una forza reale e quasi senza esempio di
prospettiva e al suo accordo del raggio luminoso che
Migliara deve i suoi effetti o la certezza di eccitare in
noi, più di ogni altro pittore dello stesso

In questa pag.:
17. *Interno della Chiesa di San Lorenzo in Milano, 1835 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 62x82. Palazzo Morando, Milano. Costume Moda Immagine (inv. 1290) cat. 33.*
18. *Il Naviglio di San Marco a Milano (r). Schizzo di facciata (v). Giovanni Migliara. Matita (r. v.), Acquerello monocromo, cm 20,6x24,6. Provenienza: Teodolinda Migliara, 1866. Bibliografia: Mensi, 1937. n. 506 (r); G. Morazzoni, Giovanni Migliara disegni, Milano, 1945, tav. 34 (r); P. Mezzanotte ~ G. Bescapè, Milano nell'arte e nella storia, Milano, 1948, fig. pag. 827 (r).*
19. *Via Fatebenefratelli a Milano, 1830 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 70x100. Collezione privata, Milano.*

17

genere, la potenza d'associazione delle idee e delle impressioni.
Le sue vedute vanno a toccare l'infinito, trascorrendo
per tutte le forme del finito."
(G. Mazzini, *"La pittura moderna italiana, 1841").*

Milano, a quel tempo, fra rogge e Naviglio si poté considerare come una seconda Venezia, e ben lo dimostra l'opera **(18)** *Il Naviglio di San Marco a Milano. Schizzo di facciata,* ove, già in primo piano, la plastica figurina del barcaiolo tanto ci ricorda il suo famiglio veneziano.

Come d'abitudine, il primo piano dà adito alla visione prospettica, prendendo vigore da una forma ripresa in controluce e quindi in contrasto chiaroscurale; si vien così invitati a considerare la profondità dell'assieme compositivo e quindi soffermarci sui particolari architettonici e stilistici.

La sponda ed il muro che corrono lungo la via, portandoci al collegamento tra le due rive e la chiesa, ci guidano alla ricerca dei valori e dei dettagli: la Chiesa, risalente alla seconda metà del 1200, ed intitolata al patrono di Venezia in segno di ringraziamento dei milanesi ai veneziani per l'aiuto nella lotta contro il Barbarossa; il Naviglio, oggetto degli studi *vinciani* sui nuovi sistemi di navigazione richiesti da Ludovico il Moro, arrivando ad ottenere così il collegamento tra Adda e Ticino.

(19) *Via Fatebenefratelli a Milano, 1830 ca.*

Si pensi infine, come da questo disegno acquerellato, Migliara potesse arrivare all'opera finale in cui, pur conservando la medesima struttura compositiva iniziale, inserì un cospicuo assieme figurativo, dando così risalto alla vita della via, essenziale collegamento al centro cittadino, ed al contempo proporre una ricca documentazione sul costume dell'epoca.

18

Vi son tutti gli strati sociali, accomunati in un attimo di vita quotidiana, incastonati nel respiro e nella vita di una città mai immota.

(20) *Via Fatebenefratelli a Milano, Particolare.*

In un primo piano, a dar evidenza alle chiuse leonardesche, si noti l'uomo seduto con al guinzaglio il cane che scalpita perché si passeggi; l'uno di fronte all'altro, sulle due sponde, gli uomini addetti all'apertura ed alla chiusura delle saracinesche; il ponte con il suo eterogeneo passaggio ove scorgervi l'intellettuale con cilindro e bastone assorto nella lettura di un libro, un mediatore mentre controlla l'esito del suo intervento, un canonico con un vistoso tricorno mentre dialoga con un fedele, e poi ancora un borghese con cilindro, una donna con un bimbo, di spalle un contadino con il basco delle campagne brianzole.

Nell'osservarli non può sfuggirci la cura dei dettagli architettonici data dal Migliara all'edificio religioso: l'ingresso in cotto, lo sviluppo della canonica a finir in una torretta a disegno absidale - Mozart giovinetto, nel gennaio 1770, dimorò nella canonica per tre mesi - sullo sfondo le case del Sestiere di Porta Nuova.

(21) *Via Fatebenefratelli a Milano, Particolare.*

Sulla via Fatebenefratelli, arteria di collegamento al centro, gli uomini, addetti ai cavalli da tiro ed al lancio della fune per l'attracco, addetti a facilitare la navigazione dei barconi provenienti dal contado del Ticino; si noti il curioso sguardo dato alla scena della fanciulla per mano ai genitori, davanti a loro una con-

19

In questa pag.:
20. *Via Fatebenefratelli a Milano. Particolare.*
21. *Via Fatebenefratelli a Milano. Particolare.*
22. *Veduta dell'Abbazia di Staffarda, 1832 ca. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 20,5x28. Collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria.*

tadina con un cesto sul capo ed uno a braccio, diretta al mercatino ortofrutticolo in Piazza Scala; uno splendido tiro a due con cocchiere e tanto di militare in alta uniforme sul predellino posteriore, di certo un personaggio influente a passeggio con la gentil consorte.

L'immancabile cagnolino, presenza di essenziale plasticità e tanto cara ai vedutisti dell'Ottocento, col suo abbaiare ai cavalli aggiunge una nota di fresca eleganza al quadretto.

Due gentiluomini a passeggio, innanzi a loro, a poca distanza, forse un lattaio con sulla spalla due recipienti a botte, fors'anche un salumiere, con i tipici recipienti di conserva per mostarda, ancora una madre con il suo bimbo per mano.

Sul naviglio, in attesa che le chiuse si aprano definitivamente, un barcone: si noti la dimensione e, proprio per la sua stazza, quanto dovesse essere non privo di difficoltà il navigare nell'alveo del Naviglio che, in non pochi punti, presentava una larghezza pari a quella dei barconi stessi.

Il barcaiolo sta prendendo accordi con gli uomini sulla sponda, una coppia di contadini, forse un Renzo e una Lucia?: la donna è in abito tradizionale della campagna brianzola e, Migliara, coglie il caso per mostrarcela simile ad una Lucia Mondella in arrivo a Milano: gli spilloni sul capo e la cromia dell'abito ben la identifica, con un'unica differenza: non più nubile ma, ormai risolta la sua vicenda, mentre allatta il suo bambino.

Da questa descrizione, a cogliere quei dettagli che fecero di Migliara un grande artista *"epigrammatico"*, ben giungono a sancirne lo spessore le parole di Defendente Sacchi che, oltre al passo già precedentemente espresso, aggiunse anche l'importanza del suo esser stato in grado di schiudere alla veduta un vasto e nuovo repertorio moderno in cui esprimere il *"volto della città"* esaltandone gli *"affetti del consueto vivere urbano"* e lo *"spirito della parte urbana della società"* in una *"comunità di uomini di diverse classi sociali"*, merito dunque del suo virtuosismo esecutivo.

Lasciamo ora Milano, per la sua regione, alla quale dedicò, pur non vivendoci, opere di grande respiro sull'onda di un richiamo nostalgico alle fonti.

Venati di suggestione e di malinconiche cromie, come non apprezzare la **(22)** *Veduta dell'Abbazia di Staffarda, 1832 ca.,* e quel gioco di ombre vellutate ad accarezzare il chiostro che, con i suoi capitelli marmorei, narra delle sue origini romaniche risalenti alla prima metà del XII secolo, fulcro di una composizione ove la costruzione geometrica degli elementi evidenzia ancor più i fattori stilistici evolutisi fra il XIII ed il XIV secolo in funzione dello stile gotico internazionale.

Il silenzio è partecipe, solo i rumori o meglio le note di una aperta campagna, ed alcune voci contadine provenienti dal piccolo e rustico villaggio che le è d'attorno … par che nulla sia cambiato da quel giorno in cui Migliara le dedicò questa raffinata veduta.

Sempre in quell'anno, la veduta del **(23)** *Castello dei duchi di Savoia e abside della Santa Cappella di Chambery, 1832,* con la vista della dominante torre campanaria della sua cappella, chiamata *"Tour Jolande"* con le sue 70 campanelle ancora oggi funzionanti e che ne fanno il quarto *carillion* di campane al mondo, a guardia della Santa Cappella dalle svettanti vetrate gotiche.

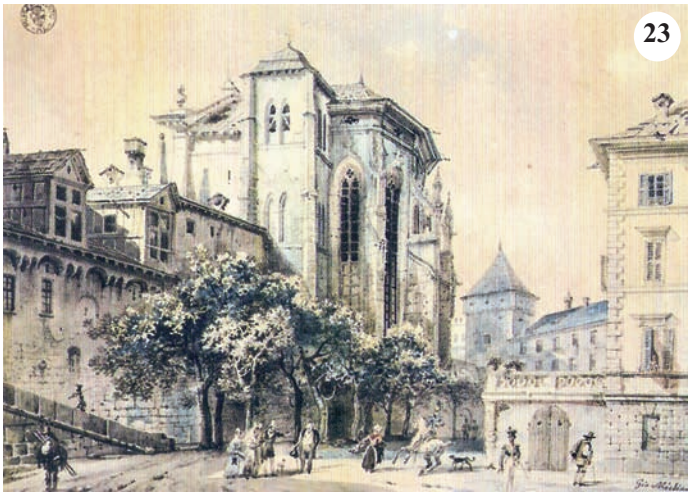
In quegli anni trenta dell'Ottocento, Migliara, potè considerare e documentare la ristrutturazione in atto dal 1820 a seguito della restaurazione del dominio sabaudo, voluta da Re Carlo Felice di Savoia e che portò al rinnovo della cappella e la sua decorazione in funzione di raffinati cicli pittorici.

La vita scorre, e la presenza di un pittoresco assieme figurativo conferisce, come sempre, una nota di plasticità ed una resa di indiscusso fascino.

Se volessimo prender a caso un dettaglio, chi meglio di un cagnolino che abbaia al corazziere ed al suo imbizzarrito cavallo, sotto lo sguardo divertito di una gentil contadinella?

Si noti altresì il magistrale risultato prospettico ove, seppur in un assunto ridondante di elementi architettonici, la scansione dei piani oltre a facilitare

In questa pag.:
***23.** Castello dei Duchi di Savoia e abside della Santa Cappella di Chambery, 1832. Giovanni Migliara. Matita, inchiostro ed acquerello, cm 20,5x27,2. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.*
***24.** Veduta dell'esterno dell'Abbazia di Altacomba, 1833. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 56x71. Castello di Racconigi (Cuneo).*
***25.** Veduta dell'interno dell'Abbazia di Altacomba. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 56x72. Gallerie d'Italia - Piazza Scala, Milano. Collezione Fondazione Cariplo.*


23

la lettura agisce poeticamente sulla resa atmosferiale.

Il gotico e la sua architettura, questa la vena stilistica risorta e pregna di quel raffinato fascino in sintonia con le corde della sensibilità romantica. Ignorato per molto, significò, in quei momenti, la massima espressione della civiltà medioevale in empatia con la nascita della moderna Italia.

Ecco quindi il nostro Migliara calarsi in queste vestigia, assaporandone l'essenza e, con il suo acuto sguardo, rapinarne i significativi contenuti.

Tre opere enunciano questa sua intima dedizione alla riscoperta dei valori architettonici e scultorei neogotici in parallelo al dato storico ed umano della famiglia sabauda, toccanti al punto da risultarne significative testimonianze.

(24) *Veduta dell'esterno dell'Abbazia di Altacomba, 1833.*

L'abbazia di Altacomba vide il suo rifiorir per merito del re Carlo Felice di Savoia e la consorte Maria Cristina, a loro spetta la commissione dei dipinti a prova dell'intrinseco ed importante significato della sua immagine quale sacrario e mausoleo della monarchia sabauda.

Migliara, con il suo talento, riuscì con smagliante acutezza documentaria a riprendere l'esterno e l'interno di questo maestoso edificio che, con i suoi continui e migliorativi interventi, suscitò interesse in specie nel viaggiatore in cerca di rimembranze di eventi passati venati di romanticismo; con lui anche pittori ed illustratori, nel trasporto realizzativo di un soggetto sentito ed amato.

(25) *Veduta dell'interno dell'Abbazia di Altacomba, 1833.*

Smagliante e fibrillante di evocative luci ed ombre, forieri di suggestioni e stimoli in grado di influenzare l'animo ed il ricordo di lontani istanti intrisi di storia ed arte. Si noti la freschezza decorativa, incorniciata da un'architettura raffinata nella sua ricercatezza stilistica, nel proporre quel gusto del gotico internazionale e la convivenza dei suoi primitivi intenti fusi con gli ultimi aneliti della sua vena *flamboyant.*

(26) *Interno della Cappella detta di Bellei in Altacomba, dove riposano le ceneri di S.M. Carlo Felice, 1833. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 48x57. GAM, Torino.*

Ed è in un interno come questo che Migliara mostra la sua vena poetica ed intellettuale; quel suo sapersi immergere nell'atmosfera di un luogo sacro, ove giungervi con passo felpato e sostare con rispetto e soggezione.

Ecco il riproporsi l'ideismo dello scenografo, o meglio, la sintetizzazione scenica in grado di presentare e decorare un evento ove la nota lirica vien in empatia con la grande storia.

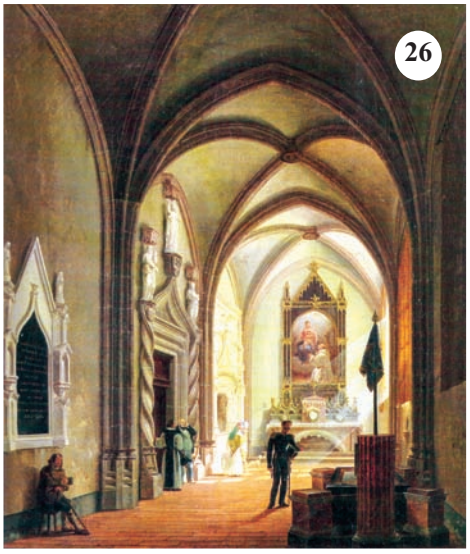
È il suo teatro, ove il figurativo divien attore, ed ogni personaggio ruota attorno ad un ruolo ben preciso: il militare nel render omaggio a chi onorò con le sue armi, l'indigente assolto nella sua questua per la scelta di un luogo mai tanto propizio, gli onnipresenti monaci, simbolici del suo stile pittorico, in dialogo con l'aristocrazia in visita; un assieme umano accarezzato da una luce in cui cogliervi un respiro pregno di spiritualità e le rimembranze di uno storico passato.

Personaggi che significheranno il suo trionfo, o quello che in luoghi lontani venne chiamata *māiā,* che, in questo

24

25

In questa pag.:
26. *Interno della Cappella detta di Bellei in Altacomba, dove riposano le ceneri di S.M. Carlo Felice, 1833. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 48x57. GAM, Torino.*
27. *Locanda con alberi alla Cassola presso Milano. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 28x39,5. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.*
28. *Cortile della Cascina Linterno in Garegnano, 1819 ca. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 14x17. Album "Me Meminisse Iuvat". Già collezione Bongioanni.*



caso, non vorrà significare una mera illusione od ancora un apparenza, ma bensì una sorta di *magia* epidermica, fisicamente significativa del tessuto generatore del mondo.

Infine, in dipinti come questi, tengo ancora a precisare, alla luce della distanza temporale dalla sua formazione scenico-teatrale, quanto a mio parere subentri un ulteriore motivo nel dar vita agli studi sulla presenza umana nell'ambito compositivo, una ragione che lo nutrì e lo pose, filosoficamente parlando, non innanzi ad una scelta di *pingere* il mondo dando quale unica interpretazione l'aspetto teatrale, quasi fosse un placebo prescritto dalle regole della buona società ma, semmai, nel solco di una rotta sapientemente perseguita del pensiero.

Le passeggiate del pittor mai pago

Ora prendiamo respiro, e seguiamo il nostro Migliara nelle sue *promenades artistiques* o, se vogliamo, le sue passeggiate a scopo perlustrativo delle periferie di Milano *à la recherche du sujet naturel*, ovvero di quando la città in breve s'immergeva in una campagna che, sia al viandante che all'artista, avrebbe proposto autorevoli soste innanzi ad aspetti ancora incontaminati e ricchi di sorprese, quali luoghi di ristoro, come osterie e locande, proprio come potremo rilevare dall'opera **(27)** *Locanda con alberi alla Cassola presso Milano,* ove l'urbano, nell'assumere toni e caratteri pittoreschi, vien ad enfatizzare in simbiosi col naturale.

Le figurine, come nel suo stile, accomunano gli strati sociali: il gentiluomo, appena alzatosi dallo sgabello è intento a bere allo zampillo della fontanella, la contadinella ed il bimbo attendono il loro turno, alle loro spalle, il vagabondo, aspetta il suo, un plastico assieme che vive innanzi allo sguardo dell'immancabile cagnolino; nello stagnetto, vivaci anatrine si disputano la verzurina nana, nell'aia una carrozza, priva di cavalli, attende l'ora della partenza per il centro città.

Quale quinta l'edificio della *Cassola*, con il suo portico accarezzato dall'ombra della maestosa quercia; fra il colonnato alcuni avventori prendono il sole, in compagnia dei panni stesi, aiutando così la digestione del rinomato piatto milanese appena consumato, e di cui la Locanda, oltre al nome, ne detenne il primato: la *"Cassœûla"*.

Si staglia, oltre il tetto della locanda, la cupola di una Chiesa di fantasia, posta così, per decoro architettonico, nell'uso del *"Capriccio*", stile che fece la fama del giovane Migliara; sulla sinistra, inquadrata fra l'angolo della locanda ed il tronco della quercia, appare una cancellata, che vien ad aprire, con una delicata

nota di respiro, la vista sulla campagna e le montane creste a ravvisar il disegno del *"Resegone"*.

Passeggiate artistiche - Alla ricerca del soggetto naturale

(28) *Cortile della cascina Linterno in Garegnano, 1819 ca.*

Nell'acquerello, vi si raffigura una splendida veduta, sul cui margine inferiore appare l'iscrizione autografa *"Veduta del Cortile del Linterno / Solitudine di F.co Petrarca"*.

La visione pittorica ottocentesca è, a tutt'oggi, molto fedele **(29)** *La "Cascina Linterno" in data odierna*: infatti, ben visibili sono le due colonne sorreggenti il porticato prospiciente l'aia, la chiesetta, il piccolo campanile a vela, ed il dipinto assurge ad opera-documento di fondamentale importanza per lo studio dell'evoluzione architettonica di questo antico e significativo luogo.

Un'antichissima tradizione lega *Linterno* a Francesco Petrarca (1304-1374) come sua probabile residenza di campagna, la *"deliziosa solitudine"*

come amava definirla, dove amava rifugiarsi per sfuggire alla già allora caotica vita cittadina.

Così Temistocle Solera, poeta, ma ricordato soprattutto per la sua attività di librettista e la collaborazione con Giuseppe Verdi, per il quale scrisse i libretti di Oberto, Conte di San Bonifacio (1839), Nabucco (1842), I Lombardi alla prima crociata (1843), Giovanna d'Arco (1845) e Attila (1846), nel 1837 descrisse *Cascina Linterno* in merito al soggiorno petrarchesco:

In questa pag.:
29. *La "Cascina Linterno" in data odierna.*
30. *Paesaggio dell'alta Brianza o Veduta di Bosisio, 1820/1825. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 26x34,4. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.*
31. *Giardino di una villa dell'alta Brianza, 1820/1825. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 25,8x34,4. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.*

"Giace questa villetta sulla sinistra riva dell'Olona, poco più d'una lega distante dalla città, e vicinissima alla Certosa di Garegnano; s'erge in mezzo ad una pianura ed è cinta d'ogni intorno da fonti ... quanti agresti piaceri io abbondi, e quali poma dagli alberi, quali fioretti dai prati, quali piccoli pesci dai fonti, quali anitre dalle paludi, mi rechino a gara gli umili miei vicini ..." .

Migliara, che ne rappresentò la pura realtà, descrivendone la quiete data dalla pacata presenza di un figurativo contadino immerso in un attimo di bucolica quotidianità, fra luci e tagli d'ombra vellutata a dar risalto alla medievale architettura agreste, da simile eden, ne trasse a sua volta grande beneficio, sia fisico, lui sempre delicato, che pittorico.

(29) *Paesaggio dell'alta Brianza o Veduta di Bosisio, 1820/1825.*

In questo dipinto, Migliara, si accomunò alla tradizione dell'ampia veduta, ove il respiro diviene primo interprete del naturale.

Nel solco dei grandi romantici quali Caspar Friedrich, colse la raffinata geometria scansionale dei piani, sui quali agì facendo emergere la prospettiva aerea, cadenzata e ritmata in funzione dei vari passaggi tonali cromatici.

Il sentiero, dalla brunita terra, ci accompagna al villaggio di Bosisio sulle cui poche case, messe in risalto da morbide ombre e tepide carezze solari, svetta il campanile della parrocchiale. Si noti la delicata diagonale della case, un invito alla vista di un frammento del Lago di Pusiano, sulle cui sponde si adagia il villaggio.

Ad elegiaca scenografia del paesaggio, il Monte Cornizzolo, creatura delle Prealpi Lombarde che, nell'ora del vespero, Migliara vestì di poetiche varianti del rosa.

(31) *Giardino di una villa dell'alta Brianza, 1820/1825.*

Ospite nelle ville più prestigiose dell'alta Brianza - le ville lacustri lombarde settecentesche, furono luoghi di *"delizi*e" per numerosi artisti come Parini, Monti, Porta, Manzoni, Stendhal e Segantini - poté riprenderne gli aspetti più suggestivi o, come in questo dipinto, i più intimi e privati, come il giardino, luogo di quiete e ristoro abbellito da siepi a cingere fontane, ed il suo affacciarsi sulla campagna digradante al lago.

A sua cornice le case ed il campanile della parrocchiale; il tutto edulcorato dalla morbida linea delle prealpi lombarde, sfumate nei toni dei vellutati verdi e dei rosacei-violetti a scandir la lontananza.

Al termine della mia lettura di opere scelte, vorrei dare un ultimo spazio a due opere significative circa la sua maestria nella gestione della *Veduta*, o meglio, del suo sapiente ed acuto dialogare con i temi che ne compongono l'anima: il paesaggio, l'ambiente urbano, la presenza umana.

Fra commedia umana e natura lo sguardo teatrale e letterario

(32) *Scena di ballo in cortile agricolo con parte della Chiesa di Sant'Angelo a Milano, 1825/1830.*

In questa pag.:
***32.** Scena di ballo in cortile agricolo con parte della Chiesa di Sant'Angelo a Milano, 1825/1830. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 44,8x59,7. Museo Villa Bassi Rathgeb, Abano Terme.*
***33.** Scena di ballo in cortile agricolo con parte della Chiesa di Sant'Angelo a Milano, 1825/1830. Particolare.*
***34.** Il ciarlatano Dulcamara che vende l'elisir, 1837. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 36,2x42,8. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.*

32

Di sapore fiammingo ma, differentemente dagli olandesi, più luminoso, più passionale, più mediterraneo.

Suggestiva la ricostruzione di uno spaccato di vita quotidiana nell'ambito di un cortile che, nell'agire quale tratto d'unione fra due realtà architettoniche, nega ad entrambe la veste di prima attrice.

Comprendiamo il perché, innanzi a simili opere, il pubblico rimanesse affascinato, ed il suo nome fosse così apprezzato ovunque.

Non si rimane estranei infatti, considerando la capacità di dar vita ad eterogenee situazioni ed il loro empatizzare nel contribuire a crear un'atmosfera che sarà documento di un'epoca, da cui trarre il gusto di un Ottocento il quale, seppur in evoluzione, vuoi per cambiamenti politici nonché morali ed umani, proseguì a conservare certi atteggiamenti e condivisioni nel contesto di strati sociali notevolmente differenti.

(33) *Scena di ballo in cortile agricolo con parte della Chiesa di Sant'Angelo a Milano, 1825/1830. Particolare.*

Il fulcro del dipinto è tutto in quella teatralità che tanto piacque a Migliara: la scenetta della danza contadina dove, fra i suonatori, seduto e con il mento appoggiato al bastone, vediamo il parroco di Sant'Angelo; la scenetta accanto invece ci propone il rientro dal mercato ortofrutticolo sul naviglio di Fatebenefratelli: si noti lo scarico dal carretto delle ultime verdure invendute, d'attorno tutta la famiglia a considerarne il ricavato.

E poi i dettagli: la strigliatura del cavallo, il punteggiare dei cagnolini, sempre cari a Migliara ed ai vedutisti, il telo disteso per dar ombra negli accaldati pomeriggi delle estati milanesi, sul balconcino, con a decoro quella splendida colonna quattrocentesca, un donna affacciata a mirar la scena … un prestito dai muliebri affacci di Canaletto.

Non ultimo l'assommarsi degli edifici, dando risalto all'architettura colonica in contrasto con la facciata di chiaro stile barocco della Chiesa di Sant'Angelo.

Gli inserti di fantasia, quali la colonna che s'innesta oltre il portone d'ingresso, il campanile con cupoletta, dettagli che ripropongono quei tocchi di malizia descrittiva tipici del *"Capriccio"*.

La macchia di verde che incornicia la composizione inserisce una nota di freschezza, ed al contempo invita lo sguardo ad apprezzare un brano di un'ipotetica campagna cinta a sua volta da distanti e velate forme montagnose.

(34) *Il ciarlatano Dulcamara che vende l'elisir, 1837.*

33

Una scenetta che tanto ricorda la vena satirica di William Hogarth che, in sintonia con il pensiero e lo stile di Migliara, rivelò in un suo scritto le fonti da cui attinse per le sue opere, ovvero il teatro e la contemporanea letteratura:

«Ho voluto comporre pitture su tela simili a rappresentazioni sulle scene; e spero che vengano giudicate con lo stesso criterio; ho cercato di trattare il mio soggetto come autore drammatico; il mio quadro è il mio palcoscenico, e attori sono uomini e donne che per mezzo di atti e gesti figurano una pantomima.».

Noi, in più conoscendo la figura del dottor Dulcamara[2] per tramite dell'opera donizettiana *"L'elisir d'amore"* dove, nell'atto primo, da buon truffatore, si spaccia quale medico di grande fama sfoggiando alla gente i propri portentosi preparati ... *"Udite, udite, o rustici*", ben cogliamo, in quella frenesia figurativa creata da Migliara, l'esito delle sue grida.

Il pennello dispiega la cromia con disinvolta efficacia: si notino i contrasti e l'uso di una tavolozza ardita ma di squisita eleganza.

(35) *Il ciarlatano Dulcamara che vende l'elisir, 1837. Particolare.*

L'accostarsi dei personaggi, ove troviamo un'enciclopedia di costumi e pose

34

In questa pag.:
***35.** Il ciarlatano Dulcamara che vende l'elisir, 1837. Particolare.*
***36.** Ritratto di Giovanni Migliara, 1820 ca. Giambattista Cigola. Acquerello e gouache su avorio, cm 10x14. Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, Torino.*
***37.** Interno della basilica di San Lorenzo a Milano, 1845. Teodolinda Sabaino Migliara. Olio su tela, cm 45x59,3. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*

nell'esaltazione degli strati sociali; contadine con fisionomie condivise fra Lucie e ciociare, guitti musicisti ed in maschera, la nuova borghesia a passeggio con mogli e figli che, seppur attratta dall'intruglio mistico, sembra far finta di niente e soprassedere voltando la schiena al dottore, donne che invece gridano all'acquisto agitando le braccia; e poi si vien ancora attratti dall'irretire prospettico che ci invita a superar il voltone, mirando la scala da cui, trafelati, stan per sopraggiungere gli incuriositi paesani. Come quinta la facciata della chiesa in pieno sole, a distribuire luminosità e renderci partecipi della sapiente prospettiva nel suo scandire dettagli e stili architettonici.

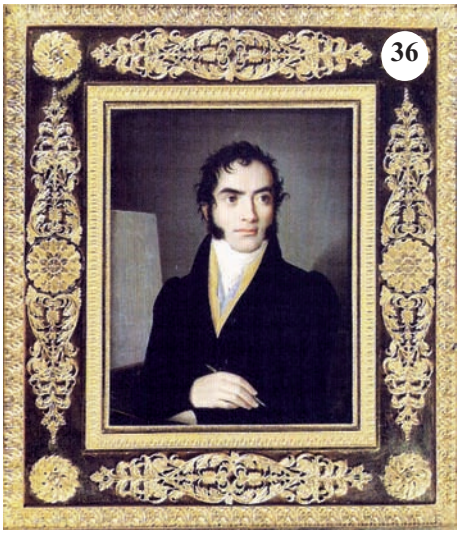
Particolare non di poco conto saranno le tende a coprir il palcoscenico … notiamo i colori: verde, bianco e rosso.

Ancora vorrei far notare, per queste due ultime opere, quanto la rapidità esecutiva sia da leggersi nella negazione di precise rifiniture in specie nella realizzazione delle sembianze dei personaggi e delle vesti, ed ancora come questo suo concetto d'incompiutezza sia presago di quella sensibilità stilistica che, solo fra il 1860 ed il 1870, avrebbe rivoluzionato, o meglio mutato epocalmente la storia dell'arte pittorica: "*l'Impressionismo*".

A chiusura, mi rammento lo scritto di Pietro Baldassarre Ferrero, collezionista e grande estimatore dell'artista, a cui toccò rendere eterno il ricordo dell'amico; nelle sue parole vi ritroveremo alcune opere da me descritte ed in particolare quest'ultima:
"L'amicizia che coi più sinceri vincoli stringevami a Giovanni Migliara, in cui l'eccellenza del cuore stava a paro a quella della sua arte, rendevami titubante se a me competesse il farne cenno, potendo avere taccia di parzialità le mie parole; ma la grata sensazione che hanno destato nel pubblico le opere di lui, mi ha ananimito ad assumermi questo incarico. […] Come mai con brevi detti sarei in grado d'intrattenervi della gotica Badia di Altacomba? […] Non si fa ammirare da lui stesso il tempio di S. Lorenzo,uno dei più insigni della capitale lombarda, entro il quale tu giri come in un panorama? […] E quel Dottore Dulcamara … ma qui la penna più non regge … il cuore si commuove, e chi non s'intenerirebbe o lettori? Migliara vi dipingeva tre ore prima che mandasse l'estremo sospiro […]".
(Ferrero, 1838; Catalogo 1838. VV.pp.)

Epilogo

(36) *Ritratto di Giovanni Migliara, 1820 ca.*



Giovanni Migliara morirà il 18 aprile 1837, cinquantaduenne, per un aggravamento dei problemi polmonari, i medesimi che in gioventù lo costrinsero ad abbandonare la carriera di scenografo.

La critica del tempo ebbe per lui parole di grande stima, definendolo il *"nuovo Newton, il signore della luce, colui che rivaleggia con la natura"*. Si accreditò a membro delle più importanti Accademie d'Arte del tempo e, fin dal 1812, fu presente alle Esposizioni Braidensi; eventi che gli consentirono di raggiungere uno spessore qualitativo ed una nomea che non sfuggì all'attento occhio delle committenze più prestigiose, in primis le reali: un suo estimatore fu infatti il Re Carlo Alberto e la consorte Maria Cristina di Savoia, il Granduca di Toscana Leopoldo II, la Duchessa di Parma Maria Luigia, l'Arciduca Ranieri Viceré del Lombardo-Veneto, il Principe di Metternich ed ancora.

Il suo talento non sfuggì anche all'altolocata committenza estera; la Corte di Madrid lo invitò nel 1830 per affidargli l'illustrazione delle più famose basiliche del paese, ma lui rifiutò per non lasciare la famiglia.

Pur eleggendo Milano a propria dimora stabile, mai rinnegò i suoi natali piemontesi, e fu per questa sua fedeltà alle fonti che venne insignito, nel 1831, della neonata onorificenza dell'Ordine del Merito Civile di Savoia, consentendogli di essere ricevuto alla corte di un re, Carlo Alberto, che nel 1833 lo nominò suo pittore di genere.

In questa pag.:
38. *Vicenza, Piazza delle Erbe, 1870 ca. Luigi Bisi. Olio su tela, cm 55x74. Collezione privata.*
39. *Ritratto di Giovanni Migliara, 1826. Ernesta Bisi Legnani. Matita su carta, cm 17x23. Collezione privata.*
40. *Autoritratto su sfondo architettonico di fantasia (frontespizio), 1820/1825. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 18x24. Album "Me Meminisse Iuvat". Già Collezione Bongianni.*

38

Seppur con afflizione e per motivi di tempo, rifiutò la cattedra a Brera, non potendo garantire una regolare frequenza.

Diede vita ad una sua scuola, e la figlia Teodolinda **(37)** *Interno della basilica di San Lorenzo a Milano, 1845. Teodolinda Sabaino Migliara,* insieme ad altri artisti, definiti, *"Migliaristi"*, ne fecero parte, divenendo a loro volta pittori di rinomato spessore.

Fra loro citeremo: Federico Moja, Giovanni Renica, Pompeo Calvi, Luigi Bisi, un nucleo di allievi i quali, nel solco della sua arte, ne omaggiarono lo stile.
(38) *Vicenza, Piazza delle Erbe, 1870 ca. Luigi Bisi.*

Solo Bisi, riuscì comunque a distinguersi in quanto, differentemente dal Migliara e dalla sua fantasia inventiva, si operò nella resa di architetture ed interni con fedeltà documentaria.

Nel 1829, Alessandria, la sua città natale, gli dedicò una medaglia coniata dal Puttinati.

Nel 1840, tre anni dopo la sua morte, nel loggiato superiore del Palazzo di Brera, venne esposto un monumento in suo onore dello scultore Somaini, opera commissionata e sostenuta per tramite di una sottoscrizione popolare.
(39) *Ritratto di Giovanni Migliara, 1826. Ernesta Bisi Legnani.*

La cronaca del tempo non mancò, tratteggiandone il lato umano, di porre in evidenza la moralità e l'onesta, virtù rare per un artista all'apice del mondo dell'arte italiana fin da giovane età.

Ma ancor più tese ad evidenziare come tutti questi riconoscimenti non avessero mutato il suo carattere gioviale, schietto e modesto, pronto ad una spontanea parola per tutti, in specie per quel popolino che divenne primo attore delle sue opere.

Da qui l'acutezza di Defendente Sacchi che, per identificarne la figura, lo definì *"il vero pittore popolare",* ed ancora Giuseppe Mazzini, che lo innalzò proprio perché artista puro, umano e scaturito dalle fonti, inserendolo nella ruota del

39

40

destino della pittura italiana moderna, un'arte che rimase comunque affidata alle mani dei *"nati dal popolo"*, Migliara infatti nacque da poveri operai.

La sua firma onora le sale di musei nazionali ed esteri, nonché una cospicua collezione delle sue opere è custodita presso la Pinacoteca di Alessandria; merito di acquisti e donazioni, ma ancor più impreziosita dall'ingente lascito voluto da Teodolinda Migliara alla sua morte.

(40) *Autoritratto su sfondo architettonico di fantasia (frontespizio), 1820/1825. Giovanni Migliara.*

Si è ora all'ultima opera in cui Migliara, autoritraendosi, documenta ed al contempo immortala la sua figura nell'atto dell'idea, di quando il pittore scandaglia l'ambiente d'attorno alla ricerca dell'attimo e del particolare che più coglie le corde della sua anima.

Lo vediamo infatti, seduto sul suo sgabello, e per l'occasione si è scelto un posticino in disparte, protetto da un muretto sul quale, a fargli compagnia, vi è un leone in riposo.

L'angolino non è cosa da poco: fa spicco una colonna impreziosita da un capitello corinzio, ed il suo gioco di slancio verso un arco a tutto sesto istoriato nell'intradosso con motivi floreali incorniciati a cassettone.

Ma se vogliamo, l'ambiente è tutto pregno di stili; si va dal romanico al gotico ed ancora al rinascimentale, con l'inserto del ferro battuto ottocentesco; una contadina, con in braccio il suo bimbo, scende la scala e, fra poco anch'essa svanirà, tornerà il silenzio foriero di messaggi e consigli.

Per Migliara tutto questo è una palestra, nella quale prodigarsi a dar il meglio di se stesso … ma, quello che colpisce è la sua posa, in intimo raccoglimento: l'album trattenuto per mano ed appoggiato alle ginocchia, come il braccio destro e la mano a sorreggere il mento di un volto dallo sguardo perso in pensieri ed ideismi che a noi non è dato sapere; limitiamoci a seguire il suo occhio, volto verso un ideale punto o, chissà, verso l'infinito, quell'occhio che fu strumento ed ausilio per un talento unico quale il suo.

All'epitaffio di ogni artista ben si adattano i versi di Linceo:

Voi felici, occhi miei, per quanto mai vedeste; comunque sia stato, era pur così bello!

(Goethe, Faust, II, atto V, II. 300 - II. 307.).

Bibliografia

b1 *Il primo '800 italiano. La pittura tra passato e futuro, a cura di R. Barilli. I Pompiers.

b1 *Pietro Selvatico, Camillo Boito e la pittura storica a Firenze alla metà dell'Ottocento, in La cultura architettonica nell'età della Restaurazione, a cura di A. Scappini, Mimesis, Milano, 2002.

b1 *La pittura di paesaggio in Italia. L'Ottocento, a cura di C. Sisi, Mondadori Electa, 2003.

b1 *Paesaggi. Pretesti dell'anima. Visioni ed interpretazioni della natura nell'arte italiana dell'Ottocento, a cura di C. Sisi, Skira 2004.

b2 *Le pietre di Venezia, John Ruskin, Utet, 1932.

b3 * Il paesaggio come storia, a cura di Carlo Tosco, Il Mulino, Bologna, 2007.

*Il volto della Lombardia da Carlo Porta a Carlo Cattaneo, a cura di M.C. Gozzoli - M. Rosci, Paesaggi e vedute. 1800-1859, Görlich Editore, Milano, 1975.

*La pittura in Italia. L'Ottocento, Electa Editrice, Milano, 1990.

*Tesori d'arte delle banche lombarde, Electa Editrice, Milano, 1995.

*Angelo Inganni 1807-1880, a cura di E Mazzocca, Skira, Milano, 1998.

*Romantici e macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea, a cura di Fernando Mazzoca, Skira Editore Milano, 2005.

*Ottocento Lombardo. Arti e decorazione, a cura di Fernando Mazzocca, Gruppo Banca Lombarda, 2006 - Skira Editore Milano, 2006.

*Romanticismo, a cura di Fernando Mazzocca, catalogo della mostra in Milano, Gallerie d'Italia – Piazza Scala, 26 ottobre 2018 – 27 marzo 2019, Silvana Editoriale, Milano, 2018.

*Giovanni Migliara. Viaggio in Italia, a cura di Sergio Rebora, Silvana Editoriale, Milano, 2019.

*Giovanni Migliara. I quaderni del Museo e della Pinacoteca Civica, Sale d'arte Città di Alessandria, Settembre 2006.

*L'opera grafica di Giovanni Migliara in Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1977.

*Pittura Lombarda, dal Romanticismo alla Scapigliatura, a cura di Gustavo Predaval, Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1967.

*Arti della visione, a cura di Carlo L. Ragghianti, III Il linguaggio artistico, Einaudi Editore, 1979.

* Il conoscitore d'arte, a cura di Max J. Friedländer, TEA, Milano, 1995.

Note

1 Il critico d'arte milanese Defendente Sacchi, inaugurando il capitolo introduttivo***1** dedicato ad un copioso articolo dal titolo *"Visita allo studio di Migliara in Milano*", pubblicato nel 1829 nel periodico "La Minerva Ticinese"***2** testimoniò, con le seguenti parole, il sensazionale successo ottenuto da subito nell'ambito della città ambrosiana dei dipinti miniati dal Migliara, usufruendo della tecnica del *fixé sous verre*:

" Sporgeami un amico a fiutare il suo tabacco con una scatola
si elegante che mi pese curiosità di considerarla, e vidi che avea
sulla coperta dipinti ad olio un atrio d'un antico convento e un
fraticello sul fondo, e tutto cn tanta verità che subito gridai: bello;
e l'altro soggiungea: Migliara. - Oh vÈ come quest'uomo sa usare
i suoi incanti anche in si picciole cose! Anzi, ripigliava l'amico,
Migliara mose da queste a maggiori quadri […]".

Simile tecnica, sovente riferita erroneamente alla summa delle pitture sotto vetro, è da riferirsi esclusivamente alle opere eseguite pittoricamente ad olio su seta, e per la precisione su taffetà, e poi ´ingommate`, ossia incollate con una mistura di gomma arabica e zucchero candito sul lato interno di un vetro leggermente concavo, seguendo la tecnica dell'inventore di origine francese Arnaud Vincent de Montpetit. (1713-1800)***3**, denominata *"peinture éludorique*"***4**, che comportava la mescolanza di colori ad olio e ad acqua. Simile procedimento, in grado di eliminare gli eccessi dell'olio, conferiva quel tono di morbidezza ed impalpabilità tipica della miniatura all'assunto pittorico, il quale veniva poi incollato al vetro, nell'ottenimento di un risultato di grande intensità e brillantezza delle cromie. L'ermetico isolamento rendeva la pittura inalterabile nel tempo, permettendogli una veste estetica di grande freschezza.

***1** La tabacchiera, riproposto in *Scritti* 1998, pp. 431-432

***2** Sacchi 1829b, in particolare p. 613. L'articolo fu poi ripubblicato in Varietà 1832, II, pp. 129-133**.**

***3** Vincent de Monpetit 1775.

***4** *Peinture éludorique*, in *Dictionnaire*1801, pp. 402-410; *Eludorica, Eludorique (Pitt.)*, in *Dizionario* 1820, p. 73.

2 La *Dulcamara*, "Solanum dulcamara", è una pianta cespugliosa, rampicante, in seno alla famiglia delle Solanaceae e quindi parente stretta di patate, melanzane, pomodori e bacche Goji. Importante in alimentazione ma anche molto utilizzata in farmacia quale rimedio omeopatico. Ora, venendo al nostro "*Dulcamara",* vi è da dire su quanto il suo toccasana abbia poco a che vedere con l'omeopatia; se vogliamo, la sua azione è più terapeutica in campo lirico-operistico, divenendo primo attore ne *"l'Elisir d'Amore"* (1832) di Gaetano Donizetti, in cui rivestì il ruolo di una bottiglia di vino bordeux. Quel vino fu il toccasana del Dottor Dulcamara per Nemorino, coltivatore, giovane semplice ed innamorato di Adina il quale, dopo aver bevuto l'intera bottiglia, in preda all'ubriachezza, trovò la forza di dichiararsi ad Adina. Nell'opera buffa, simile personaggio promosso alla carica di dottore o medicone che, con enfasi quasi sciamanica si operò, vantandosi, di vendere nelle piazze il portentoso elisir, creò da subito una figura da cui, per antonomasia, nacque il detto: "*un Dulcamara*, *un dottor Dulcamara*, un ciarlatano.

Titoli delle opere

1 Veduta delle colonne di San Lorenzo a Milano, 1815 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 31x38,5. Collezione privata.

2 Ritratto di Giovanni Migliara. Incisione. Da Cosmorama Pittorico, n. 17, anno terzo, 1837.

3 Veduta della Sacra di San Michele, 1827 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino. Palazzo Reale, Torino.

4 Veduta dell'esterno della Cassina de Pomi fuori Porta Nova, nelle vicinanze di Milano, 1808. Dedicata a S.A.I. la Ser.ma Principessa Augusta Amalia di Baviera Vice Regina d'Italia. Gaspare Galliari: disegno - G. B. Bosio: disegno delle figure - Francesco Bellemo: incisore. Incisione a mano, cm 36,4x44,7. Collezione di vedute colorate personali di Re Giorgio III.

5 Veduta di Piazza del Duomo in Milano, 1819. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 47x61. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

6 Veduta di Piazza del Duomo in Milano, 1819. Giovanni Migliara. Particolare.

7 Il Duomo di Milano, 1825/1830 ca. Giovanni Migliara. Fixé, Olio su tela, diametro cm 9. Collezione privata.

8 Interno del Duomo di Milano, 1820 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 112x132. Raccolta Fondazione Cariplo.

9 Interno del Duomo di Milano, 1820/1825. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 37,5x47,5. Collezione privata.

10 Milano, interno del Duomo, 1836/1838. Luigi Cherbuin, incisore. Acquatinta, cm 17,2x23,9. Raccolta Stampe A. Bertarelli, Milano.

11 Milano. Duomo, interno, 1836/1838. Francesco Citterio (notizie prima metà sec. XIX), incisore. Acquatinta, cm 16,5x27,5. Raccolta Stampe A. Bertarelli, Milano.

12 Piazza Sant'Ambrogio a Milano (r); Fianco della Canonica di Snt'Ambrogio (v), 1813/1820. Giovanni Migliara. Disegno: Matita (v), penna (r) ed acquerello monocromo, cm 10,5x16,1. Album n.5 (f. 8). Pinacoteca Civica (Al). Bibliografia: G. Morazzoni, Giovanni Migliara disegni, Milano, 1945, tav. n. 18.

13 Milano. Cortile di Sant'Ambrogio. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 49x61. Collezione privata.

14 Porticato della basilica di Sant'Ambrogio. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 58,5x72. Collezione privata.

15 Porticato della basilica di Sant'Ambrogio. Particolare.

16 San Lorenzo veduta di dietro, Milano, 1820 ca. Giovanni Migliara. Matita ed acquerello monocromo, cm 11x18. Album n. 9 (f. 6 r.). Pinacoteca Civica (Al). *Bibliografia*: G. Morazzoni, Giovanni Migliara disegni, Milano, 1945, tav. 10; P. Mezzanotte - G. Bescapè, Milano nell'arte e nella storia, Milano, 1948, fig. pag 560.

17 Interno della Chiesa di San Lorenzo in Milano, 1835 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 62x82. Palazzo Morando, Milano. Costume Moda Immagine (inv. 1290) cat. 33.

18 Il Naviglio di San Marco a Milano (r). Schizzo di facciata (v). Giovanni Migliara. Matita (r. v.), Acquerello monocromo, cm 20,6x24,6. *Provenienza*: Teodolinda Migliara, 1866. *Bibliografia*: Mensi, 1937. n. 506 (r); G. Morazzoni, Giovanni Migliara disegni, Milano, 1945, tav. 34 (r); P. Mezzanotte - G. Bescapè, Milano nell'arte e nella storia, Milano, 1948, fig. pag. 827 (r).

19 Via Fatebenefratelli a Milano, 1830 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 70x100. Collezione privata, Milano.

20 Via Fatebenefratelli a Milano. Particolare.

21 Via Fatebenefratelli a Milano. Particolare.

22 Veduta dell'Abbazia di Staffarda, 1832 ca. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 20,5x28. Collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria.

23 Castello dei Duchi di Savoia e abside della Santa Cappella di Chambery, 1832. Giovanni Migliara. Matita, inchiostro ed acquerello, cm 20,5x27,2. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.

24 Veduta dell'esterno dell'Abbazia di Altacomba, 1833. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 56x71. Castello di Racconigi (Cuneo).

25 Veduta dell'interno dell'Abbazia di Altacomba. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 56x72. Gallerie d'Italia - Piazza Scala, Milano. Collezione Fondazione Cariplo.

26 Interno della Cappella detta di Bellei in Altacomba, dove riposano le ceneri di S.M. Carlo Felice, 1833. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 48x57. GAM, Torino.

27 Locanda con alberi alla Cassola presso Milano. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 28x39,5. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.

28 Cortile della Cascina Linterno in Garegnano, 1819 ca. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 14x17. Album *"Me Meminisse Iuvat*". Già collezione Bongioanni.

29 La "Cascina Linterno" oggi.

30 Paesaggio dell'alta Brianza o Veduta di Bosisio, 1820/1825. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 26x34,4. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.

31 Giardino di una villa dell'alta Brianza, 1820/1825. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 25,8x34,4. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.

32 Scena di ballo in cortile agricolo con parte della Chiesa di Sant'Angelo a Milano, 1825/1830. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 44,8x59,7. Museo Villa Bassi Rathgeb, Abano Terme.

33 Scena di ballo in cortile agricolo con parte della Chiesa di Sant'Angelo a Milano, 1825/1830. Particolare.

34 Il ciarlatano Dulcamara che vende l'elisir, 1837. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 36,2x42,8. Museo Civico e Pinacoteca di Alessandria.

35 Il ciarlatano Dulcamara che vende l'elisir, 1837. Particolare.

36 Ritratto di Giovanni Migliara, 1820 ca. Giambattista Cigola. Acquerello e gouache su avorio, cm 10x14. Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, Torino.

37 Interno della basilica di San Lorenzo a Milano, 1845. Teodolinda Sabaino Migliara. Olio su tela, cm 45x59,3. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

38 Vicenza, Piazza delle Erbe, 1870 ca. Luigi Bisi. Olio su tela, cm 55x74. Collezione privata.

39 Ritratto di Giovanni Migliara, 1826. Ernesta Bisi Legnani. Matita su carta, cm 17x23. Collezione privata.

40 Autoritratto su sfondo architettonico di fantasia (frontespizio), 1820/1825. Giovanni Migliara. Acquerello su carta, cm 18x24. Album *"Me Meminisse Iuvat"*. Già Collezione Bongianni.

Divagazioni sul dialetto ovadese

di Franco Pesce

In questo articolo cerco di dare una visione del dialetto da parte di esperti del linguaggio, che ne indagano le origini, la loro struttura, le "invenzioni" che i dialetti hanno saputo dare, con espressioni popolari e frasi, a volte intraducibili. Con una particolare, ovviamente, attenzione all'ovadese.

IL TERMINE DIALETTO

Il termine dialetto non ha significato univoco. Sulla difficoltà di definizione di "dialetto" si confronti il Dizionario di linguistica (pag. 229, a cura di *Gian Luigi Beccaria*, alla voce dialetto), dove è detto che "non esiste un valore semantico univoco ed assolutamente non ambiguo [di questo termine], né a livello d'uso comune, né a livello vocabolaristico, né a livello di impiego scientifico". In generale, al termine si riconoscono due diverse accezioni: varietà di una lingua e lingua contrapposta ad un'altra.

Secondo *Massimo Cerutti* il dialetto è soggetto inoltre all'influenza della lingua di prestigio con cui è stato per secoli in contatto. Il processo di italianizzazione, di lunga durata, ha iniziato a intaccare la fonetica e la morfosintassi dei dialetti italiani già nel Seicento, per poi arrivare a toccare più vistosamente il lessico. Nell'ultimo cinquantennio, l'influsso dell'italiano sul dialetto pare non avanzare più nelle strutture del sistema linguistico (specie nella morfosintassi), ma progredire più rapidamente e cospicuamente nel lessico. L'apporto lessicale massiccio è certamente da ricondursi al moltiplicarsi di sfere semantiche (quelle della società, tecnica ed economia moderne) per le quali i dialetti mancavano di risorse lessicali proprie (e l'italiano stesso è spesso debitore dell'inglese; v. ad es. per "sito (internet)" il piemontese e lombardo *sit*, il genovese *scitu*, il siciliano *situ*; o i calchi semantici con valore di "cliccare": *sgnaché*, lett."schiacciare", in piemontese; *schiscià*, lett."premere", in lombardo; *piché*, lett."battere, picchiare", in genovese; ecc.).

DIALETTO COME VARIETÀ DELLA LINGUA

La prima definisce una varietà della lingua nazionale, di un sistema, di un continuum linguistico geografico (è il caso dei *dialects* dell'inglese americano, che condividono gli stessi caratteri strutturali e la stessa storia della lingua nazionale). Secondo questa definizione, la più diffusa nei paesi anglosassoni, il termine dialetto è riferito ad una precisa famiglia linguistica ed eventualmente relazionato alla "*forma linguistica di riferimento*" o standard (o koinè); e talune famiglie possono presentare più di una forma "*standard*" (si veda diasistema). In questo senso è lecito parlare di "*dialetto di una lingua*" o "*dialetto di un continuum linguistico o dialettale*" poiché equivale a parlare di una varietà linguistica intelligibile con le altre del gruppo a cui è ascritta.

DIALETTO COME LINGUA CONTRAPPOSTA A QUELLA NAZIONALE

La seconda accezione, di derivazione greco-antica, identifica una lingua autonoma rispetto alla lingua nazionale, che ha caratteri strutturali e una storia distinti da quelli della lingua nazionale. In questo caso il dialetto viene considerato come qualsiasi lingua con una propria caratterizzazione territoriale, ma privo di rilevanza politica o prestigio letterario; dal punto di vista della linguistica descrittiva e della filologia prescinde qualsiasi legame di dipendenza, subordinazione o appartenenza con la lingua ufficiale (o con le lingue ufficiali) vigente nel suo territorio di pertinenza, quantunque tra dialetto e lingua ufficiale possano esistere notevoli parentele e somiglianze. Questa seconda accezione è adottata da alcuni linguisti italiani ed è implicitamente prevalente nella tradizione politica francese e italiana, dove numerosissime lingue locali sono chiamate "*dialetti*" nonostante non derivino né dipendano dalla lingua ufficiale, con la quale possono non essere neppure mutualmente intelligibili.

LA NASCITA DEI DIALETTI

Quando l'Impero Romano d'Occidente cadde e in Italia arrivarono i cosiddetti "popoli barbarici", la conseguenza principale di quegli eventi fu che ogni regione, e quasi ogni vallata, cominciò a vivere una vita per suo conto, perdendo per lungo tempo i contatti con le regioni vicine. In questa situazione anche il latino – che molti secoli prima si era affermato in tutta l'Italia e aveva unificato la penisola e le isole – si frantumò in tante parlate diverse. Nacquero così i tanti dialetti italiani.

I dialetti italiani a quel tempo (nel Medioevo si chiamavano volgari, termine che non voleva dire "rozzi", ma semplicemente indicava la lingua parlata dal popolo (dal latino *vulgus*), una lingua che, col passare dei secoli, si era differenziata notevolmente dal latino classico.

I dialetti italiani, cioè le varie parlate

Nella pag. precedente: Ovada 1993,
Serata dialettale alla Loggia di San Sebastiano.
In questa pag.: Ovada vista dallo studio del pittore Franco Resecco.

locali, sono ancora oggi una precisa realtà linguistica: sono vere e proprie lingue con una loro struttura grammaticale, un loro lessico, una loro storia e una loro letteratura, in prosa e in versi, e costituiscono un eccezionale patrimonio linguistico e culturale di tutti gli Italiani.

IL NOSTRO DIALETTO

"*Uô offra ancura i na visxion amiga gustusa au sguardu me na stampa antiga*". F. Resecco (*Primavera 70*).

"*Bricchi culeïne e an fundu cianurâ*
E Uâ piâ an tei masu da l'Urba e da Sturâ". C. Gajone (*U crescia tutu*).

"*Uô? Vaintu e campane da mortu*", (antico detto ovadese).

II dialetto è il linguaggio mito nato spontaneamente nelle comunità e spesso, ancora oggi, la prima lingua per molti. Dal dizionario della lingua italiana: "*Dialetto: /m. Idioma di una particolare regione rispetto alla lingua comune della nazione: vernacolo*". Da questa definizione prendiamo l'esempio dal nostro dialetto: l'ovadese, per la ragione di essere parlato al confine di due regioni, è una risultante di piemontese e ligure (genovese). Alcune vocali: o, e, u risentono nel suono delle indubbie origini francesi, proprie del piemontese: mentre il cantilenare e lo strascinamento, ancora per le vocali, dal genovese, con una "*esse*" spesso "dura" che sostituisce la zeta, tipico del ligure.

Tra le provenienze di linguaggi stranieri, in uso non solo nel nostro dialetto, vi sono "*bôsu*" (acerbo), "*sclàintu*" (splendente) e "*brün*" (l'imbrunire) parole di origine tedesca. L'Italia, affermano gli studiosi, è la nazione con più dialetti parlati e molte ne sono le cause: invasioni, contatti, commerci, scambi ecc.

Nella sua storia, Genova, repubblica marinara di grande potenza, ha avuto contatti di vario genere con i paesi del Mediterraneo, da cui fu arricchita non

solo materialmente, ma pure il suo dialetto si arricchì con parole che poi entrarono nell'ovadese e pure nell'uso comune della lingua italiana: "Felùa" (feluca), "*avallo*", "*barba*" (zio), "*duganna*" (dogana), "*taa*" (tara), "coton" (cotone), "*frustan-nìo*" (frustagno), "*recamo*" (ricamare) "*gabibbo*" (un bel tipo), e, scusate, "*bagascia*" (prostituta) "*camallo*" (scaricatore di porto), "*canuta*" (tarma), "*gadullo*" (vagabondo), "*gumena*" (gomena), "*lalla*" (zia) turco e arabo, "*massacan*" (muratore), "*baccan*" (capo-padrone), dall'arabo, mentre dal turco provengono "*gilè*" (corpetto), "*sofà*", "*divan*" e "*otomanna*" (ottomana) "*ammiraglio*". Per la gastronomia: "*trenette*", "*sciorbetto*" (sorbetto), "*zemin*" (zimino), "*gassette*" tipo di pasta, "*mosciamme*" (moscio ne), "*bottega*" (bottarga, specie di caviale), "*pateca*" (anguria) arabo. Dal turco: "*a giabba*" (a ufo, senza pagare). La parola ovadese: "*scentè*", da noi usata come "sparire", proviene pure dal ligure "scemare". E ancora "sbrondare" in uso nella nostra lingua significava "potare"; infine in questo breve compendio ricordiamo la "strapunta", il "materasso" in uso anche nel nostro dialetto.

A causa della secolare divisione storica della provincia, i dialetti di uso comune, possono essere considerati come appartenenti:

al PIEMONTESE parlato nell'Alessandrino nel Casalese e nell'Acquese. L'alessandrino ha alcune particolarità di pronuncia (per le quali gli alessandrini si distinguono dai piemontesi). Molte parole di derivazione francese, arpitana e occitana, che sono parte integrante del piemontese di Cuneo e Torino, sono meno in uso in provincia di Alessandria, a causa dell'influenza lombarda che ne ha attenuato la ricorrenza. In ogni caso le particolarità dell'alessandrino non ostacolano la comprensibilità reciproca con i monferrini e il resto dei piemontesi. L'alessandrino ha inoltre contribuito con vari apporti alla formazione storica della *koinè* piemontese;

al LIGURE, parlato nel Novese e nell'Ovadese;

all'EMILIANO, con una forte influenza lombarda e minori influenze piemontesi e liguri, diffuso nel Tortonese in quanto, secondo le classificazioni standard, il *continuum* emiliano si estenderebbe in parte dell'Alessandrino fino al fiume Scrivia.

Il LESSICO OVADESE si differenzia dai dialetti monferrini meridionali, e presenta somiglianze con i dialetti della Liguria centrale: c'è in esso una simbiosi di parlate liguri e piemontesi, per cui discernere componenti tali da omologarlo ad un dialetto più che all'altro, è cosa che può riuscire arbitraria. Non si può quindi tener conto della tradizione ligure, né di quella subalpina, perché le differenze sono sostanziali.

La riproduzione grafica del dialetto ovadese presenta difficoltà notevolissime, soprattutto per certi caratteristici *fonemi*. Non è possibile (o almeno sarebbe del tutto arbitrario) omologare il nostro ai dialetti piemontesi o liguri, o comunque monferrino-meridionali. La parlata ovadese ha recepito influenze diverse, anche per la particolare situazione topografica della nostra città, che si trova a cavallo tra il Piemonte e la Liguria. Non esistono studi attendibili nel campo dialettologico che interessino la nostra zona, per cui, chi scrive in ovadese, anche per la carenza di una tradizione letteraria scritta, non trova esempi validi di riferi-

In questa pag.: Gian Domenico Buffa (1818-1858), il primo "folklorista" del nostro territorio.

mento. Abbiamo cercato di dare ai testi di Resecco, di Gaione, di Ravera una certa omogeneità grafica riproducendoli alla meno peggio, con la maggiore chiarezza possibile per l'intelligenza del lettore. (Emilio Costa da "*Antologia ovadese*", 1963).

Ecco i principali segni per la lettura dei testi:

à = **o** aperta
ü = **u** francese
x = **j** francese
oe = **eu** francese
o = **eu** francese
eu = lo stesso suono francese
ç = **s** forte.

IL VALORE DELLA POESIA DIALETTALE

La poesia è un modo dì esprimersi quando le parole comuni non riescono più a comunicare con il cuore. Da sempre l'uomo ha affidato ai versi le sue sensazioni, emozioni, sentimenti, gioie, angosce, tormenti, speranze e memorie. Essi sono stati lo strumento ideale, un modo di fissare in maniera lirica nel tempo quanto l'uomo ha dentro e vuole comunicare ad altri. La poesia classica ha avuto, nelle varie epoche, cantori geniali ed illuminati: i loro scritti sono arrivati a noi conservando l'originale efficacia, la bellezza, il valore del messaggio e dimostrandosi molte volte di incisiva attualità. Quella dialettale, più vicina a noi, ha anch'essa radici lontane ed esprime, con parole semplici ed appropriate, tutta la genuinità, la filosofia la saggezza di un popolo, artefice ed interprete del suo destino. Il dialetto è la lingua del popolo: ne conserva le tradizioni, ne fissa immagini e momenti importanti comuni a tutti.

Il grande valore della poesia dialettale sta nell'immediatezza con cui da voce alla gente comune, ne riflette in modo puntuale la sua cultura, l'indole, il carattere, il suo passato ricco di storia e di avvenimenti remotissimi che non devono assolutamente andare dispersi. La poesia dialettale non è meno espressiva di quella classica: anzi molte volte la sua terminologia è più ricca di sfumature ed effetto. Ogni terra ha avuto i suoi cantori: il Porta per i milanesi. Piaggio e Firpo per i genovesi, Trilussa e il Belli per romani. Di Giacomo per i napoletani si sono fatti interpreti dei loro conterranei, delle loro vicende raccontate con opere che sono diventate di valenza nazionale. Ovada ha avuto Colombo Gaione, un innamorato della nostra terra: con i suoi versi ha cantato le tradizioni, i costumi, i personaggi che hanno caratterizzato la storia ovadese degli anni trenta.

La poesia ovadese è ricca di immagini suggestive, che soltanto la morfologia del dialetto può farci gustare. Non è possibile riprodurre nella lingua nazionale alcune caratteristiche espressioni ovadesi, così ricche di vitalità, di comunicativa, e tipicamente nostrane. Alcuni modi di dire ricchi di colore locale, tradotti alla lettera cadono nel vuoto. La versione dei testi non è letterale. Infatti il dialetto offre varietà di sfumature semantiche che non si possono tradurre, ma soltanto interpretare. Spesso l'esplicitazione timbrica del dialetto ha un valore musicale che non può essere presente nella traduzione; il dialetto dispone di mezzi espressivi che non trovano corrispondenza nella lingua nazionale. I testi che ci sono pervenuti in dialetto ovadese: la traduzione settecentesca delle prime cinquanta ottave della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, conservata in un codice settecentesco dell'archivio Buffa in Ovada; le canzoni e i sonetti di Antonio Rebora, *Ra carossa do diao* del Carlini del secolo scorso, non sono tali da rappresentare per noi autorità di scrittura, anche perchè il dialetto è sensibilmente cambiato. (Emilio Costa, *Antologia*, 1963).

GIAN DOMENICO BUFFA 1838
"*La parabola del figliuol prodigo*"

Della parabola il "*Figliol prodigo*" Biondelli, attorno agli anni 1830 chiese a molte comunità grandi e piccole sparse in tutta Italia, di farne una versione nei loro rispettivi dialetti. Per Ovada questa richiesta, si presume, fu accolta da un giovanissimo Gian Domenico Buffa, intorno al 1838, ancora non dedito alla politica. L'abbiamo avuta grazie alla ristampa che ne fece nel 1917 Savioni della quale ve ne diamo un breve saggio[1].

PARABULA DER FIÖ AXGHIRUN[2]

TRADÜTTA DAR VANGELU D'SAN LÜCCA (CAPPU CHINZE, VERSETTU ÜNZE) AN PARLAURA D'UÀ.

Na votta u j era n'ommu ch'lavéiva dui föi: e u derriè l'ha dicc ar pare:
Pare, déme ra pursiun ch'u 'm pertucca. E lè j'ha spartì quel ch' lëiva. Da lì a pochi di u ciù zuvnu l'ha facc fagottu, e

In questa pag: Antonio Rebora (1815 - 1861).

l'è andà fö da lì an luntan paize. Doppu ch'l'ha vü zghirà tüttu, l'è gnü 'nt quel paìze na gran caristija, e lè l'ha cmensà a sentì bzögnu. E l'è andà, eu s'è accurdà cu 'n scignuru d'quei sciti là, e quellu u l'ha mandà a ra so cascin-na a fë ra uardia ai ghigni[3]*. E u dexiderava d'pëise 'mpì ra pansa cur giàndure ch'i mangiava i ghigni, e nsciün j n'an dava. Allantù l'è 'ntrà 'n lè mëxmu eu s'è caccià a dì: Ohë! quanci servitui a cà d'mè pare j'han der pan a bretti, e mi a sun chi a murì da ra famme! Astarö sü e andrö da me pare, e aj dirö: Par caru, a j'hö pcà cuntra u Sé e cuntra vui: a n' meritu ciü ch'i 'm ciammi voster fi, ma tgnime cm'aura ün di vostri serviti.*

Una volta c'era un uomo che aveva due figli. Il maggiore gli disse: padre datemi la mia parte. Avutala, sparì. Dopo pochi giorni anche il secondo figlio fece fagotto e se ne andò ad un lontano paese. Dopo che aveva dilapidata la sua parte, in quel paese arrivò una grave crisi e lui cominciò ad avere dei problemi di natura economica. Spinto dal bisogno si accordò con un signore che lo mandò ad una cascina a fare il guardiano di porci. Ma per togliersi la fame era costretto a mangiar ghiande come i porci, poiché nessuno gli dava niente. Allora gli venne in mente che i servi di suo padre avevano pane a sufficienza, e lui invece moriva di fame in quel cascinale. Allora, pensò, cercherò di incontrare mio padre e gli dirò: "padre non merito più di essere considerato vostro figlio, ma vi prego, trattatemi come un vostro servitore."

Note

1. Si veda: Paolo Bavazzano: "*Proverbi contadini e religiosità popolare nella letteratura di Giuseppe Ferraro*", Atti del convegno "*Storia e folclore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese*", Carpeneto 2007.

2. Dicesi anche *spendaressu*. (letteralmente dal testo originale)

3. Se si trattasse di pecore, si direbbe: *a scöue er peure*. – ghigni; il singolare è *ghin*. Usa il dialetto dare nel plurale la desinenza *igni, agni* a tutti i vocaboli che in italiano l'avrebbero in *ini, ani*. – Noto pure che tutti i participij femminili in ata nel dialetto finiscono in *aja*, per es. staja stata, *andaja*, andata, ecc. (*idem*).

***

Notate la diversità di scrittura di Ovada in dialetto un esempio: *Uà* nei testi più antichi, mentre da Gaione diventa *Uô*.

La versione in dialetto ovadese del Buffa, reca in nota un'avvertenza davvero curiosa: *distinguendosi il paese in due parti l'una detta Vultegna, dai molti anditi a volto che conteneva (e questa è la più antica) e l'altra Borgo Nuovo che è la più moderna, gli abitanti della prima mai o rarissimamente troncano le parole, cosicché ne risulta un parlare notabilmente molle e strascicato, mentre gli abitanti della seconda che le troncano frequentemente hanno un parlar più vibrato.*

***

ANTONIO REBORA, 1848,

*Ai contingenti che partivano da Ovada l'8 Marzo sotto la scorta dell'ill.mo Sig.re Gerolamo Oddini – Tenente nel Reggimento Regina.*Sonetto.

Contingenti i me cari fradaei[1]
Faev der cheu, un amigo ou ve cmanda[2]*;*
A ra uaera d' andae n' ve credaei;
atri i parto sciouranda e cantanda.
Che se a gnisse, in ajuto i avraei
Fransa, Xuizzra, Inghiltaera, l'Irlanda
E i Polacchi; e in Italia i veghraei
Sciourtì scioppi sourdai da ogni banda.
Un bon Rae, Dio, ou n' ha misso a ra taesta,
E Pio Nono, e er profeta Gioberti
Ch' i san ben fae scappae ra tampaesta.
Ma s' ai guissmo, stae allegri, stae saerti
An saraeiva non uoera, ma faesta;
Tucci il veggo, e i minciou-gni e i aspaerti.

Note

1. Prima della partenza udirono, schierati nella Parrocchiale, la S. Messa.... e brevi, ma consolanti parole del M. R. Sig. Prevosto, che loro pure impartiva la S. Benedizione; quindi nella sala del benemerito Sig. Vincenzo Pesci, a spese di parecchi amorevoli cittadini, s'ebbero una lauta colazione, e dopo la lettura di questi versi, partirono accompagnati da tutto il Popolo, sempre, come in Chiesa, seguiti dalla Banda Civica, fra il baciarsi vicendevole co' Borghesi, i giuramenti, le promesse, gli Evviva al Re, all'Italia, all'Armata Piemontese.

2. Dal medesimo Sig. Oddini furono anche incoraggiati con energica e patriottica allocuzione. (letteralmente dal testo originale).

***

FRANCESCO CARLINI, 1881.

La Carozza do Diao (La carrozza del Diavolo).

Scritta dal maestro elementare Carlini nel 1881 a scopo educativo. Poesia in dialetto ovadese consiste nel dialogo tra due personaggi: un distinto signore progressista e un altro, ottuso e contro ogni forma di progresso. Forse le differenze di sempre e, naturalmente, presenti anche nell'attualità dei giorni nostri. *Questo dialogo venne recitato dagli Alunni delle Scuole Pie il 17 Ottobre 1881 nel Tratte-*

In questa pag., in alto: al centro, il maestroFrancesco Carlini.
In basso: Colombo Gajone (1878-1973).

nimento Accademico che aveva per soggetto: «La Ferrovia in Ovada». E' interessante per dare un idea della vita e dei problemi dell'Ottocento, riguardanti nostra città, e dei cambiamenti avvenuti nel nostro dialetto:

BERTOMÉ - Bon di Scioriá... e cm'èra d'bon matin
Cl' è csci 'mpovrà? l'ha faccio d'er camin...
S'om permetta a je spasso ra marscin-na.
SCIU ROCCO - Lascme 'm pò ste, com gira ra caplin-na
Seira neuccie a m'nan son partì da Neuve
Per scansè o so ch'o fa da pita ar j'euve
Che vita.., chi ra stra re na boscaja
BERTOMÉ - Con der levre e d'becasse
SCIU ROCCO - E dra: canaja;
Li, a sperda 'n t'un santè tajà 'n to tovo,
A j'heu missu ciu passi c'on fa o lovo:
Povri paixi... con na strà da can...
Oh che diverscità lasù a Milan!

Bertomè: Buon giorno signoria, come mai di buon mattino e tutto impolverato. A camminato tanto? Se permette le dò una spazzolata alla marsina[1].
Sciù Rocco: Lasciami stare, stamattina sono incavolato. Ieri sera sono partito da Novi, per scansare il caldo e chi era nascosto nella boscaglia... - *Bertomè*: delle lepri e beccacce - *Sciu Rocco*: e delle canaglie li si perde il sentiero tagliato nel tufo, ho dovuto far più passi che un lupo: poveri paesi... che strada da cani, o che diversità lassù a Milano.

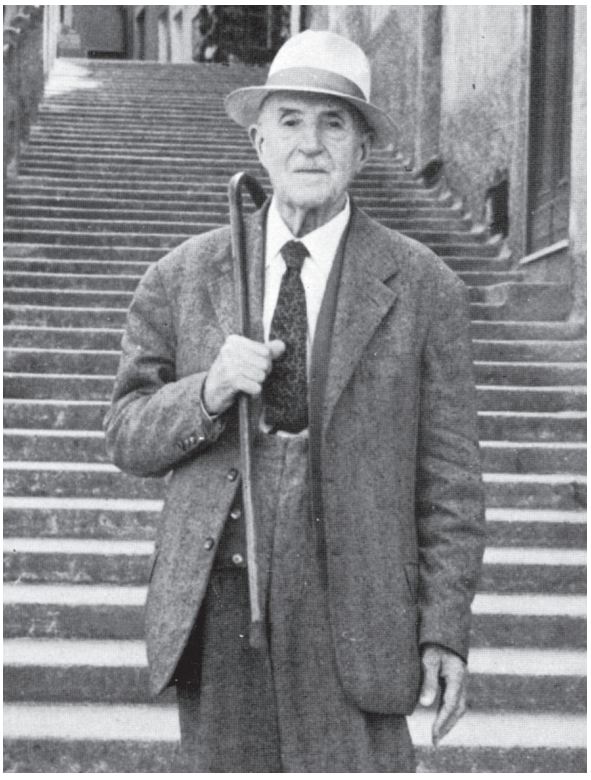
Note

1. All'epoca la marsina era una giacca a coda di rondine, portata da individui di un certo livello sociale.

***

COLOMBO GAJONE
1920 - 1930 – 1940

Per Emilio Costa appartiene veramente a quella che Benedetto Croce chiama «*letteratura dialettale spontanea*», perchè in lui è del tutto assente la coscienza della dialettalità riflessa e il suo linguaggio poetico è la risultante di una originale fioritura di immagini e di toni lirici, sentiti nella pienezza di una disposizione spirituale aliena da fondamenti culturali, da motivazioni programmatiche di poetica. Il motivo vitale del suo canto è la realtà degli affetti umani sollevati in una sfera di sogno, le immagini che colorano il suo mondo di amori semplici e la rappresentazione ambientale-oggettiva (come il vino, l'uva, i vigneti) recano il respiro di quella tensione lirica che non sa staccarsi dalle colline e dalle vendemmie. La donna è sentita come sapore di frutta e la bellezza femminile è rappresentata nel compiacimento esteriore della bellezza della natura: la donna che ha sapore di pesca, che reca il profumo dell'uva, che è fiore di collina. Motivi cari a Cesare Pavese, ma che in Gajone non assumono funzione di simbolo o di mito, ma soltanto di luce tonale per raggiungere un'unità di visione. Colline, notti di vendemmie, vigne cariche d'uva matura, uva fresca e vellutata come la pelle della donna, (la bellezza ad esempio di una giovane lavandaia che dà vita ad un gioco fiabesco), coloriture e animazioni di favola che sollevano il reale a momenti di sogno: ecco i temi fondamentali della poesia di Colombo Gajone. Egli ha scritto per il popolo, e i suoi canti sono presenti nell'anima popolare; e nella coralità vera di *Uô* strapaese trovò quella *stimmung* costante che da oltre mezzo secolo si va arricchendo di valori semantici dialettali, perchè egli nel dialetto ricerca il timbro musicale più semplice e più prezioso. Poeta campagnolo per vocazione, per affiatamento mentale con i contadini della Val d'Orba, nessuno più di lui forse è più lontano dalla stracittà, e si compiace di definire le sue canzoni «*campestri*», perché appunto egli le ha concepite in quel clima psicologico.



In questa pag., in alto: Nino Natale Proto (1908-1997), Nöce d'vendègna, 1986.
In basso: una caricatura di "Niappe".

NÕCE D'VENDEGNA[1]

Nöce d'vendègna baIa e misteriusa :
trai quorti d'löina föra e 'n quortu scusa;
mo pristu a sarò tüta luminusa
a seivì da testimoni a ra me spusa.
E pr'u to zuramaintu
a vöiu testimoni e i vaintu
Che, e i niure brüte u scura.
e u spantia e l smeinse d'fiura.
'N t'i proi, campi e firogni
u canta grili e arogni
cansugni d'malincuneia,
miranda u çé ch'u reia.
Lazù u boia 'n can:
lainte navôse i van;
i soun stanchi omi e böi.
Mo 'n t'l'oria u i ha d'ancöi
canti e riôde sincere
de i mile vendignere,
che ra nostra vole i han ampeia
d'amù e d'allegreia.

Notte di vendemmia

Notte di vendemmia bella e misteriosa: tre quarti di luna fuori e un quarto nascosta; ma presto sarà tutta luminosa per fare da testimonio alla mia sposa. Per il tuo giuramento voglio per testimonio il vento che allontana le nuvole dense e sparge la semenza dei fiori. Nei prati, nei campi e lungo i filari cantano i grilli e i ragni canzoni di malinconia, guardando il cielo ridente. Laggiù abbaia un cane: avanzano lente le bigonce; gli uomini e i buoi sono stanchi. Ma da oggi c'è nell'aria canti e risate sincere delle mille vendemmiatrici che hanno colmato la nostra valle d'amore e di allegria.

Stampata su foglio volante in occasione delle feste vendemmiali nel 1933, è una tra le più note canzoni del Gajone. Ebbe vasta risonanza nell'ovadese e nel Monferrato.

Note

1. In questa sua poesia Gajone ha usato sia la dieresi, sia l'accento circonflesso che promuovono lo stesso suono: la *o* piemontese.

***

NIAPPE - 1944

Gajone ha raggiunto i momenti felici con "*Niappe*": poema dialettale in versi di piacevole lettura, stampato a Genova nel 1944. La vivacità delle situazioni, la scioltezza del linguaggio, il tono narrativo, fanno di *Niappe* un personaggio inconfondibile del mondo rusticano. *Niappe*, è un diminutivo dialettale di Giuseppe, che ha però assunto nell'uso popolare una qualificazione ben precisa. Niappe è dunque il contadino bonaccione che racconta le proprie esperienze riccamente dotate di quella grassa comicità popolare, degna della tradizione ridanciana della nostra novellistica. *Niappe* potrebbe essere ospitato nel mondo boccaccesco di *Calandrino*, come nella Mandragola del Machiavelli: egli è l'ingenuo di ogni situazione che lo coinvolge, ma la sua figura non è meramente unilaterale, ma diverse componenti la colorano di comicità e di umanità.

Da «*Il Giornale di Ovada*».

"*Nappe all'osteria*". Dal poemetto *Niappe*, Genova, 1944[1].

T'voi di anloti? U m'dixe n'oste.
A fè a Niappe di s'pruposte
A n 'ho mangiò sate pursiugni,
tiìci i osti d'Uà i i fan bugni,
mo i s'pèintu prima o poeui
d'avèi dic':Niappe, it t'an voeui?
Mi 'a soun giùstu e pr'isu 'a blàgu[2],
mà s'an cmandu, mancu a pàgu.

Vuoi degli agnolotti? Mi dice un oste. Fare a Niappe tali proposte! Ne ho mangiato sette porzioni, tutti gli osti di Ovada li fanno buoni, ma tocca loro pentirsi, prima o poi, di aver detto Niappe ne vuoi? Io sono giusto, e per questo mi compiaccio, ma se non ordino, neppure pago.

Note

1. In "*Niappe*" Gaione per le vocali alla francese (o piemontese) usa *ou* unite invece degli accenti come la dieresi o l'accento circonflesso.
2. Sempre in "*Niappe*" c'è anche da osservare la parola *blàgu*: vanto.

***

FRANCO RESECCO
1960 - 1970 - 1980

Resecco ci fa il dono della sua poesia dialettale. Sono versi ormai collaudati dal consenso popolare, ricchi di tutte quelle caratteristiche che formano la personalità del nostro Franco. Qui trovi il poeta e il

In questa pag., in alto: Franco Resecco legge le poesie di Gajone.
In basso: Franco Resecco in una suggestiva immagine del vecchio rione Aie.

pittore che si levano ad unità di linguaggio; la vibrazione del sentimento per ciò che è ovadese è costante in Resecco: pittura e poesia fioriscono da una stessa matrice spirituale. (Emilio Costa).

Parole che utilizzate da Resecco per colorire un episodio, una determinata situazione, sprigionano, quasi per magia, immagini, emozioni e pensieri. Ma avrà anche avuto l'opportunità di conoscere la straordinaria cultura e la capacità di giudizio che egli ha dell'arte del passato

Remo Allosio, URBS, numero dedicato alla"Personale" di Resecco, alla Loggia di S. Sebastiano, allestita nel 2012.

Le sue poesie in dialetto sono rimaste proverbiali e nelle quali abbozza magistralmente alcuni personaggi caratteristici ovadesi. Inoltre, arguto osservatore qual è, trasporta efficacemente in rima le mode del momento, i mutamenti di una Società in continua evoluzione, che conosce per la prima volta un relativo benessere anche a livello popolare. Paolo Bavazzano, URBS, idem.

Anche a Uò, veloce e spiccia,
c-me ina boumba sainsa miccia,
uie scuppiò chei-cosa ai pei,
me i vulcan ai taimpi t-Pumpei.
E chi furtòina, menu mòle,
s'esplusiòun ie cummerciòle:
mò ca iò misu, pei i mumaintu,
sodi e buche an muvimaintu.

Anche ad Ovada, veloce e spiccia, come una bomba senza miccia, è scoppiata qualcosa ai piedi, come un vulcano ai tempi di Pompei. E che fortuna, meno male, l'esplosione è commerciale; ma che ha messo, per il momento, soldi e bocche in movimento.

E di fôti, Taimpi fò
sia fôra che an cò,
un se fasxieva che parlè
di sa Standa e dia Vegè.
Sci meicòi, det-fuima nova,
per ia prima vota an prova,
i-ian fòciu suttu praisa,
an-tia dona ca fò spaisa

Ed infatti, tempo fa, sia fuori che in casa, non facevano che parlare di questa

Standa e de la Vegè. Questi mercati di forma nuova, per la prima volta in prova, hanno fatto subito presa, nella donna che fa la spesa,

che, nutanda l'esistainsa
di na certa cunvegnainsa..
a decida, scxi al-istante,
det-mulé an-pò u negusiante.
E attiroia da quel miròggiu,
as prepòra sxò al'ingòggiu;
poi, ansiusa t-catè e veghe,
a fò l'ingressu an quela sede.

che, notando l'esistenza di una certa convenienza, ha deciso, così all'istante, di mollare un po' il negoziante. E attirata da quel miraggio, si prepara già all'ingaggio,
poi, ansiosa di comprare e vedere, fa l'ingresso in quella sede.

Mancano altri poeti del periodo, tra Gajone e Resecco, che omettiamo per ragioni di spazio.

E mancano soprattutto nuovi poeti che scrivino nel nostro dialetto. I giovani non lo parlano più, memorie, ricordi, fatti e leggende popolari e contadine, vengono dimenticate. E la fine di un'era, di un antica civiltà.

Vorrei ricordare che l'Associazione "*La Sghinsera*" ha realizzato per il corrente anno un bel calendario, basato sul dialetto ovadese e su personaggi e fatti della nostra città.

In altre città, per esempio Novi Ligure, su iniziativa di un notaio nelle scuole sono stati fatti corsi di dialetto novese, con premiazione degli alunni che meglio lo hanno compreso.

Nel liceo in una città vicina un professore espresse così il suo pensiero davanti al consiglio degli insegnanti: "*Macchè latino, greco antico e dialetto: oggi bisogna insegnare ai nostri ragazzi l'inglese e informatica*, (c'è chi studia il cinese o l'arabo *n. d. r.*) *questo è il futuro*".

E allora?

Al gentile lettore la risposta.

I Settant'anni della ORMIG. Dal 1949 la storia del sollevamento

La Ormig fu fondata nel 1949 da Guido Testore, il quale intuì in quel primo dopoguerra che l'Italia necessitava di mezzi per la ricostruzione e l'autogru già presente negli Stati Uniti ma quasi sconosciuta in Europa, sarebbe potuta divenire un veicolo di grande diffusione.

Un piccolo gruppo di tecnici specializzati riuscì a trasformare una forza lavoro prettamente dedita all'agricoltura in operai metalmeccanici ad alta professionalità, in grado di costruire un prodotto che, esportato in tutto il mondo, costituì un vanto per l'industria italiana.

La Ormig iniziò a produrre autogru industriali semoventi a braccio fisso nel 1949, studiando soluzioni tecniche estremamente innovative per quegli anni.

Verso la fine degli anni '50 furono realizzate le prime autogru con braccio a traliccio girevole su 360° e stabilizzatori meccanici. Questi mezzi contribuirono notevolmente nello sviluppo degli agglomerati industriali dell'epoca.

Verso la metà degli anni '60 la Ormig progettò e brevettò il quadrilatero articolato, meccanismo che mantiene il raggio di sollevamento costante al variare dell'angolo del braccio.

Ulteriore segmento di produzione Ormig verso la fine degli anni '60 è stato la realizzazione di macchine idrauliche telescopiche, concetto che oggi delinea molte delle autogru presenti sul mercato.

Agli inizi degli anni '70 furono prodotte le grandi gru a traliccio che ebbero notevole successo sia in ambito portuale che nei montaggi industriali 'pesanti'. L'innovazione di questi mezzi era l'applicazione di un cinematismo idraulico, brevettato da Ormig, che consentiva il brandeggio del braccio perfettamente bilanciato.

La Ormig 1200 TG è citata nell'Enciclopedia Italiana Treccani come esempio di mezzo da cantiere.

Verso la metà degli anni '70 Guido Testore fu tra i primi a pensare ad una macchina in grado di muoversi con estrema facilità sia su strada che fuoristrada e realizzò mezzi con trazione integrale, dando luogo ad un concetto che oggi è molto diffuso e trova il massimo della sua applicazione nella tipologia denominata 'tuttoterreno'.

Negli anni '80, seguendo la logica della continua ricerca di prodotti innovativi, Guido Testore ideò un mezzo per la movimentazione ed il sollevamento dei containers. Nacque una gru unica al mondo nel suo genere, brevettata da Ormig: un reach-stacker a due bracci per movimentare nella massima sicurezza contenitori anche fortemente sbilanciati nel carico, senza danneggiamento alcuno.

Negli anni '90 ingegneri e tecnici Ormig introdussero un nuovo sistema di sterzatura sulle gru semoventi, con posizionamento delle due ruote posteriori agli estremi dell'assale, al fine di ottenere elevata stabilità e consentire di realizzare un braccio più lungo che desse maggiori possibilità operative.

Agli inizi del nuovo millennio, date le crescenti esigenze degli utilizzatori di rapidi spostamenti su strada, la Ormig realizza una nuova gamma di gru montate su autocarro, la cui caratteristica principale è il poter circolare liberamente su strade e autostrade come un normale camion, senza bisogno di alcun permesso, al fine di rendere agevole e rapida l'operatività in interni e nei cantieri, in spazi decisamente ridotti.

L'evoluzione dei mezzi degli ultimi anni è improntata al rispetto delle normative sulla sicurezza nell'ambiente di lavoro e alla tutela degli operatori in materia di antiinquinamento acustico e ambientale. A questo proposito è stata

ORMIG-200TG

realizzata una gamma di gru elettriche indoor, utilizzate per spostamenti di carichi negli interni e in qualunque ambito sia richiesta una portata in semovenza.

Per potere ridurre al massimo il raggio di sterzo, le gru indoor girano su se stesse grazie ad un innovativo sistema brevettato, che consente di eliminare lo strisciamento delle ruote sul terreno. Tutte le gru Ormig sono dotate di omologazione stradale. La maggior parte dei macchinari che compongono le nuove linee di produzione negli stabilimenti più all'avanguardia sono montati e posizionati dalle gru elettriche Ormig.

La Ormig, come la maggior parte delle industrie italiane del dopoguerra, è nata dalla fantasia e dal coraggio di un uomo geniale ed è cresciuta per l'impegno e il lavoro di tanti uomini che hanno creduto alla rinascita del loro paese, dopo il grande conflitto, e hanno contribuito a creare quello che viene chiamato universalmente il 'miracolo italiano'.

Oggi, la Ormig compie settant'anni, esporta la maggior parte della propria produzione e deve la sua longevità alla continua evoluzione e ricerca di soluzioni adatte alle mutevoli esigenze del mercato e degli operatori.

Le autogru Ormig sono progettate e costruite all'interno dello stabilimento di Ovada e la gamma sempre attuale rende questa Società una tra le più importanti aziende nel settore del sollevamento nel mondo.

L'azienda è tutt'ora condotta dalla famiglia del fondatore, presieduta da sua figlia Gemma Testore coadiuvata dai figli Guido e Gian Paolo Aschero.

La redazione

Campo Ligure, fine Ottocento, “Cronaca Dolorosa”: la guerra tra la Banda Grossa e la Banda Piccola

di Paolo Bottero

Cenni sull’attività musicale a Campo nel lontano passato

La Banda cittadina è una istituzione antica, le cui origini si perdono nei secoli passati.

Già il 18 luglio 1728 il Vescovo, mons. Giambattista Rovero, venne accolto in paese dal clero, dalle autorità civili, dalle confraternite “*con musica*”, quindi con la presenza di un gruppo di suonatori, tipo una banda musicale; lo stesso dicasi per la visita pastorale del 1744. Nel 1771 mons. Carlo Capra il 6 ottobre entrato a Campo, smontò davanti all’Oratorio di San Sebastiano “*dove con varij Istromenti di musica si fece un’apertura* (un’ouverture), quindi, vestitosi degli abiti pontificali “*si cantò in musica l’antifona*” ed il corteo si avviò verso la chiesa parrocchiale accompagnato dai musicanti[1].

Insomma, a metà Settecento, era pacifico che ogni manifestazione vedesse la presenza della Banda cittadina che rendeva gioiosa la giornata. Allo stesso modo, durante le feste civili ai tempi della Repubblica Ligure o dell’Impero Francese, la presenza della Banda musicale, della “*Fanfare*”, era d’obbligo divenendo così consuetudine anche nei decenni seguenti, servendo altresì d’accompagnamento ai soldati “provinciali” che, radunatisi, partivano per le varie destinazioni, oppure quando vari distaccamenti militari giungevano in paese, transitavano o ne partivano[2].

Nel 1819 i filarmonici campesi accompagnarono le solenni funzioni della visita pastorale di monsignor Sappa sia a Campo sia a Masone. A quest’ultimo proposito, quando il canonico campese don Gio Batta Bottero (1779-1848) fece il suo solenne ingresso a Masone, quale primo Arciprete di quella parrocchia (prima c’erano stati soltanto dei rettori), racconta il cronista Agostino Paladino che *“...i Musici di Campo si portarono nell’Orchestra coll’organista Ottonello, stati invitati dal fratello del sud.o Arciprete, Michele Bottero* (1773-1830 – n.d.r. -) a di lui nome, *ove cantarono l’antifona* ‘Ecce Sacerdos’ etc. e quindi il ‘’Tantum ergo’; *codesti musici invece d’esser stati applauditi, furono criticati, e caluniati, ostegiati con disprezzo...al ponto che appena usciti dall’orchestra, furono costretti a fuggirsene ‘per viam breviorem’ giù dalla piazza, con qualche sassata scagliata da alcuni bindoli screanzati, tale è stata la loro soddisfazione, o per meglio dire la bella retribuzione ricevuta per il loro grazioso disturbo...”*[3]. Cose che capitano!

E’ costantemente testimoniata la presenza della Banda cittadina durante le processioni che dal paese andavano alla Cappella di Santa Maria Maddalena ogni 11 settembre, a ricordo dell’Apparizione del 1595. L’iniziativa delle processioni era stata dell’Arciprete don Giuseppe De Alexandris (1797-1855, parroco dal 1824) a partire dal 1839: “*Nell’1839 S’incominciò a fare alli 11 Settembre la funzione della Miracolosa apparizione della B.V. Maria, seguita detto giorno 1595*”[4]. La partecipazione di tutto il clero campese seguito da tutto il popolo era allietata dalla presenza della Banda[5].

La Banda cittadina era una presenza costante e richiesta espressamente dal Comune durante le feste patronali di Santa Maria Maddalena: accompagnava la processione, teneva concerto in piazza, aggiungendo spesso al proprio organico altri musicanti provenienti dai paesi vicini. Si trova sovente nei verbali delle sedute del Consiglio Comunale lo stanziamento di denaro per pagare le prestazioni dei musici forestieri, stante il fatto che i nostri “*dilettanti*”, almeno fino agli anni Cinquanta (dopo di che si incominciò a pagare le varie prestazioni), si offrivano gratuitamente alla bisogna.

La Banda, poi, accompagnava sempre le esercitazioni e le riviste della Guardia Nazionale tra il 1848 e il 1861, come ci è testimoniato da varie lettere del Comandante della stessa Guardia, Napoleone Rossi[6].

Nel 1860 il Consiglio Comunale deliberò circa un locale “*da porre a disposizione della Società Filarmonica*” e “*di corrispondere alla medesima un fondo acciò*” affittarlo, “*essendo la musica uno dei primi ornamenti del nostro paese, è troppo giusto che il Comune concorra almeno nella spesa del fitto pel locale ad*

Nella pag. prec.: un'immagine di Campoligure di Ernesto Maineri.

In questa pag.: la banda cittadina nel 1913.

uso della predetta Società". Furono stanziate 30 lire per l'affitto[7].

Da una delibera del 30 giugno 1861 si evince che a Campo erano sicuramente due le formazioni musicali: infatti, elencando le spese per rendere piacevole e gratificante la festa[8], espressamente si indicano a bilancio "*60 lire per la musica della Banda e della Società Filarmonica*". Come dire che già in allora esisteva il dualismo che venne, poi, accentuandosi nel corso di fine secolo, come avremo modo di vedere.

La Banda o la Società Filarmonica continuarono ad usare per le prove un locale messo a disposizione dal Comune[9] e ad ottenere sussidi annuali dall'Amministrazione Comunale per i servizi resi durante le varie feste civili, la Festa dello Statuto, la Festa Nazionale, festività e parate occasionate da avvenimenti patriottici, e durante le maggiori festività religiose.

Così, ad esempio, nel 1863 la Società Filarmonica otteneva 100 lire di sussidio dalla Giunta "*con obbligo alla medesima di prestarsi a suonare in tutte le occorrenze in cui sarà richiesta dalla Giunta Municipale...e specialmente nella Festa dello Statuto e nella Festa Patronale*"[10]. O, ancora, nel 1868 la Giunta elargì un contributo alla Banda perché "*deve recarsi in Genova a prendere parte assieme ad altre Bande di questa Provincia alle Feste che avranno luogo per le faustissime nozze delle Loro Altezze Reali il Principe Umberto, e la Principessa Margarita*", ciò in considerazione del fatto "*che la parte cui è chiamata a compiere questa Banda in occasione di suddette Feste ridonda anche ad onore di questo Borgo*"[11].

Comunque, per quel che riguarda i finanziamenti comunali alla Filarmonica abbiamo a disposizione la Relazione in merito che fece nel 1877 al Consiglio il consigliere Giovanni De Giovanna: *"...dal 1864 al 1876 furono stanziate in Bilancio £ 20 per la Festa Nazionale...il Municipio negli anni anteriori al 1876, stipendiava la Società Filarmonica variando la somma da £ 100, £ 150 a £ 200....*

Nel 1877 i Signori Consiglieri...per festeggiare la festa nazionale" stanziarono a bilancio 120 lire per la Banda. "*Nel 1883 crebbe il fervore per la Festa dello Statuto e furono stanziate £ 150; nel 1884 £ 200 e negli anni 1885-1886-1887 £ 250…rilasciato il mandato a favore del Presidente della Società Filarmonica…*".

La divisione dell'organico in due Bande e la loro contrapposizione

"*Da circa due anni per screzi avvenuti fra i componenti di quella Società Filarmonica, si divise, e di una se ne costituirono due solerti che formano il più bell'ornamento di questo Comune, perciocché vanno a gara nello studio e nell'esecuzione dei loro spartiti. Se da un lato avvi un beneficio, dall'altro si riscontra un grave inconveniente: il Municipio non deve avere...differenza più per l'una che per l'altra Società filarmonica*". Così terminava la relazione 1887 dell'assessore Giovanni De Giovanna, ma il Consiglio Comunale respinse la proposta di stanziare 500 lire e di divederle equamente fra le due formazioni musicali del paese[12].

Ma la stessa relazione ci introduce al discorso relativo alle due bande musicali, la "*grossa*" e la "*piccola*", come allora si diceva e come è rimasto nella tradizione orale.

Don Luigi Leoncini (1828-1907, vulgo "*prèe Lviggi di Carabbi*") tra le tante sue opere in prosa e in poesia, ci ha lasciato un manoscritto intitolato "*Cronaca Dolorosa delle vessazioni, ingiustizie e persecuzioni contro la Società Dilettanti di Musica, per parte di persone di Campo Ligure predominate dalla più vergognosa invidia e da vendette particolari per avere il dominio sopra tutte le persone a qualsiasi ceto appartenenti*".

Il lunghissimo titolo riassume già in sé uno dei motivi principali della lite di paese tra due formazioni musicali, non solo, ma anche afferma con immediatezza una decisa presa di posizione dell'estensore della Cronaca contro il gruppo, una consorteria politica, dominata da un personaggio egemone, mirante al predominio su ogni forma di espressione di vita dei campesi: "*E' questi come quegli che si ritiene padrone della Chiesa, dell'Ospedale, dei due Oratori, della Società operaia, dell'asilo infantile,*

In questa pag: "La Piccola", 1889.

del teatro e del Municipio, benché per nulla di essi benemerito...", così una lettera anonima scritta al Vescovo il 31 marzo 1892[13] contro l'invadenza del sindaco Angelo Serafino Rossi.

Una seconda fonte di notizie proviene da un dattiloscritto del 1975, diffuso in poche copie, opera di Matteo Oliveri e Andrea Piccardo ("*Campo Ligure: fatti, avvenimenti, ricordi*")[14] ove i due autori, tuttavia, usano ampiamente della "Cronaca" del canonico, comunque debitamente citandola.

Ma andiamo con ordine.

Nelle pagine che dedicarono alla storia delle due Bande musicali, il duo Oliveri-Piccardo (sempre piuttosto al di sotto delle parti per non volersi urtare con chi ancora ai loro tempi era pur sempre da loro riverito quale "*sciù*" o "*scià*") scrivevano che alcuni musicanti che "*erano alle dipendenze del Cotonificio Valbormida di proprietà dei Fratelli F.A.R.F....si staccarono dal corpo bandistico fino allora sostenuto fortemente dal proprietario della Tessitura di N.R. dando vita ad un nuovo complesso musicale, che prese il nome di Società Dilettanti di Musica*". Si può sciogliere tranquillamente il mistero delle sigle: la prima corrisponde ai signori Fabio, Attilio e Raffaele Gibelli (la "*F*" è un errore, si doveva scrivere "*E*", equivalente ad Ettore Gibelli, 1822-1883, di Raffaele); la seconda a Napoleone Rossi. Ma con la N.R., i due compiono uno dei tantissimi loro errori: Napoleone Rossi (1797-1883), sindaco di Campo Freddo, era morto da due anni quando avvenne nel 1885 la scissione, per cui avrebbero dovuto scrivere A S. R., cioè Angelo Serafino Rossi, figlio e successore (1834-1893).

Nel 1885, come spesso avviene in molte libere associazioni, per i motivi più diversi e, spesso, soltanto per impossibilità di convivenza tra caratteri forti che tendono ad imporsi sui vicini o per invidie, si aprì all'interno della Filarmonica un dissidio profondo che portò alla scissione: una decina di musicanti se ne andò sbattendo la porta e il 2 dicembre 1886 si costituì ufficialmente in "*Società Operaia Dilettanti di Musica di Campo Ligure*", appunto la così detta "*Piccola*" o anche la "*Banda dei Dieci*", perché trovò la propria sede nei fondi di una casa sita nella piazza dell'Assunta, sala poi trasformata in quello che venne detto "*u Teatru di Dexe*", successivamente gestito dal Circolo cattolico.

Presidente, manco a dirlo, uno degli avversari politici del sindaco Angelo Serafino, cioè l'imprenditore Giovanni De Giovanna (1822-1900).

La scissione determinata, invero, soprattutto dai contrasti economico-politici che dividevano il gruppo politico dei fratelli Gibelli da quello di Angelo Serafino Rossi, dissidio che coinvolgeva per forze di cose anche gli operai dello loro tessiture, spinti dal padronato a farsi reciprocamente la faccia feroce, durò sin quasi alle soglie del Novecento, quando anche attraverso la necessità di unirsi per fronteggiare l'offensiva padronale agli stipendi[15] e ai diritti degli operai, i musicanti, nella quasi totalità operai e iscritti alla Società di Mutuo Soccorso (fondata a Campo nel 1870 dall'arciprete don Enrico Bazzano, 1841-1903, parroco dal 1867 al 1877), ritrovarono il 29 giugno 1897 l'unità di intenti musicali così come già vivevano in solidale unità di intenti sociali.

Il Rossi fu Sindaco di Campo Ligure per tre mandati, nel 1885, nel 1886-88, nel 1890-91, durante i quali cercò sempre di favorire la "*Grossa*", del resto formata da operai delle sue tessiture, così come, ad esempio, avvenne il 24 giugno 1887 "in occasione dell'approvazione della Legge per la Ferrovia Genova-Acqui-Asti" e per festeggiare un raduno di quaranta superstiti, veterani delle patrie battaglie, giunti a Campo Ligure: in piazza suonò soltanto la "*Grossa*" alla quale fu poi offerto dall'Anciazzàa un "*pranzo di grasso*", con gran scandalo di tutto il paese perché quel giorno era venerdì[16].

Durante il periodo di divisione, tuttavia, moltissimi furono gli screzi ed i dispetti che i componenti delle due bande si fecero reciprocamente, sin quasi alle soglie dell'avversione, dovuto ciò anche alla ferocissima lotta per il potere che si combatté tra i due partiti, specie a cavallo

In questa pag: Una veduta di Campo negli anni '30.

degli anni Novanta e fino al 1892, allorché il partito di Angelo Serafino Rossi venne sconfitto alle elezioni amministrative locali dal partito avversario.

Un violento e irridente foglio satirico, "*La Frusta*", uscito all'indomani delle elezioni, ironizzava sul fatto che "*un'imbelle acciarino ha sconfitto il serafino*", dove "*Azzarìn*" era il soprannome del capo (il commerciante Santo Cosmelli, 1845-1904) della lista avversaria del Rossi.

E', comunque, accertato che quanto si raccontava di "rotture di fidanzamenti, matrimoni mancati, inimicizie" che si allargavano tra i partitanti dell'una e dell'altra banda, "*dispute, ripicche, dispetti d'ogni genere, discussioni a non finire, fino a creare screzi e beghe perfino fra i componenti di una stessa famiglia, e anche nel Clero locale*", tutto risponde sostanzialmente a verità: come dire, che lontani ormai nei tempi i dissapori e le controversie tra le due Confraternite, a fine secolo ci avevano pensato le due bande a rinnovare lo spirito partigiano, la fondamentale caratteristica caratteriale dei campesi propensi sempre alla critica e all'avversione verso chi in un determinato momento si ritrova al potere, quanto meno in una posizione di preminenza non importa per quale ragione o per quale posizione.

La secolare tradizione di appassionata partecipazione alla cosa pubblica porta il vero campese alla discussione su tutto e su tutti e, quindi, all'insofferenza verso chi *pro tempore* esercita un potere, sia esso il parroco, il sindaco o chi per essi.

Contro il Rossi si sprecarono le lettere anonime, scritte alle varie Autorità: in Archivio Diocesano ci si può ampiamente informare in merito; alcune, scritte ovviamente da un partitante della Piccola, individuano senza mezzi termini ogni cattiveria, malignità, malaffare, violenza, soperchieria, delitto negli appartenenti alla Grossa riconducendo ogni responsabilità al "*dominus*" della consorteria: "*Purché sia della Grossa ogni individuo il più birbante è ammesso agli uffici più delicati. In parrocchia tutti i serventi sono della Grossa: sacrista, apparatore, campanari, organista che è un ubbriacone, distributore delle sedie, chierichetti, tiramantici, spazzatrici…Coloro che assassinarono il povero Bracco nel 7mbre 91, benché assolti dai giurati, ma conosciuti per rei da tutta la popolazione, sono della Grossa, e dei più caldi. Quegli che assassinò suo cugino il dì dei Santi sulla salita del Convento…è della Grossa. I due fratelli che accoltellarono Macciò Pietro sono della Grossa. Gli autori dell'omicidio del12 febbraio sono della Grossa…ognuno sa che tutti i malviventi, i ladri, gli adulteri…sono arrolati alla bandiera del Sig. Rossi…*" e via accusando di furti e di ogni altra mala azione.

Nel secondo volume del mio saggio sulla storia di Campo Ligure nel secolo XIX ho pubblicato quasi per intero la lettera che qui ho citato per sommi capi[17].

Innumerevoli sono gli episodi raccontati circa le dispute, i dispetti, le feroci liti avvenute in quel lasso di tempo. Si racconta che il 13 settembre 1886 di ritorno da Molare, dove era stata invitata, la "*Piccola*" si trovò in difficoltà durante il rientro in Campo, perché gli "*intransigenti*" (così erano chiamati i partitanti della "*Grossa*") avevano cercato di disporre sulla strada delle pietre per far ribaltare la vettura che trasportava gli avversari.

A fronte degli scontri avvenuti in piazza il 4 luglio 1886 tra i due gruppi di musicanti, il Sindaco decretò: "*E' vietato a queste bande musicali di suonare in pubblico in qualsiasi circostanza, e per qualunque motivo, senza averne prima chiesto e ottenuto il permesso dall'Autorità Comunale*"[18].

Si tenga conto che la banda era solita, dopo un intervento a pubblica cerimonia o dopo un concerto o, addirittura, al ritorno da un paese vicino ove aveva prestato servizio, muoversi per le strade del paese e, a suo capriccio, fermarsi e suonare marce o quant'altro.

Domenica 4 luglio 1886 la Piccola, dopo i vespri, si recò in piazza per intrattenere la gente, ma non aveva ancora terminata la prima marcetta che già il Sindaco Rossi, piccato, inviò l'ordine perché cessasse di suonare. Il 18 luglio di quell'anno riuscì agli "*intransigenti*" di far annullare l'invito che il Comitato fe-

In questa pag: Campesi in posa per il fotografo Maineri, davanti al Ponte San Michele.

steggiamenti di Rossiglione Inferiore aveva inviato alla Piccola per la festa del Transito di San Giuseppe.

Il 14 marzo 1887, genetliaco di re Umberto I, le due bande si fronteggiarono: l'una, la Grossa, nell'atrio del "*Palazzo*", l'altra, la Piccola, sotto la "*Loggia*" (stava piovendo). "*La Piccola incomincia a suonare la Marcia Reale perché l'altra non aveva ancora il numero sufficiente di musicanti presenti, ma non l'aveva ancora terminato di suonare che fu interrotta dalla Grossa, e così accadde per ben quattro volte, tentando in tal modo di inceppare la pacifica azione della Piccola per disperderne le file e i suoi Soci*".

La Piccola dovette cedere, ma si prese la rivincita il 5 giugno, festa dello Statuto, con due grandi e applauditissimi concerti, uno a Campo ("*alle due del pomeriggio eseguì in piazza nuovi pezzi di musica difficilissima che furono applauditi da tutti gli accorsi in piazza*") e uno a Rossiglione ("*alle quattro i suonatori partirono per Rossiglione Inferiore colà invitati…riscossero da tutti i più cordiali applausi, furono trattati e serviti di biscotti e vino in abbondanza…*").

Ci fu anche un tentativo di infiltrazione di un agente del "*nemico*" per disarticolare la compattezza della Piccola: "*9 maggio 1888. Il cosidetto Taccalite*, (Giovanni Antonio Ponte, 1854-1931, contadino della "*Buscarèlla*" – n.d.r.) *socio della Grossa…insisté più volte a che fosse accettato nella nuova Società, e finalmente…fu ammesso e quasi subito cessato, perché non adempì gli obblighi associativi, perché la Grossa si scatenò contro di lui…*".

"*6 Luglio 1888. Ieri 5 Luglio dalla Camera dei Deputati fu approvata la nostra Ferrovia, e con lo sparo di mortaretti se ne diede il fausto annunzio a questa popolazione. Il facente funzione di Sindaco. Sig. P. O.* (Pietro Oliveri, 1818-1893, il farmacista del paese, sindaco di Campo per sei mesi nel 1875 - n.d.r.-) *per festeggiare il lieto avvenimento invitò le due Bande a suonare alternativamente in piazza verso sera. Quella dei Dilettanti ossia la Piccola, dimostrò un po' di ritrosia, perché prevedeva qualche frizzo per parte degli "intransigenti", ma finalmente cedette e si portò in piazza quando la Grossa aveva già suonato due marce...(omissis)...Quelli della Grossa erano invasi da una fiera rabbia nel vedersi posti a confronto della banda avversaria, e quando cessarono di suonare e continuò invece quella dei Dilettanti, nacque un vero baccano suscitato dai musicanti della Grossa. La presenza dei carabinieri non valse a far cessare il baccano e nemmeno quella del f.f. di Sindaco....(omissis)...Se questi attentati alla libertà fossero stati commessi dalla Piccola, chissà che cosa sarebbe successo. E' ora che questi scandali finiscano*".

Il 5 agosto 1888 il concerto della Grossa in piazza a Rossiglione per la festa della Madonna degli Angeli finì in una scazzottatura generale e con feriti.

Il 22 settembre 1888 la Piccola otteneva un grande successo di pubblico a Genova durante il "*Concorso Regionale Ligure di Bande Musicali*"; ad essa venne assegnato il secondo premio, *"...ma fu cambiato in una Menzione Onorevole di primo grado, per essere stato spedito da Rossiglione dallo Czar di Campo* (Angelo S. Rossi - n.d.r.-) *un telegramma con cui veniva avvisato il Prefetto e il Giurì di non premiare i Dilettanti i quali avrebbero messo la rivoluzione in tutto il paese se loro fosse stato accordato uno dei premi*".

Una ripicca divertente fu quella escogitata nel 1888 dalla "*Grossa*" allorché i dirigenti decisero di formare tra i musicanti un piccolo gruppo che venne chiamato "*la Piccola della Grossa*", la cui divisa fu un cappello con una lunga piuma alla garibaldina.

Sviluppi della controversia e tentativi di riunificazione delle due Bande

La prima occasione di riunione fu data dal tentativo di accordo negoziato da un padre passionista che era a Campo a predicare gli Esercizi Spirituali di fine anno 1888; a tale padre Adalberto riuscì di convincere il canonico don Paolo Bottero (1825-1906, fedelissimo, per altro, al partito di Rossi) a convocare in canonica i capi delle due bande e a comunicare loro il desiderio del Vescovo di veder riuniti i musicanti in un solo corpo bandistico. Accettato il compromesso negoziato, dopo aver intitolato la nuova "*Società Operaia Dilettanti di Musica di Campo Ligure*", il giorno 6 gennaio 1889, festa dell'Epifania, le due bande insieme, dopo i Vespri suonarono in chiesa "*con tutta armonia la Marcia Reale, e finite le funzioni si portarono in Piazza dove suonarono ancora altre marce. Poscia il nuovo corpo bandistico si portò in Canonica dove il Parroco* (il campese

In questa pag: Cartolina di fine Ottocento edita dal campese G.B. Rossi.

don Matteo Bruzzone, 1835-1913, parroco dal 1883 al 1894 – n.d.r. -) *offrì loro da bere del buon vino*".

Fu inaugurata la nuova bandiera sociale: "*nella parte di dietro venne messa l'immagine di S. Cecilia Patrona dei Musicanti*".

Si ricordi al proposito l'aforisma: "*Mangèe e béive c'me 'n sunaduu*", col quale da sempre a Campo è stata indicata una certa caratteristica propria degli orchestrali della Banda cittadina, allargata a chi ne imita le suddette *performances*.

Che la Banda abbia suonato in chiesa è possibile, dato che a quei tempi ciò era permesso. L'anno seguente, tuttavia, a fronte di una richiesta in merito del parroco, il Vescovo rispose negativamente[19]. La pace e l'unione durarono poco e le due formazioni musicali tornarono a dividersi durante l'anno 1890.

Già il 14 marzo 1899, onomastico di re Umberto I, "*la Società Dilettanti di Musica, visto che il f.f. di Sindaco, Sig. G. L.* (Giuseppe Leoncini, 1833-1911, sindaco 1892-95, 1896-99 e 1906-08 – n.d.r. -) *non si vuole correggere dal madornale errore commesso da lui di proibire di suonare in pubblico alle due Bande, la Piccola ricorse al Prefetto, il quale avendo accolto la domanda mandò espressamente un Delegato con ordine di permettere di suonare, ma il f.f. di Sindaco, stette fermo nella sua proibizione e come il più acerrimo nemico della Piccola, minacciò al Delegato di dimettersi…*": Il delegato nulla fece e se ne ritornò a Genova. La Piccola si attenne all'ordine di non suonare in pubblico ("*suonò nel Giardino*[20] *verso le otto di sera facendo sentire i suoi armoniosi concerti, applaudita da un numeroso uditorio*"), la Grossa, invece, "*suonò due o tre marce senza nessun applauso perché la piazza era vuota di ascoltatori*". I Reali Carabinieri fecero rapporto su tale comportamento.

La Piccola, invitata dalla Parrocchia di San Martino di Paravanico, il 10 agosto 1890 allietò la processione fino al Santuario di N. S. della Guardia. I componenti della banda cantarono, quindi, "*messa in musica col più felice successo. Quindi suonò in piazza con applausi generali e alle tre ritornò in patria, dove giunse alle nove di sera...*" (era lungo il cammino a piedi dal monte Figogna a Lencisa e, poi, su su fino alla "*Colla der Cagnè*" e poi avanti lungo la plaga allora desolata di Praglia e, ancora, giù forse lungo la costiera del Vesolina per giungere a Masone e camminare ancora per un'altra ora fino a Campo; o forse risalendo la costiera del Poggio per portarsi a Capanne da lì scendere per la vecchia carrareccia fino a Campo).

Il nuovo Santuario di N. S. della Guardia era stato consacrato solennemente il 26 maggio 1890, lunedì di Pentecoste, dall'arcivescovo di Genova, mons. Salvatore Magnasco.

"Si osserva che la "Dilettanti" ebbe il vanto di essere la prima che eseguì musica sacra nel nuovo Santuario ed a memoria dell'avvenimento, regalò al Santuario un Quadretto con 3 voti d'argento con la seguente dedica: Società Operaia Dilettanti di Musica di Campo Ligure 10 agosto 1890".

Domenica 28 settembre 1890 ci fu l'inaugurazione del primo anello della galleria ferroviaria del Turchino alla Carpeneta. "*Invitati i Dilettanti dalla Società Mediterranea a festeggiare…verso le quattro del pomeriggio, dopo le funzioni in Chiesa, s'avviarono in corpo con la Bandiera e suonando al luogo destinato alla festa. Tutta la popolazione accorse nella pianura della Carpeneta, e al suono della Marcia Reale per battezzare l'anello con la rottura di una bottiglia di prescelto vino. Ritornarono accompagnati da tutta la popolazione, avviandosi alla sala della loro Sede, e quando giunsero in cima al Carroggiolo ("er Carugiöö"* era detta la prima parte dell'attuale via A.S. Rossi; la seconda parte era detta "à Voutègna" - n.d.r. -), *certo G. O. detto Merdanera, s'avventò contro la bandiera per farne brandelli…successe un parapiglia per parte dei rivoltosi che volevano aiutare il Merdanera nel suo intento, ma giunti i Carabinieri non poterono riuscir a compiere il loro progetto…".* I Carabinieri, temendo ulteriori disordini, sospesero d'autorità anche la "*processione dei Santi Martiri*", propria della Confraternita dell'Assunta. Seguirono denunce e processo davanti al Pretore del Mandamento di Voltri.

Il Mandamento di Campo Ligure, con relativa Pretura, era stato soppresso con legge 30 marzo 1890.

La seconda occasione per l'unificazione fu concessa dai festeggiamenti del

1°, 2 e 3 maggio 1894 per celebrare l'inaugurazione della galleria ferroviaria del Turchino, tra la gioia di tutta la popolazione che aveva imbandierato il paese per la circostanza[21].

Non ultime motivazioni all'unione delle forze vennero dalla morte di Angelo S. Rossi nel 1893 dopo il fallimento del suo cotonificio e dopo la bruciante sconfitta elettorale del 1892, e dal fatto che, a seguito della crisi nell'industria cotoniera locale che determinò una serie lunghissima di licenziamenti, molte famiglie emigrarono dal paese e con esse anche molti musicanti: due Bande erano diventate troppe o, meglio, non avevano più un numero sufficiente di suonatori per poter funzionare. Ridotte al minimo le prestazioni, ridotto ai minimi termini l'organico, quasi a somiglianza di quanto andò descrivendo il grande Haydn nella sua splendida "*Sinfonia degli addii*"[22], attraverso i buoni uffici dell'avvocato Pietro Figari (1876-1950, poi a lungo sindaco di Campo fino al 1919 – marito per altro nel 1909 di Francesca Rossi, una delle due figlie di Angelo Serafino), dopo lunghe ed estenuanti trattative i nostri musicanti dovettero abbassare il capo ed accettare di riunirsi nuovamente in un sol corpo bandistico.L'unione venne sancita il 29 giugno 1897.

Raccontava Matteo Oliveri, l'indimenticabile "*Matelìn*" (1899-1987), che "*i musicanti riuniti decisero di ringraziare il Figari col fargli una bella serenata portandosi al Castello dove si trovava a consumare una cena con alcuni amici; quindi tutti insieme, al suono di armoniose marce, percorsero le strade del Paese e si portarono in Piazza dove svolsero un bel concerto di marce allegre alla presenza di tutta la popolazione. In seguito si elessero il Capo Banda nella persona del Sig. Luigi Leoncini (Xiolle – 1857/1917)...(omissis)…Da allora la pace regnò nel nostro paese*".

Note

1 v. in Archivio Storico Vescovile Acqui Terme, ASVAT, Visite Pastorali, i fascicoli delle Relazioni di visita di mons. Rovero e di mons. Capra.

2 v. ad esempio in Archivio Comunale di Campo Ligure (ACCL) l'ordine del Consiglio Comunale che nella seduta del 12 febbraio 1837 recepiva le norme stabilite dagli artt. 3 e 65 Regio Regolamento annesso alle Regie Patenti del 9 agosto 1836 per le quali le Amministrazioni Comunali dovevano "*formare lo Stato nominativo degli Individuo soggetti alla somministrazione dei mezzi di trasporto e dell'alloggio di cui possano abbisognare le truppe in marcia spedite in distaccamento, o agli alloggiamenti*". Il Consiglio "*ha formato lo stato degli individui abitanti in questo territorio Comunale aventi vetture, carri, carrette, bestie da tiro, da sella, e da soma...*" (la lista comprendeva 12 persone; per fornire l'alloggio agli ufficiali venivano indicate 19 famiglie di particolari e 145 per i soldati, comprese 41 abitanti in campagna) e aggiungeva l'obbligo della presenza della "*banda musicale per accompagnamento delle truppe*".

3 v. Agostino Paladino, "*Memorie*", a cura di P. Bottero, Campo Ligure 2005, pag. 29.
Il Michele Bottero (1773-1829, vulgo. "*Miché di Sc-cudeligni*") citato era il fratello del parroco, don Gio Batta (1779-1848, vulgo, *"prè Giamba di Sc-cudeligni"*), il primo Arciprete di Masone.

4 v. ACCL, in "*Etat de la Population de la Comune de Campo freddo. 1812*", una serie di "*Memorie*" nelle pagine finale del registro. In questo caso al cart. 79 r.

5 A proposito della presenza della banda cittadina, si possono citare ancora, a mo' di esempio altri stralci delle memorie suddette tratte dal registro anagrafico citato, sempre al cart. 79: "*1841 li 11 Settembre si continuò la detta funzione con molto concorso di popolo, si cantò alla processione una Laude in onore di detto miracolo fatta dal Sig.r Benedetto Rossi del Sig.r Matteo...*"; "*1843 li 11 Settembre con numerosissimo concorso di tutto il popolo, di tutti i preti, e chierici si andò al suono come gli anni addietro della banda del paese alla Cappella di Santa Maria Maddalena in memoria dell'apparizione della V. SS.....*"; "*1845 li 11 Settembre con numeroso concorso di popolo, e con tutti i preti eccetto qualcheduno, si andò al suono della banda del paese alla Cappella della Maddalena....*"; "*1846 li 11 Settembre con concorso numeroso al suono della banda del paese, e con quasi tutti i preti si andò alla Cappella di S. Maria Maddalena circa le 10 e mezza del mattino; cantò il Sig.r Arciprete la messa in terzo, ed al suono de' violini, corni, clarinetti ed altri istrumenti, si cantò la messa di S. Bernardo santo quel giorno corrente...*".
Si possono proporre ancora alcune testimonianze degli anni Cinquanta-Sessanta, tratte dal cart. 77 v. colle quali il discorso sui servizi offerti dalla Banda cittadina in quelle lontane occasioni può ritenersi concluso :
"*1856, 11 Settembre. Continua la stessa funzione dell'apparizione: e si andò alla Cappella di S. Maria Maddalena con la processione, e colla banda ed i Canonici cantarono la loro messa conventuale alla Cappella sud.a facendo....Messa cantata, che la cantò il parroco Maggiorino Servetti.....*"; "*1859, 11 Settembre, giorno di Domenica seguita la suddetta funzione dell'Apparizione e si andò alla Cappella della Maddalena con il popolo, ed i Canonici e la banda, e cantò messa in terzo il Canonico Felice Leone...*"; "*1860, 11 Settembre. Martedì, è seguita suddetta funzione, andò la processione alla cappella della Maddalena con la banda, e predicò Prete Giuseppe Salvatore Oliveri fu Giuseppe (buttazzino) e alla sera Vespro in terzo e benedizione nella parrocchia....*"; "*1861, 11 Settembre, mercoledì, seguita sud.a funzione si andò processionalmente alla cappella della Maddalena colla banda....*".

6 v. ad esempio, in ACCL, "*Guardia Nazionale*", vol. 2 "*Corrispondenza*", la lettera del Rossi al Sindaco in data 3 novembre 1854: i militi "*intervennero alla Rivista e agli esercizij uniti al Corpo di Banda...*".

7 v. ACCL, "*Atti Consolari 1860-1861*", cit., seduta del 3 maggio 1860.

8 Per curiosità del lettore: le spese stanziate a bilancio erano le 60 lire, appunto, per le presta-

zioni delle due formazioni musicali, 100 lire per i fuochi d'artificio, 20 lire per i mortaretti, 15 lire "*per l'alzamento di palloni aerostatici*", 20 lire quale compenso al panegirista (e si puntualizzava "*locale*"), 25 lire per gli "*apparatori*" della chiesa parrocchiale, per un totale di 240 lire (v. ACCL, "*Registro di Atti Consolari 1860-1861*", alla data indicata).

9 Nel 1869 la Filarmonica si trovò in difficoltà: lamentava, infatti, la mancanza "*di locali pegli esercizi musicali dopo che il Municipio ha disposto altrimenti di quello che serviva a tale uso*"; chiedeva, pertanto, "*la camera al terzo piano*" della Casa comunale. Venne accontentata (v. ACCL, "*Deliberazioni del Consiglio...1866-1870*", seduta del 28 novembre 1869.

10 v. ACCL, "*Deliberazioni del Consiglio e della Giunta...1862-1864*", seduta del 4 novembre 1863.

11 v. ACCL, "*Deliberazioni del Consiglio... 1866-1870*", seduta del 14 maggio 1868.

12 v. ACCL, "*Deliberazioni prese... 1885-1890*", seduta del 17 ottobre 1887.

13 v. ASVAT, Parrocchia di Campo Ligure, faldone 10, Corrispondenza, alla data indicata. La lettera prosegue invitando il Vescovo a venire a Campo ad ossequiare il "*nuovo Principe*" il quale lo avrebbe guidato a visitare "*tutte queste istituzioni. Lo guiderà eziandio al cimitero a recitare un requiem sulla tomba del defunto suo Padre, dove ammirerà la corona che le Società massoniche, il due Novembre 1884, deposero dopo lunghi discorsi in ricordanza del loro antico socio Napoleone Rossi. E questo assenziente…con grande soddisfazione dell'affettuoso figlio, che faceva secoloro i suoi rallegramenti*".

14 Il fascicolo in questione, difficilmente oggi reperibile (esiste nella Civica Biblioteca di Campo; io ne posseggo una copia, dono del dr. Pietro Oliveri, 1901-1999, fratello di Matteo Oliveri, l'autore) presenta tutta una serie di notizie in gran parte desunte dal saggio "*Campo nei secoli*" di Domenico Leoncini; vi sono molti errori, lacune e imprecisioni e non poche affermazioni quanto meno fantasiose.

15 Negli anni Ottanta-Novanta del secolo XIX la media salariale è stata calcolata intorno ai 50 centesimi per i fanciulli, , 0,90 per le donne, 1,50-2 lire per gli uomini; durante gli anni Novanta tali salari diminuirono quando nello stesso periodo il costo della vita subì un brusco rialzo. Per tutto ciò si veda Paolo Bottero, "*Storia di Campo Ligure nel secolo XIX. Da Campo Freddo a Campo Ligure: 1861-1900*", Genova 2009, cap. nono, "*Società e Economia*", pag. 251 e segg.

16 v. ACCL, "*Deliberazioni della Giunta...1885-1892*", seduta del 21 giugno 1887.

17 v. P. Bottero, "*Storia di Campo Ligure… 1861-1900*", cit., pag. 57-58.

18 v. ACCL, "*Deliberazioni della Giunta...1877-1893*", seduta del 12 agosto 1886.

19 v. in APCL, sezione 5.1.4 "*Fabbriceria - Corrispondenza*" al n. 42 la lettera dell'Arciprete del 21 luglio 1890 e la perentoria risposta negativa. Nel 1903, col motu proprio "*Inter pastoralis*", papa Pio X ristabilì la dignità e la sobrietà del Canto Gregoriano nelle chiese, dalle quali espulse non solo le bande musicali (molti preti, secondo consolidata abitudine, disubbidirono al Papa e continuarono a far suonare in chiesa la banda del paese, come, per altro, fa a tutt'oggi ancora qualcuno vicino a noi), ma anche qualsiasi altro tipo di musica prettamente profana per quanto sembrasse muoversi su testi religiosi e liturgici: nel secondo Ottocento, infatti, specie in Italia, la musica sacra era ampiamente inquinata dalla moda del teatro d'opera: cantanti, strumentisti, organisti estrosi distraevano la pietà del fedeli; a Campo, a fine secolo, furoreggiava l'estro capriccioso di Giuseppe Sebastiano Oliveri, 1831-1903, di Andrea Carlo - un fenomeno della tastiera, ma estraneo a ogni discorso liturgico e sacro - ; il nostro organista di professione era un sarto; è probabile avesse ereditato dal suocero Giuseppe Ottonello (1777-1842), "*Teijo*", la passione per la musica; sua madre era Maria Antonietta Ottonello (1813-1875) figlia di "*Teijo*" e sorella di Gio Batta (1821-1891), "*Teijottu*", l'organista della parrocchiale, dal quale cognato apprese l'arte.

20 Il "*Giardino*" era un vasto appezzamento di terreno, in gran parte coltivato a orto che fiancheggiava la riva destra del torrente Ponzema poco a monte dell' "*Affeitaria*" (vale a dire dove un tempo sorgevano i locali della conceria, poi trasformati da Napoleone Rossi in cotonificio; oggi sede dell'Ospedale o RSA) e giungeva sino quasi alla "*ciùsa*" sul Ponzema, in località "*Anime*". A fine Ottocento ancora non era stata tracciata l'attuale via Trento e l'abitato del paese terminava all'abside dell'Oratorio di N. S. Assunta.

21 v. ACCL, "*Registro delle Deliberazioni della Giunta...1894-1899*", seduta del 4 luglio 1894.

22 E' questa, di Joseph Haydn (1732-1809) la celebre Sinfonia n. 45 composta nel 1772 colla quale, mentre nell'ultimo tempo uno strumento dopo l'altro cessa di suonare fino a lasciare alla fine un solo violino che malinconicamente ripete la melodia prima suonata da tutta l'orchestra, il musicista voleva protestare contro il principe Nicola Esterhàzy che aveva in animo di ridurre l'organico della propria orchestra privata. Il principe capì la lezione: con un solo strumento non si poteva fare musica orchestrale e ritornò sulla propria decisione.

Franz Joseph Haydn fu musicista di Corte dell'Impero: alcune sue musiche, ad esempio l'Inno dell'Imperatore o il Tantum ergo dell'Imperatore, erano eseguite sempre nella chiesa parrocchiale del Feudo Imperiale di Campofreddo: l'inno era cantato da tutto il popolo durante l'Offertorio delle Messe solenni ("*S'alzi un canto al Signore / dalla terra sino al ciel.....*") ed è corrispondente al 2° movimento del Quartetto per archi in Do maggiore, op. 76 n. 3, Hob. III:77, il famoso e bellissimo "*Kaiserquartett*" (alla splendida melodia haydiniana, dopo il 1945, furono adattate le parole dell'attuale inno nazionale della Repubblica Federale Tedesca); il Tantum ergo era cantato dai fedeli prima della benedizione col Santissimo Sacramento.

Il Tantum ergo, seppure in modi un poco popolari, è ancora oggi cantato nella nostra Parrocchia in occasione di festività solenni.

I Moscheni di Molare

di Mauro Molinari

Si può dire che mi sia imbattuto nella storia della famiglia Moscheni di Molare quando una mattina dello scorso dicembre su Facebook ho trovato una foto di una villa sulla piazza del comune di Molare e un lungo articolo di Gianni Priano che si concludeva con una serie di strane richieste: la villa era quella dei Moscheni dove morì Ada Gaiter, moglie di Bartolomeo Moscheni? Ada era sepolta nel cimitero di Molare? Bartolomeo Moscheni frequentava Molare? Qualcuno conosceva i contadini che lavoravano alle sue dipendenze?

Gianni Priano, vive a mezza strada fra Liguria e Piemonte, è autore, fra l'altro, di una galoppata letteraria intitolata Giochi di Parole, edita da Pentagora nel 2018, e sta appunto lavorando sul "caso Moscheni", gettando le basi di un romanzo verità!

Non so se qualcuno abbia risposto ai suoi interrogativi, ma qualcosa ha attirato la mia curiosità di topo di biblioteca e ho incominciato a cercare nei miei files.

Il lavoro che ho effettuato negli archivi della Parrocchia di Molare e a cui ho già accennato nelle pagine di questa rivista mi ha permesso di verificare che i Moscheni erano una famiglia importante a Molare nel '600 dove erano presenti senza dubbio già nel secolo precedente.

Ricostruendo l'albero genealogico dei Moscheni infatti risulta che almeno due nuclei familiari erano presenti a Molare in quel periodo: Giovanni Battista coniugato con Bernardina con due figli gemelli battezzati a Molare nel 1611, Antonio e Giovanni Battista, e quello composto da Augusto e Laura i quali fra il 1601 ed il 1620 ebbero almeno otto figli: Paola, Francesca, Bianca, Barbara, Bartolomeo, Gerolama, Gerolama Antonia e Giulio Cesare.

Da questo Augusto, attraverso i discendenti Giulio Cesare, Giannino, Bartolomeo, Carlo Agostino, si arriva a Gio Bartolomeo che era il nonno del Bartolomeo di cui Priano chiedeva informazioni e che nacque a Voltri nel 1838, figlio di Giuseppe, quest'ultimo sicuramente uno degli ultimi Moscheni a nascere a Molare, precisamente nel 1809.

Da Giovanni Battista e Bernardina discende un altro ramo della casata che però si interrompe, per quanto riguarda le tracce lasciate sui registri della parrocchia di Molare, nel 1700. Questi Moscheni, probabilmente, sono emigrati a Torino.

Il ricorrere di alcuni nomi in entrambi i rami, Giuseppe, Bianca, Giovanni Battista, ma soprattutto Bartolomeo, suggerirebbe l'ipotesi di un progenitore comune stabilitosi a Molare nel '500.

Moscheni non è infatti un cognome piemontese: dalle ricerche effettuate sui libri dei cognomi in Italia[1] e sulla sua diffusione, verificabile in alcuni siti internet, risulta presente soprattutto in Italia settentrionale.

Moschen compare nella zona di Trento, mentre Moscheni è diffuso nel bergamasco nella variante Moschini: cognome veneto che deriva da moschino ossia moscerino e si trova con diverse variazioni diffuso in Piemonte, Lombardia e, appunto, in Veneto.

Dal Dizionario dei Cognomi Italiani di Emilio De Felice[2] apprendiamo che Mosca e tutte le sue varianti, alterati e derivati fa riferimento a nomi e soprannomi utilizzati nell'Alto Medioevo, quando iniziarono ad essere introdotti in Italia i cognomi, per indicare una persona piccola, sgraziata e fastidiosa!

Non ho proprio idea di come fosse fisicamente il Bartolomeo Moscheni di cui si sta occupando Gianni Priano, entrambi abbiamo trovato parecchio materiale su di lui, sulla sua storia e sulla sua famiglia ma, fino ad oggi, nessuna foto!

Sembra piuttosto strano perché comunque era una persona di famiglia abbiente: come ho accennato era nato nel 1838 a Voltri ed era morto a Genova nel 1926, quindi esisteranno senz'altro foto sue e dei suoi discendenti.

Per quanto riguarda invece i suoi antenati che cosa possiamo dire?

Dobbiamo limitarci ai documenti

In questa pag, in alto.: una veduta di Molare, cartolina da foto di Paolo Albertelli.
In basso: Molare in un'immagine dei primi del Novecento.

degli archivi, gli Archivi di Stato di Genova ed Alessandria e quelli della Diocesi di Acqui Terme.

Quest'ultima infatti conserva i processetti matrimoniali istruiti dai parroci di Molare fino dal 1600, quando in presenza di matrimoni fra consanguinei doveva essere richiesta la deroga al Vescovo e come avremo modo di vedere questo per la famiglia Moscheni succedeva piuttosto spesso!

A quel tempo le famiglie importanti di Molare erano i Gaioli, i Tornielli, i Molinari ed i Moscheni e, sia per mantenere il patrimonio della famiglia che per consolidarlo era prassi comune quella del matrimonio endogamico cioè all'interno della cerchia familiare!

Quindi nel 1659 un avo di Bartolomeo, Don Augusto sposa Donna Antonia figlia di Don Sebastiano Tornielli, Bartolomeo figlio di Don Giovanni Moscheni sposa nel 1741 Francesca Gaioli figlia di Don Giovanni Battista, Carlo Agostino, avvocato e nonno di Bartolomeo, sposa nel 1778 Margherita figlia di Giuseppe Moscheni del ramo dei Moscheni discendenti di Giovanni Battista!

Il processetto del matrimonio di Francesca Maria Gaioli con Bartolomeo Moscheni, trisavoli del Bartolomeo di Priano è a questo proposito molto interessante. Il 15 gennaio 1741 in Curia ad Acqui si presentano Stefano Gaiolo del fu Carlo e Pietro Odino del fu Giovanni Battista entrambi di Molare e rendono una dettagliata testimonianza corredata pure da uno schema genealogico degli sposi: entrambi discendono da Giorgio Tornielli! Il quale ebbe due figli Sebastiano e Emanuele, la figlia di Sebastiano, Antonia, sposa nel 1638 Agostino Moscheni da lui nel 1660 nasce Giovanni e quindi nel 1711 Bartolomeo che sposerà nel 1741 Francesca Maria Gaioli. Da Emanuele invece discende Lucia che nel 1673 sposa Emanuele Gaioli. Nel 1682 dal loro matrimonio nasce Giovanni Battista, che diventerà notaio a Molare e padre di Francesca Maria!

Ovviamente il processetto non è così preciso nella ricostruzione, ma lo schema è questo! I due testimoni dichiarano che sì, Bartolomeo e Francesca sono lontani cugini di 4° però a Molare non esistono altri partiti di pari condizione per i due sposi!

Bartolomeo e Francesca Maria sono gli antenati del Bartolomeo di cui speriamo di leggere presto la storia su cui sta lavorando Gianni Priano!

Anche quando si tratta di scegliere i padrini di Battesimo i nomi sono sempre i soliti e provengono sempre dalle stesse famiglie, tutti dottori, medici, avvocati e, ovviamente, sacerdoti!

Sia il nonno che il padre di Bartolomeo sono, forse, i primi a trasferirsi e ad investire a Genova: il nonno, Gio Bartolomeo figlio dell'avvocato Carlo Agostino, sposa a Voltri Vittoria figlia di Angelo Ottonello, acquista proprietà a Crevari. Nelle carte dell'Archivio di stato di Genova relative all'Università risultano gli studi effettuati a Genova sia Angelo che Giuseppe, figli di Bartolomeo, fra il 1825 ed il 1830 risultano frequentare corsi di Filosofia e Legge, probabilmente in quel periodo frequentavano sia Crevari che Molare perché sono conservate le dichiarazioni del Parroco di Crevari che attesta, come era in uso nel tempo, che i due studenti durante le vacanze estive erano buoni parrocchiani.

Angelo risulta aver frequentato al Seminario di Genova i corsi di filosofia come subdiacono.

A Crevari nasce il figlio di Giuseppe, Bartolomeo, ma successivamente probabilmente per gli impegni di lavoro tutta la famiglia si trasferisce a Genova nel sestiere di San Vincenzo dove Giuseppe muore nel 1875 ad ottantasei anni nella sua abitazione in viale Moyon.

Nella stessa casa abitavano ancora negli anni successivi Bartolomeo, e la moglie Ada Gaiter, sposata qualche tempo prima. Infatti il 9 marzo 1878 in quella casa nasce Caterina Paola Vittoria e vi morirà il

In questa pag, in alto.: Molare dal greto dell'Orba, foto di Renato Gastaldo.
In basso: Molare in una foto di Ernesto Maineri.

18 marzo di appena giorni dodici figlia di Bartolomeo, possidente, e di Ada Gaiter.

Ada era discendente di una famiglia di Verona di notai e di medici: il nonno Antonio, avvocato, il padre di Ada, Giulio, fratello del più famoso Luigi, sacerdote e linguista, era primario oculista all'Ospedale Civile di Verona Nel 1859 dirigeva la clinica oculistica e si era trovato a dover curare decine di soldati feriti agli occhi durante la battaglia di Solferino ai quali applicava con successo l'omeopatia.

Nel 1860 si era trasferito a Genova da Verona per sfuggire alla polizia austriaca, in quanto ricercato come cospiratore contro l'Austria da cui era stato condannato a morte.

Dopo aver vissuto ed esercitato quasi quarant'anni a Genova come pioniere dell'omeopatia nel settore oculistico ritornò a Verona e morì a Rivoli ad ottantadue anni nel 1901[3].

Ada invece morì giovanissima ad appena trentatré anni nel 1889 dopo aver dato alla luce nel 1882 Giulio, morto in tenera età e altre due figlie, Maria Caterina nel 1884 e Silvia nel 1887, che si sposarono rispettivamente con Lamberti e con Umberto Pisoni nel 1907.

Maria Caterina venne battezzata in effetti a Molare e padrini di battesimo furono la nonna paterna Caterina Fabiani in Moscheni e, probabilmente il padre o il fratello di Ada, il dottor Giulio Gaiter, [dubbio amletico visto che padre e figlio avevano lo stesso nome]. Anche l'altro fratello di Ada, Silvio, praticava medicina omeopatica a Genova.

Riassumo brevemente il finale della storia che ho trovato nel Diario del nonno di Carlo Asinari[4] ma che potrete conoscere con maggiori ragguagli nel libro su cui sta lavorando Gianni Priano.

Dopo la morte di Ada, Bartolomeo si sposò una seconda volta nel 1891 a Genova con una cameriera che probabilmente già viveva a casa Moscheni, Elisabetta Roncaglia. La quale proveniva da San Felice sul Panaro ed era di famiglia agiata.

Tutti gli studiosi[5] sono concordi nel ritenere che la famiglia Roncaglia sia originaria di Modena e vi fosse presente già nel 1171, questo cognome deriverebbe non dalla località piacentina Roncaglia, ma da due piccoli centri della bassa modenese Roncaglio di sopra e Roncaglio di sotto.

Elisabetta discendeva da una famiglia importante di San Felice sul Panaro: il padre era un capitano, figlio del dr. Carlo agrimensore, nella famiglia troviamo molti laureati, farmacisti e tutti vengono definiti nei documenti possidenti.

Erano probabilmente alla lontana tutti parenti discendendo probabilmente da quel Antonio Roncaglia che nell'ottobre 1669 ospitò nella sua modesta abitazione nei dintorni delle "fosse" fuori dal castello, la Duchessa Laura Martinozzi sfuggita all'incendio di Palazzo Toschi dove era ospite![6].

In effetti la prima traccia dei Roncaglia nei registri parrocchiali di San Felice è del 1709: Francesco figlio di Gian Battista sposa in quell'anno Caterina Ganacetti di un'importante famiglia di San Felice, ma lui non era originario di San Felice, perché sappiamo soltanto che era nato attorno al 1680 e che era residente a San Felice!

La famiglia Roncaglia acquista un ruolo importante a San Felice nell'ottocento: diversi Roncaglia occupano cariche e si fanno notare nella vita del paese: un esempio per tutti, Aldo Roncaglia un vero genio: pianista, architetto, pittore, caricaturista e acquarellista, con una grande passione per l'insegnamento!

In questa pag.: castello di Molare, foto di Renato Gastaldo.

Quando il 4 aprile 1864 morì il dott. Pietro Roncaglia con una sua disposizione testamentaria lasciò un legato per l'istruzione degli studi superiori dei discendenti maschi dei di lui fratelli Gaetano, Ottavio ed Angelo ed un sussidio ai discendenti stessi, sia maschi che femmine, che si trovassero in bisogno. In mancanza poi di suddetti discendenti contemplò in eguale modo i discendenti dei suoi cugini dott. Carlo e Sante Roncaglia ed in difetto di questi dispose che fossero aiutati anche quei giovani di San Felice che di buona condotta e privi di mezzi intendessero proseguirli.

L'Opera Pia Roncaglia, riconosciuta Ente Morale, è amministrata da una apposita commissione ed è tutt'ora esistente!

Elisabetta Roncaglia, rimasta prematuramente orfana, pur essendo anche lei discendente del dott. Pietro, probabilmente non era portata per lo studio, perché finì a fare la cameriera in casa Moscheni a Genova e, forse, ebbe un figlio con Bartolomeo Moscheni, attorno al 1881, quindi quando Ada era ancora viva!

Cercando di ricostruire le tracce dei tanti Roncaglia sul sito degli Antenati del Ministero dei Beni Culturali colpisce la lunga serie di decessi che ha colpito la famiglia dei genitori di Elisabetta e quindi trova una giustificazione il fatto che rimasta orfana e senza parenti stretti si sia ritrovata a lavorare a Genova in casa del Moscheni![7].

Forse è arrivata a Genova grazie alle conoscenze di qualche parente di San Felice: negli atti di matrimonio dei Roncaglia ho trovato infatti Riccardo che si sposa per procura nel 1883, la procura al fratello Sante è stata redatta dall'avvocato Balbi di Genova.

La ricorrenza di alcuni nome come Sante, Francesco e Giovanni Battista nei vari rami della famiglia mi conforta nel ritenere che più o meno alla lontana fossero tutti parenti e discendenti di quel Francesco sposato con Caterina Ganacetti.

La storia della gravidanza di Elisabetta, se risaputa, avrebbe avuto un grande scandalo e Bartolomeo preferì metterla a tacere, sposando nel 1991, dopo la morte di Ada, Elisabetta, lui aveva cinquantadue anni, lei solo ventinove.

A partire dal 1892 Bartolomeo incominciò ad essere ricattato da una serie di loschi figuri a cui versò somme ingentissime! Secondo il Diario del nonno di Gilardi il Moscheni, definito un uomo d'affari che intratteneva rapporti commerciali in Asia ed in Africa da dove importava prodotti commerciali coloniali, tra l'altro con una nave di sua proprietà, avrebbe versato ai ricattatori oltre duecentoquarantamila lire, una cifra veramente importante per l'epoca, e proprio a causa del ricatto si sarebbe rovinato!

Il processo che ne seguì ebbe una vastissima eco sulle pagine del «Secolo XIX», della «Stampa» e di molti giornali nazionali mentre sembrerebbe non avere la stessa risonanza sui giornali locali: spulciando i giornali di Acqui, «La Bollente», in prima pagine del luglio 1896 stigmatizza il fatto che i testimoni del Processo Monti, uno degli imputati che avevano ricattato il Moscheni, siano chiamati più volte a onerose trasferte a Genova con rimborsi spese risibili per dichiarare alla corte sui trascorsi acquesi dell'avvocato Monti in gioventù, quando in Francia processi molto più importanti richiedevano pochissime udienze!

La «Gazzetta di Acqui» riporta invece in un trafiletto esclusivamente la notizia delle condanne degli imputati.

Per nulla togliere a quello che vorrà raccontare Priano dirò soltanto che tutti gli imputati vennero condannati dal Tribunale di Genova a pene molto pesanti: l'avvocato Monti venne condannato nel luglio 1896 a 14 anni, Domenico Casalini a 12 anni di reclusione e Raffaele Mattioli a sette anni.

Bibliografia e Note

1 *I cognomi d'Italia in «*Dizionario storico ed etimologico», UTET, Vol. II H -Z.

2 De Felice Emilio, *Dizionario dei cognomi Mondadori*, 1978.

3 Alberto Lodispoto, *Storia della omeopatia in Italia: storia antica di una terapia moderna*, Edizioni Mediterranee Roma, 1987

4 Carlo Asinari, *Il diario del nonno Molare alla fine dell'ottocento.* .Testimonianze tratte dal diario di G.B. Gilardi, Molare 1991.

5 Ireneo Remondi, *Carlo Federico Teodoro Aldo Roncaglia,* Modena 1995.

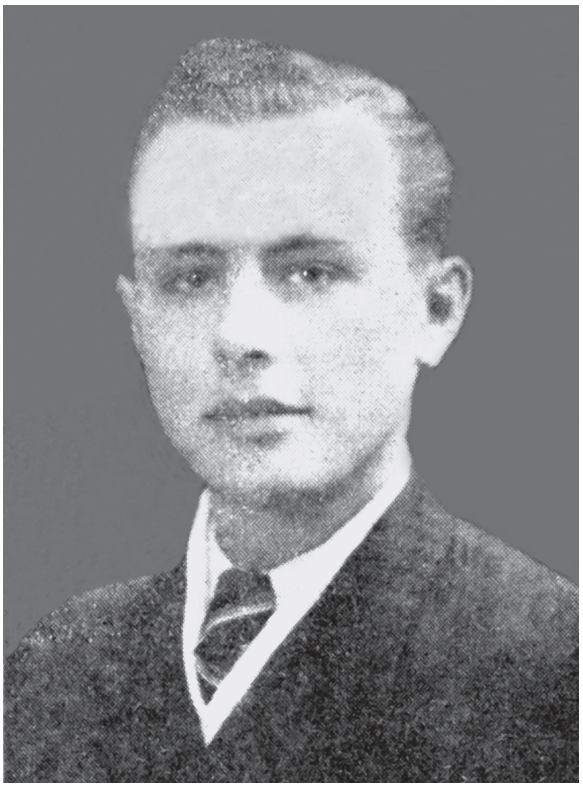
6 Pietro Costa Giani, *Memorie storiche di San Felice*, Modena 1890.

7 La ricostruzione dei complicati rapporti familiari dei Roncaglia di San Felice è stata realizzata grazie ai dati riportati sul sito *Antenati* del Ministero dei Beni Culturali ed alla gentilezza di Don Filippo, parroco di San Felice e della sua collaboratrice, responsabile dell'Archivio Parrocchiale.

CHARLES ALLGEYER, partigiano.

Ricordo, tra storia e leggenda, di un combattente per la Liberazione

di Pier Giorgio Fassino



Sopra una lapide che la Cittadinanza Ovadese ha voluto dedicare ai Partigiani, caduti nel corso della Lotta di Liberazione, è inciso il nome di **Charles.**

In effetti quel nome si riferisce a Charles Allgeyer, nome di battaglia "Folco", nato cittadino francese a Mulhouse, città alsaziana posta non lontana dal confine franco-tedesco, nel 1924. Già il luogo di nascita si presta a diverse interpretazioni sulle sue origini poiché l'Alsazia, anticamente abitata da popolazioni di stirpe celtica, passò più volte di mano tra le dominazioni francesi e germaniche. Tuttavia, dopo la prima Guerra Mondiale, nel 1919, divenne parte integrante del territorio francese e tale rimane attualmente anche se, dal 1944 al 1945, venne ricongiunta alla Germania.

Non si sa nulla della fanciullezza di Charles ma il suo destino - spesso sospeso tra realtà e leggenda - sembra svilupparsi in un clima di guerra in quanto nel 1930 proprio alle porte di Mulhouse vennero aperti i primi cantieri per la costruzione della Linea Maginot, una imponente quanto inutile fortificazione eretta dai francesi al confine con la Germania, aggirata dalle armate tedesche quando, il 10 maggio 1940, invasero il Belgio e l'Olanda.

In tale occasione, a causa del dilagare dell'offensiva germanica, anche attorno alla città natale di Charles iniziarono bombardamenti indiscriminati su fortificazioni, caserme ed infrastrutture militari che coinvolsero, con danni collaterali, centri abitati francesi provocando lutti e distruzioni tra la popolazione.

In questi frangenti aumentano le nebbie attorno alla biografia di Charles, poiché, come scrive la senatrice Liliana Segre, sopravvissuta agli orrori del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, "....il tempo è crudele: livella i ricordi e confonde la memoria, mentre le persone muoiono e le generazioni passano."

Infatti - secondo una versione priva di riscontri - sembra che in quel territorio alsaziano, divenuto epicentro di combattimenti, bombardamenti, continui movimenti di truppe tedesche in avanzata e francesi in ritirata, nel corso di una disordinata fuga di una lunga colonna di profughi, il sedicenne Charles sia rimasto, involontariamente, separato dai genitori. Quindi, spinto dalla solitudine e dalla fame, Charles iniziò a frequentare i soldati di un reparto dell'Esercito tedesco (HEER); probabilmente una unità costituita da anziani, richiamati alle armi e mai impiegati in prima linea, nella quale - per un senso di comune pietà per questo "senza famiglia" - venne paternamente accolto diventandone la "mascotte".

Successivamente questa unità venne trasferita in Italia, forse in conseguenza degli avvenimenti del 25 Luglio 1943 descritti da William Valsesia ne *La Resistenza in provincia di Alessandria*:

"Mussolini fu messo in minoranza dal Gran Consiglio. Il colpo di Stato non fu organizzato per liquidare il fascismo, ma solo il governo Mussolini ed alcuni aspetti del regime dittatoriale. I gruppi monopolistici che erano stati i profittatori del fascismo e l'anima dirigente fecero il "colpo" per tentare di "salvare il salvabile" in una situazione resa drammatica da un'incipiente disfatta militare senza precedenti.

I gerarchi fascisti ed il grande capitale tentarono di salvare il regime eliminando Mussolini; la monarchia tentò di salvare se stessa sciogliendo il partito fascista.

Il colpo di stato ebbe come obiettivo immediato, quello di trasformare la dittatura fascista in dittatura militare. Il nuovo governo Badoglio non ruppe l'alleanza con la Germania, non chiese l'armistizio agli alleati.

Il popolo italiano festeggiò la caduta di Mussolini come la fine della dittatura fascista, con imponenti manifestazioni di massa e organizzando comizi, Vennero rivendicate la libertà di parola e di organizzazione e la liberazione per i prigionieri politici. L'aspirazione fondamentale del popolo italiano erano la fine della guerra, la pace, la ricostruzione nazionale della democrazia e la giustizia sociale."

Così, in un periodo di evidenti contraddizioni come il proclama del nuovo governo " ... la guerra continua", si giunse all'8 Settembre 1943, quando venne annunciata la firma dell'Armistizio a cui seguìrono l'occupazione tedesca dei territori italiani, non ancora sotto il controllo alleato, e la nascita della Resistenza.

Sempre William Valsesia in *La Resistenza in provincia di Alessandria* " con queste parole descrive i combattenti resistenziali: "Il partigiano era un cittadino che voleva essere libero e che difendeva con le armi la sua Patria dall'invasore straniero. Non era un soldato inquadrato in un esercito regolare e su un fronte. Il suo campo di battaglia era lontano dal fronte, dietro di esso, nelle retrovie dell'esercito nemico. Il suo campo di battaglia perciò era il più vasto, il più complicato che si potesse immaginare. Esso era la campagna, dove un'imbo-

scata sorprendeva le unità nemiche che si spostavano e le decimava. Era nelle strade ferrate, su cui uno scoppio inatteso faceva saltare il ponte o il viadotto.

Il partigiano aveva un obiettivo, una legge: in tutti i modi possibili recar danno al nemico, impedirgli di muoversi liberamente, rallentare e paralizzare i suoi movimenti, annientarlo."

Tra le forze resistenziali che operarono nell'Ovadese spicca la Divisione "Mingo" diretta discendente della III Brigata Garibaldi "Liguria", prima formazione che operò sulle immediate alture di Genova e destinata, nei mesi successivi, ad alcuni cambi di denominazioni dovute, in genere, al costante rafforzamento della Resistenza: Brigata "Buranello", Divisione "Ligure-Alessandrina", Divisione "Vito Doria" poi Divisione "Mingo" costituita dalle Brigate "Buranello", "Pio", "Olivieri", "Vecchia" e "Macchi".

Parallelamente al consolidamento delle formazioni partigiane si estese il raggio delle loro lotte nei seguenti territori: dalla riva destra dello Scrivia sino a Sampierdarena, la costa da Sampierdarena a Varazze, le aree montuose attorno al Sassello, la Valle Stura, la Valle Orba, i Monti Colma e Tobbio, la Valle Teiro e la Valle Erro.

In particolare la Brigata "Macchi", costituitasi a Marzo del 1945 grazie alla fusione di diverse formazioni garibaldine da tempo operanti nella zona attorno a Mornese, Castelletto d'Orba e Parodi, spingeva la propria attività sino alle rotabili che circondano tali centri abitati.

A queste operazioni della Resistenza si ricollega la vita di Charles, raccontata da una edizione speciale de *L'Emancipazione,* il settimanale locale la cui sede, in Piazza Garibaldi (vulgo Piaso), era stata incendiata, nel corso di un tumulto provocato da fascisti giunti in Ovada, ad Agosto del 1922. Questo "numero unico", pubblicato in occasione della ricorrenza del "25 Aprile" del 1946, così narra la biografia di Charles:

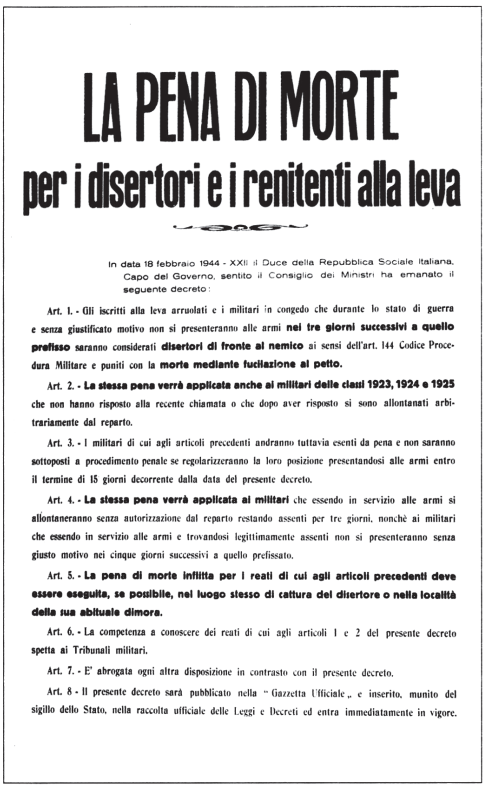
"Charles Allgeyer (Folco) era nato a Mulhouse (Alsazia). Appena diciassettenne, fu fatto prigioniero in Germania e, nel 1943, trasferito in Italia. Ammalatosi venne trasportato nell'Ospedale tedesco di Ovada, dove riuscì a mettersi in contatto con elementi delle formazioni partigiane, operanti nei dintorni.

Appena ristabilitosi desiderò raggiungere le formazioni di montagna e l'8 settembre 1944 entrò a fare parte della Divisione "Mingo". Ferito ad una gamba durante un'azione, prese ugualmente parte ai combattimenti di Orbicella, ed in seguito tentò di oltrepassare la frontiera italo-francese con altri partigiani connazionali. Il tentativo fallì ed egli volle tornare tra i compagni della "Mingo", passando a fare parte della Brigata Macchi. Sempre primo nelle azioni, amato da tutti i Partigiani, vero esempio di Garibaldino, sfidò sempre serenamente il pericolo, giungendo sino alla vigilia della Liberazione con l'ansia di vedere l'Italia libera per poi tornare finalmente a casa.

Ma quando avrebbe potuto godere con i compagni il frutto di tanti sacrifici, quando era ormai certo di poter rivedere il viso adorato della sua mamma, cadde colpito da mano tanto più vile perché ignota, che si servì delle tenebre della notte, per tramare l'imboscata traditrice.

Cadde così il Partigiano Folco il 21 Aprile 1945, arrossando con il sangue francese il suolo italiano, così come il sangue italiano aveva arrossato il suolo Francese."

Un'altra ipotesi, fatta propria dalla rivista "Patria Indipendente" (Edizione del 22 luglio 2007), spiega che Charles Allgeyer era un giovane francese (nato a Nizza marittima nel 1924) catturato dalle truppe di occupazione tedesche nel 1944 e deportato in Italia. Ammalatosi gravemente era stato ricoverato all'Ospedale di Ovada ove, entrato in collegamento con alcuni esponenti della Resistenza locale, aveva deciso di fuggire per entrare a fare parte di una formazione partigiana. Messo in atto il suo proposito e rivelatosi un combattente di valore, era stato assegnato al servizio di polizia contro infiltrazioni di spie, creato nella Brigata "Macchi", il cui diario delle operazioni, pubblicato in "URBS" a giugno 1995, ricorda quando cadde:



LA PENA DI MORTE

per i disertori e i renitenti alla leva

In data 18 febbraio 1944 - XXII il Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo, sentito il Consiglio dei Ministri ha emanato il seguente decreto:

Art. 1. - Gli iscritti alla leva arruolati e i militari in congedo che durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi **nei tre giorni successivi a quello prefisso** saranno considerati **disertori di fronte al nemico** ai sensi dell'art. 144 Codice Procedura Militare e puniti con la **morte mediante fucilazione al petto.**

Art. 2. - **La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi 1923, 1924 e 1925** che non hanno risposto alla recente chiamata o che dopo aver risposto si sono allontanati arbitrariamente dal reparto.

Art. 3. - I militari di cui agli articoli precedenti andranno tuttavia esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi entro il termine di 15 giorni decorrente dalla data del presente decreto.

Art. 4. - **La stessa pena verrà applicata ai militari** che essendo in servizio alle armi si allontaneranno senza autorizzazione dal reparto restando assenti per tre giorni, nonchè ai militari che essendo in servizio alle armi e trovandosi legittimamente assenti non si presenteranno senza giusto motivo nei cinque giorni successivi a quello prefissato.

Art. 5. - **La pena di morte inflitta per i reati di cui agli articoli precedenti deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora.**

Art. 6. - La competenza a conoscere dei reati di cui agli articoli 1 e 2 del presente decreto spetta ai Tribunali militari.

Art. 7. - E' abrogata ogni altra disposizione in contrasto con il presente decreto.

Art. 8 - Il presente decreto sarà pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" e inserito, munito del sigillo dello Stato, nella raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti ed entra immediatamente in vigore.

"19 Aprile 1945 - Nel corso di una operazione di polizia da effettuarsi da agenti del S.I.P. della Brigata, nella zona tra Silvano e Capriata d'Orba, contro segnalati nuclei armati fascisti, la nostra pattuglia veniva fatta segno ad una imboscata nella località di Pratalborato, con esplosione improvvisa di colpi di armi da fuoco. Cadeva mortalmente ferito il partigiano di nazionalità francese, FOLCO, e rimaneva gravemente ferito il partigiano Said."

Oggi, una stele ricorda questo giovanissimo cittadino francese, caduto per la Liberazione italiana, nell'auspicio di un'Europa sempre più giusta, libera e unita.

Ovada: antichi negozi di Via Benedetto Cairoli

di Walter Secondino

Giunto alla quarta età, quando molto è tollerato, ho pensato di ricostruire a memoria, fin che ancora tiene, la via Cairoli di tanti anni fa, con i suoi negozi caratteristici, di cui molti ora sono scomparsi, ma altri sono stati riconvertiti, a dimostrazione della grande vitalità di questa strada, la più importante e frequentata d'Ovada. Ho iniziato per curiosità, essendo un appassionato della storia locale, e poi mi sono trovato con una massa d'informazioni di cui sarebbe un peccato non lasciar traccia. Il periodo di tempo analizzato è intorno agli anni '40 e '60 del secolo scorso.

Per darmi un criterio ho pensato bene di procedere risalendo idealmente la via nei due lati: prima il destro e poi il sinistro, partendo sempre dalla Piazza Assunta verso Corso Saracco.

Sulla scaletta all'angolo, seduti sui gradini ci sono *Parigua* o *Pontremoli* che stanno riparando gli ombrelli; quindi il negozio di confezioni d'alta moda di *Pauluccio* Forno, con le vetrine ricche di capi e articoli lussuosi; poi incontro Alpa, di Rocca Grimalda, con le sue macchine da cucire, gli apparecchi radio e i giradischi; poi gli scarponi e gli zoccoli appesi fuori dei fratelli Ighina; Calcagno, il droghiere, con le sue attrezzature enologiche; i fratelli Pastorino con stoffe e vestiti di tutte le misure: u *Sciù Gustavein* fermo sulla porta ad attendere il cliente mentre all'interno Gianni Dagnino, il commesso, arrotola e srotola le pezze di stoffa.

Procedo, e trovo le maglierie e i gomitoli di lana della signora Sannazzaro, parente di *Gianottein* Bertero; il negozio di commestibili delle Zafferani, madre e sorella di *Pancho* Villa; l'austero *Ratilla* con i suoi pasticcini e le meringhe in vetrina; Oddone (il *Lilù*, padre di Dario) con le confezioni di scarpe esposte; il droghiere Gandini, di Predosa, con colori e vernici, ma soprattutto la bellissima figlia Giovanna, sosta obbligata per i passanti "contemplativi (fino a che lo spostamento della bottega di fianco all'entrata del cinema Moderno non ha allontanato la visione).

Segue un portone per l'accesso alla retrostante Tipografia Barboro, rilevata in seguito dai fratelli Franco e Renato Pesce; poi è la volta di *Biciulein*, l'autotrasportatore Alberti, che non ha un negozio ma l'ufficio al piano di sopra; delle calzature dei fratelli Perasso, all'angolo del palazzo; quindi della traversa di via Sligge, con la frequentata Trattoria "*Tripoli*", dove i buongustai consumavano brodo e zuppa di trippa con pane abbrustolito.

Tornando in Via Cairoli ecco la macelleria equina dove le nostre madri compravano le carni di cavallo per... rinsanguarci; la Banca di Santino Carosio, gestita poi dal genero Ettore Tarateta; l'elettricista Emilio Grillo, grande campione di ciclismo come il nipote Franco Giacchero; lo storico emporio dei coniugi Rebora, dove trovavi di tutto, persino le trappole per gli uccellini; un negozio di merceria; il portone della Cantina dei fratelli Chiappori; la libreria e cartoleria di Amedeo Barisione (che alla scuola d'avviamento insegnava ginnastica ed era sempre a colloquio con il bidello Zanardelli e il celebre tenore pugliese Tito Schipa); gli scarponi chiodati, gli zoccolotti, le confezioni con ritagli di copertoni usati ricavati dalle auto rottamate dal *Mago* nel Borgo; la Trattoria Eden della *Suntein*.

Dietro l'angolo rivedo la Germana, affascinante (sosta obbligata!) rimagliatrice di calze da donna; Severino, il parrucchiere che raccontava sempre la solita storiella oscena contro la suore; le fantasiose e colorate uova di cioccolato di

Nella pag.prec., in alto Via Cairoli vista dal campanile della Parrocchia. In basso: il negozio dell'elettricista e ciclista dilettante Emilio Grillo.

In questa pag., in alto a sinistra: negozio di via Cairoli, addobbi per la festa vendemmiale (anni '30). In alto a destra: il cortile dei Frascara visto da Franco Resecco. In basso: lo storico negozio dei coniugi Rebora.

Roggero padre, con il figlio Gino e le sorelle; il Cinema Teatro Torielli, dove con i trenta centesimi del biglietto passavi la domenica al caldo e in compagnia delle comiche di Charlot; la macelleria di *Ciceti* (uno dei tanti Mongiardini) con la specialità delle bistecche; nell'angolo il forno da farinata di Giovanna e Pinuccio Gasti, dove tutte le volte che (praticamente sempre!) la mia compagnia perdeva una partita di calcio ci toccava pagare due farinate, e quando a Giovanna chiedevi se la farinata era calda lei immancabilmente rispondeva: "*Lè cauda ca va bain!*"

Arrivato nella piazzetta dei Cappuccini troneggia il Caffè dello Sport di Pierino Gasti, luogo di ritrovo, covo, pensatoio delle nostre diavolerie. Qui alla sera passava sempre padre Dionisio a farsi pagare un caffè, il frate di Silvano d'Orba, che stuzzicavamo dicendogli che noi comunisti mangiapreti e frati stavamo solo aspettando l'ordine da Mosca per bruciargli il convento, giusto per farci una risata di fronte agli improperi assai coloriti ed indegni di un religioso che ci scaricava addosso in perfetto Silvanese. Al centro della piazza sta la fontana di San Francesco dove ci si abbeverava dallo zampillo delle tartarughe; seguono la Chiesa dei Cappuccini; l'Asilo infantile dei coniugi Ferrando, dove tanti di noi sono cresciuti; e il chiosco in legno del *Tersciobbi* (i fratelli Rossi), adibito lì a gelateria dopo essere stato collocato in precedenza nel *Piazo* come edicola di giornali da Vincenzo Tasca, il padre di Corrado, grande campione di tamburello.

Il casottino in muratura dei fratelli Succio (*i Sucein*) chiude la fila degli esercizi. Era un classico la frase di *Driulein*, che, se compravi due soldi di "*nissurigni*" oppure di castagne secche, ti prometteva: "*At nan dagu na magnò!*", ma il guaio era che la sua mano era priva di tre dita, e il risultato era che pescava ben poco. Ricordo che, dispettosi, per far arrabbiare *Driulein,* andavamo a prenderci un gelato dal Tersciobbi, oppure una fetta di *pateca* da *Mein*, e poi ce li gustavamo occupando la sua panchetta vicino al chiosco, al che solo quella santa donna della sorella riusciva a frenare il suo rosario di maledizioni. Pippo il fratello un giorno comprò due pesanti vasi di cemento con dentro una pianta d'oleandro. Nella notte oscure figure spostarono i due vasi davanti alla portina d'accesso del chiosco e solo verso mezzogiorno i due fratelli poterono entrare.

Ma è giunto il momento di passare al lato sinistro della strada, con tante altre suggestioni.

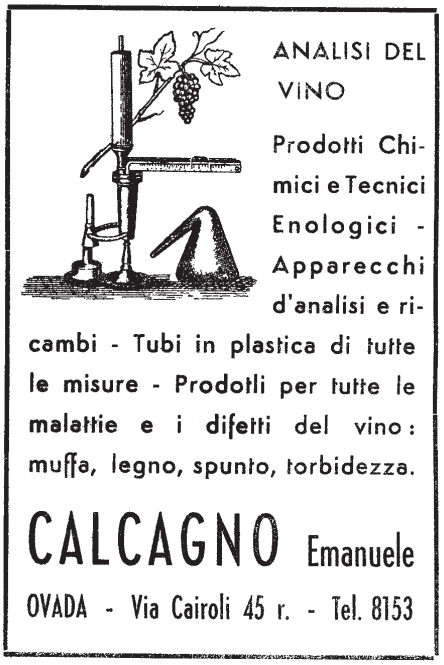
All'angolo del *Carugiu Vagiu* si trovava il negozio di commestibili di Carlevaro; poi incominciano la latteria delle sorelle Vitale; il negozio di formaggi freschi e stagionati di Gigi Piana; i salumi ed insaccati della signora Nina Mongiardini, con i figli Nino (Domenico) e Piero. Sulle "*ciappe*" fanno sfoggio di sé le biciclette da corsa e da passeggio di Giulio Ottonello; in seguito la boutique *Ultimoda* di Piero *Canepein*; la ferramenta (*U risetu*) delle sorelle (zitelle) Peloso; le pelletterie e le borse di Cucchi, con sopra il caratteristico ombrellino di lamiera come insegna; l'orologiaio Mario Ferrando; l'Osteria Denegri, dove lavorava la figlia dei proprietari, detta "l'Ava Gardner di Ovada". E ancora: le macchine da cucire di Giulio *du Rusari*; il calzolaio *Pilein*, padre di Mino Pesce (*dra Genara*); il barbiere Baretto, buon terzino nel gioco del

tamburello; dopo l'archivolto, la merceria delle sorelle Pastorino, con il fratello Dilio, ottimo giocatore di calcio; e per finire la storica merceria e chincaglieria di Caterina Tornelli, con rocchetti, nastri, filofort, bottoni e cerniere lampo.

Nella piazzetta delle Madri Pie abitava il dr. Eraldo Ighina, direttore dell'ospedale Sant'Antonio, e il "Meghetto Rosso" con le due figlie, tutti ovadesi ben conosciuti. Sull'altro lato della piazza c'è il Panificio Ovadese di Riccardo Gaione (fra l'altro anche provetto scultore), con la commessa Linda e i fratelli fornai (della *Trapesa*) *Cesarin* ed Angelo Bavazzano (padre di Paolo dell'Accademia Urbense), dove le nostre mamme ci mandavano a far cuocere i testi di cipolle e zucchini ripieni, che però, per l'encomiabile scrupolo di verificarne la giusta cottura, tornavano sempre dovutamente assottigliati (ma non da loro) di qualche pezzo perché lautamente assaggiati! Poi l'esercizio è passato al nostro amico Paolo Carosio, prodigo benefattore di focaccia all'olio.

Riprendendo via Cairoli ci si presentano Elide, la pettinatrice delle signore; l'emporio di stoffe e cascami di Rita Carosio; una tabaccheria con due coniugi *mandrogni* con cui è arduo comunicare; subito dopo le stoffe e i tappeti di Aschero di Campo Ligure, il padre di *Napi*; il frutta e verdura dei Porata (i *Subissi*); l'elettricista *Valanga*, con la moglie Luciana Forno; e per finire Palmino, il barbiere della *Trapesa*.

Entriamo nella Piazza dei Cappuccini



e vediamo il negozio d'abbigliamento di Priolo, con le vetrine ricche di capi eleganti; il cancello delle Madri Pie; la Pasta Agnesi dei coniugi Gandolfo (la signora era anche maestra delle scuole elementari), negozio che diventerà dopo *Radio-Lino* e adesso Bottaro e Campora. È la volta poi de: le piante, i fiori e le confezioni floreali di Giraudi; i concimi e le sementi di Pietro e Silvio Delfino; la Farmacia Moderna di Pestarino, fornitrice del famigerato olio di fegato di merluzzo, che era disgustoso anche se ci ha fatto crescere bene e robusti, e dell'olio di ricino residuato dagli squadristi fascisti; le vetrine con l'esposizione dei mobili di Gianotto Bertero; incassato dietro l'angolo del palazzo, il chioschetto di Sciutto (*Mein de i Fi*), che vendeva fette d'anguria e "*romagnatte*" (un ibrido, incrocio di zucca e melone che non ho mai più ritrovato) e costruiva, a cielo aperto, cestini e *cavagni* in vimini e corbe in selvatico di castagno per la vendemmia.

Al termine della via, dopo un piccolo negozio di chincaglieria gestito da due coniugi foresti, si apre la piazza delle Corriere, con l'Ufficio del Dazio che aveva come dirigente l'appassionato fotografo Cristini e come agente il compianto Lorenzo Bottero, futuro sindaco di Ovada.

E qui finisce anche la mia operazione nostalgia, intrecciata a un po' di ironia, per non finire "*ammagonato*"!

A qualche lettore con i capelli bianchi come i miei lo scritto ravviverà immagini magari appannate di tipi o luoghi pittoreschi, o forse susciterà toccanti ricordi personali di momenti illuminati o di altri bui. Credo che sia inevitabile il sussulto delle emozioni, ma spero si apprezzi lo sforzo di una ricostruzione il più possibile fedele. E se sono cascato in errori od omissioni, vorrà dire che chi m'incontrerà al sabato mattina, durante la mia consueta passeggiata al mercato, avrà l'occasione di correggermi e ci faremo quattro chiacchiere in amicizia rievocando il nostro tempo andato. Se poi qualcuno vorrà fare un lavoro più rigoroso e scientifico sull'Ovada che fu (ci sarebbe da fare via San Paolo, Via Roma e Corso Saracco, nonché Piazza Assunta), mi avrà senz'altro come appassionato e riconoscente collaboratore.

Il Castello di Lerma. Poesia *saffica*

di Mario Panizzardi

All'Amico March. Luigi Spinola

Da l'erma rupe la possente mole
grigia sovrasta a l'ispida boscaglia
grande stampando l'ombra del le torri
su le scorrenti acque del Piota. Le colline
intorno ridon d'allegri borghi e di castella: Belforte bianca, onde il torrion solingo svetta nel cielo;
Tagliolo aprico, il cui gentil maniero
signoril grasia femminile alberga:
paion da i colli i rinnovati tralci
porgere oblio….
Ecco laggiù Mornese, Montaldeo
e la franta vedetta d'Albarola
ecco, massiccia torreggiante in alto
Rocca Grimalda.
Ma te vagheggian gli ozii dilettosi.
o Cremolino… Giganteggia in fondo
su l'ampia cerchia de i nevati monti
l'agil Monviso.
Salve, o ridente Monferrato! Un'onda
di pie memorie e istorie gloriose
urge affannando il piccoletto verso
e lo sommerge.
Passan ne gli evi innumeri coorti
di condottieri, principi e marchesi,
nelle stemmate lucide armature
e ne' morioni.
Salgon su bianchi palafreni l'erte,
che tortuose adducono tra i boschi
a bei manieri che accennan cortesi,
le castellane.
E al fragor d'armi de le medievali
risse rispondon da l'aeree logge
e da le corti i canti de' trovieri
ed i liuti.
Ma tu castello del mio canto; allora
qui dove il bosco più la rupe ammanta,
ermo sorgevi a specchio de l'alpestri
acque del fiume.
E un vago fior di vergine Alerama
insertò forse profumò la spina:
onde una forte ligure prosapia
qui surse e crebbe.
Crebbe e sui mari dilatò la possa
Della dogal virtù repubblicana
Che più raggiò con l'inclito Corrado
Alla Meloria
Né men in, Oberto Spinola, rifulgì
e fu per te il motto antico
de la tua gente: - Piuttosto morire
che mancar fede!
La fiera insegna gridan l'aspre mura fra
i torrioni e le bertesche infide; trapunta
splende sovra le portiere e i gonfaloni.
Fuor, ne le macchie di castagni e faggi
sirlano merli e trillano usignoli e pe i
versieri ghirlandan le rose i caprifogli.
Qui nell'interno del Castello un vago
stuolo di pinte naiadi e di ninfe scherzando occhieggia le virtù guerriere
de' fieri Dogi.
E dall'ovale de' ritratti azzurre
E bianche e bionde le settecentesche
Dame sorridon timide a i profondi
specchi dorati.
Oh nel salone immenso, tra i damaschi
cremisi ardenti e i serici broccati
come risplende gloria di Murano
il lampadario!
Pur men di te, Piola che ammirando
contemplo accanto al torbido Magnasco…
Trasvola intanto il vecchio Tempo sculto
dal Maragliano.
Ma quando a sera un abbarbaglio d'oro
é tutto il cielo, più amo sognare
ne la silente quiete del cortile
quattrocentesco.
Dal breve spazio, in alto, ardon le stelle.
Sotto un'arcata solitaria brilla
notturna lampa innanzi al bianco volto del Redentore.
Presso la Croce disperatamente
la dolce Madre dolorosa piange.
lenta dal borgo la campana suona
l'Avemaria.

La poesia è tratta da «Il Corriere delle valli Stura e Orba», anno XXXI, n. 32, Ovada 9 agosto 1925. L'autore, il comm. Mario Panizzardi, *come si legge in nota* nel giornale, era allora un "*insigne giurista della Corte d'Appello di Genova e apprezzato fra i poeti migliori dell'età nostra*".

La prima investitura del Castello di Lerma – Aleramico nella sua fondazione – (1471) fu data dal Marchese Guglielmo di Monferrato che vuolsi impalmasse una figlia di costui. Successivamente (1601) il feudo fu eretto in marchesato con investitura ad Agostino Spinola. L "inclito Corrado" è quello de' tre ammiragli genovesi che più si segnalò nella famosa battaglia della Meloria.

Polius mori quam foedari è l'insegna della famiglia Spinola.

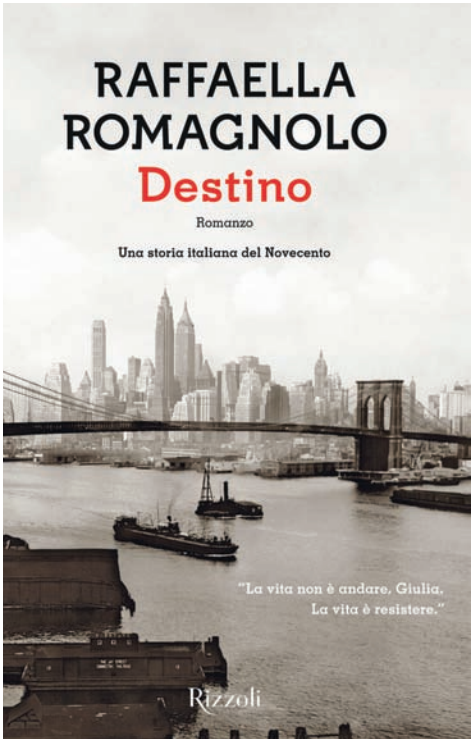
Recensioni

Raffaella Romagnolo, *Destino*, Rizzoli, Milano 2018.

«Ahi lassa! un duro fato / Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri / darem materia di canzon famosa»: con queste parole, nel sesto libro dell'*Iliade*, Elena si rivolge ad Ettore, invitandolo a «ricreare» il cuore stanco «dal rio travaglio» della guerra. Ebbene, la durezza, anzi la «ferocia», della vita, che talora, nella sua fatalità, non sembra lasciare alcuna possibilità di scelta agli uomini, è appunto il tema di fondo dell'ultimo romanzo di Raffaella Romagnolo, non a caso intitolato *Destino*. E non a caso dal piglio e dal tono epico, sul modello del tolstoiano *Guerra e pace*. Un romanzo storico che abbraccia all'incirca cinquanta anni di storia e si sviluppa su distinte coordinate temporali che di continuo s'intersecano e solo nelle pagine conclusive o, meglio, nella stretta finale, quando i personaggi sopravvissuti alla «tempesta» della storia si ritroveranno, domenica 10 marzo 1946, a condividere «la festa» pacificatrice, giungeranno, *dulcis in fundo*, a collimare.

Il racconto si articola dunque su due piani temporali: uno all'insegna del *nostos*, l'altro secondo una progressiva linearità evenemenziale che su di esso si innesta, sotto forma dapprima di *flash-back* memoriale, quindi di autonoma narrazione. Il procedimento è contrappuntistico.

Col narratore onnisciente che, ad un certo punto, strappa il testimone al personaggio sul quale all'avvio si era focalizzato, per seguire le vicende di cui quello era rimasto all'oscuro. Un'operazione, questa, che coincide con la «fuga» del personaggio, Giulia Masca, dal natìo Borgo di Dentro e la conseguente biforcazione spaziale della storia narrata. Da questo punto in poi assistiamo a una polarizzazione degli eventi: mentre nel Borgo di Dentro la vita prosegue faticosamente, tra stenti e privazioni che trovano più sollievo nella solidarietà familiare che nella lotta di classe, altrove, a New York, gli emigrati



perseguono con successo un riscatto economico e sociale, incrinato, però, da una lancinante nostalgia e dall'«ingombro» di un tormentoso passato.

Ora, da un lato la narrazione, affidata a un narratore onnisciente che spesso e volentieri ricorre alla focalizzazione variabile, asseconda lo svolgimento cronologico delle vicende, passando dalla tragedia della Grande Guerra all'irruzione drammatica del fascismo, fino a giungere al secondo conflitto mondiale e alla lotta di liberazione; dall'altro vi inserisce e recupera, a intermittenza, i trascorsi americani di Giulia e dei suoi familiari attraverso un'assidua retrospezione.

Ne consegue una costante segmentazione del racconto, attraverso un montaggio di tipo cinematografico, in cui la linea progressiva e quella regressiva si alternano sapientemente: la prima coprendo diacronicamente dieci lustri di storia, la seconda dilatata ad arte - a partire da un arco di tempo assai più ridotto - dalle escursioni della memoria inquieta.

Molti sono i personaggi che coi loro diversi «destini» sono coinvolti (e non di rado travolti) nelle vicende del cinquantennio preso in esame: un cinquantennio che affonda peraltro le sue radici nel passato risorgimentale, di cui si conserva memoria nei nomi (da Giuseppe Garibaldi a Nino Bixio). Un *fil rouge* che sembra collegare il glorioso passato del riscatto nazionale al nuovo riscatto segnato dalla Liberazione. Quasi un *Leit-motiv*. Nondimeno, la narrazione si concentra, in modo esemplare, su un ristretto numero di famiglie: quelle proletarie dei Leone, dei Ferro, dei Masca, quelle benestanti dei Salvi e dei Risso e quella aristocratica del marchese Franzoni. Parallelamente, a New York, troviamo le famiglie Manfredi e Mancuso (emigrati italiani) e quelle dei Perelman (ebrei) e dei Dubois (di origini francesi). A questi gruppi familiari si affiancano poi alcuni "battitori liberi": dal dottor Aristide Costa al tipografo Amleto, dall'enologo "partigiano" Gabriele Musso al prattiano Phil Donovan. Un campionario, come si vede, assortito, cui si aggiunge tutta una serie di cani, alcuni dei quali assurgono alla dignità di "personaggi": si pensi alla cagnetta Nuxe del capitolo quarto del libro, fatta oggetto di un'ardita focalizzazione interna che induce la Romagnolo ad adottare la sinestesia come grimaldello per accedere al suo "punto di vista".

Ma qual è il ruolo dei perso-

naggi nella Storia? qual è il senso delle loro vicissitudini, delle loro storie individuali? Sono appunto questi interrogativi, che dall'Autrice si riversano o si riverberano sui personaggi, ad ispirare il romanzo: interrogativi che nel titolo trovano una risposta tanto sintetica quanto elusiva. A una lettura attenta del libro non sfuggirà l'assenza di un autentico (e nicciano) *amor fati*. Sì, ci sono nella vita delle coincidenze che non sembrano casuali, che fanno pensare a una sorta di fatalità immanente al reale, ma la constatazione e l'ammissione di un imponderabile che determini le vicende esistenziali non approdano all'accettazione, entusiastica o rassegnata che sia, di esso. Resta, nonostante tutto, un nocciolo duro di irriducibilità. *Fata nolentes trahunt*, insomma: con l'accento sui *nolentes*, sul fatto che non tutti ne assecondano - magari a costo di pagarne il fio, come accade all'abietto fattore Alfonso Risso - la forza travolgente.

La forza stessa della realtà, che - come ben intuisce Anita - sembra nuova solo «perché cambiano le parole», ma, nel suo fondo, è immutabile, anzi «eterna». La realtà ha il volto di Medusa: è «orribile» come la vita, che è appunto «una pena infinita». E, quel che è peggio, non conosce redenzione: «Nel giorno dell'apocalisse non c'è giustizia, e forse neanche Dio». L'apocalisse è qui rappresentata dalla devastante inondazione del Borgo di Dentro a seguito del crollo della diga di Molare. L'ondata vorticosa che si abbatte sull'abitato, trascinando via indistintamente nel suo *gurgite vasto* uomini, animali e cose, è la metafora del destino nella sua forma sublime. Non per nulla la metafora ritorna più avanti, quando i richiamati alle armi dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna vengono assimilati a «rami trascinati dalla corrente».

Ma - dicevamo - se non c'è accettazione, non c'è nemmeno rassegnazione: se quello è davvero il destino, la dignità umana vuole che ad esso si resista. Come la ginestra leopardiana al flusso della lava. In nome di una *humana civitas*: fiera, se non altro, della propria superiorità morale sul non senso, sul nulla, sulla morte, la «parola indicibile» dietro cui si nasconde il destino comune ad ogni "esserci". Che è, heideggerianamente, un «essere-per-la-morte». Ed è proprio Anita a comprendere che la vita, più che un «andare» - foss'anche un andare alla ventura, alla deriva o, chi sa, un tornare sui propri passi, se non altro per fare i conti con se stessi e con il proprio passato, come opina e sospetta Giulia -, è «resistere». «Resistere» allora diventa la parola d'ordine, per quanti almeno sono convinti che da essa dipenda la propria dignità di uomini. Si vedano, in particolare, le due pagine in cui il verbo «resiste», anaforicamente ripetuto, sottolinea la volontà che anima diversi personaggi di non darla vinta agli invasori tedeschi e che incarna lo spirito più nobile di quanti aderiscono alla Resistenza a rischio della vita e, alla fine, non si abbandonano a tripudi, non si abbassano ad umiliare i vinti, non partecipano alla «processione delle ragazze con la svastica di vernice rossa sul cranio rasato», ma si limitano a piangere i morti.

È in questa *pietas* il messaggio più persuasivo del romanzo, la stessa che raccomandava Giovanni Pascoli ricordando l'assassinio dell'imperatrice Sissi per mano dell'anarchico Luigi Lucheni (*Nel carcere di Ginevra*): «E l'odio è stolto, ombre dal volo breve, / tanto se insorga, quanto se incateni: / è la pietà che l'uomo all'uom più deve; // persino ai re; persino a te, Lucheni».

Resistere o almeno «tenere a bada la vita», come fa la marchesina Adelaide, ha un senso se, appunto, si apre alla pietà, alla solidarietà: è questo l'approdo a cui perviene la ricerca etica della Romagnolo. E se Adelmo, il primo marito di Adelaide, con la sua disarmata mitezza, nel ricalcare le orme dell'idiota dostoevskiano, naturalmente vocato alla sconfitta, sembra ribadire - con l'Adelchi manzoniano - che nel mondo «loco a gentile, ad innocente opra non v'è» e, di conseguenza, la vanità di ogni alternativa alla realtà medusea, l'esito del romanzo è meno pessimistico.

Certo, la vita resta un «enigma stupefacente» e il destino «un mistero» insondabile, ma sognare qualche forma di riscatto, sperare in un domani migliore, vagheggiare «la Rivoluzione», non sono «favole» (come credeva Assunta, la madre di Giulia, inaridita dal disincanto della miseria). E restano zone franche, momenti di grazia e di felicità che bastano da soli a dare un senso alla vita, a riconciliarci con essa. Nonostante tutto. Il tempo non è solo *Chronos* («quello che passa inesorabile»), ma anche *Kairòs* («l'attimo da cogliere»).

Lo spaesamento indotto dal passare del tempo è quello che sperimenta Giulia al suo rientro in patria ed è, in fondo, la sensazione di smarrimento che contraddistingue ogni *nostos*, non solo letterario. Le tracce del passato cancellate, i vuoti, le assenze, le trasformazioni fanno sì che il mondo diventi *un lieu étrange*, un labirinto o un caos: si sente allora il bisogno di chiudere gli occhi e di evocare mentalmente ciò che manca, ciò che non è più. Per ritrovare il nostro piccolo e magari misero cosmo perduto. Per ritrovarci. È quello che fa Giulia, più volte, per vincere la vertigine e il malessere che l'assalgono. Ciò spiega anche, in parte, quella che è forse la cifra stilistica del romanzo, cioè il ricorrere insistente dell'enumerazione. Che è, in molti casi, caotica (per dirla con Spitzer), ma risponde comunque all'esigenza amorosa di salvare immagini e cose dall'annientamento, di sottrarre all'azione onnivora del tempo spazi e luoghi con quanto vi si ammassa, mediante una rassegna nominale che assume i tratti dell'inventario o del catalogo. *Singula enumerare*, a volte, è anche un modo di ristabilire un rapporto affettivo con la realtà apprezzata nella discrezione delle sue parti o dei suoi dettagli. Fino al riscatto «in euforia artistica» del penoso o del brutto (Francesco Orlando). Nella descrizione dell'alluvione l'enumerazione caotica ha intenti allo stesso tempo mimetici e patetici, in quanto offre una plastica rappresentazione - metafora *in re* - della forza del destino. Altre volte, invece, l'accumulo descrittivo mira a rendere l'ossessione dei ricordi e il ritorno angoscioso del rimosso, sull'esempio di quanto accade al Napoleone del *5 Maggio* manzoniano: anche Giulia, ad un certo punto, avverte il bisogno di «farsi largo tra le immagini che a ondate l'hanno sommersa».

Da provetta scrittrice, Raffaella Romagnolo non dimentica di misurarsi con la letteratura, le sue astuzie e i suoi *topoi* (tra cui quello dell'agnizione finale) pure quando si richiami o si rifaccia alla realtà della storia e della geografia (il Borgo di Dentro adombra infatti il cuore antico di Ovada): il suo romanzo è un misto di storia e d'invenzione come i *Promessi Sposi*, nel senso che attinge, per quanto possibile, a documenti e testimonianze d'epoca, ma questi dati sono poi integrati e rielaborati alla luce di un confronto talora serrato e non di rado confessato con le opere di altri autori, in una fruttuosa dialettica che dà qui risultati, a mio parere, di notevole qualità. Ben altro, insomma, che «le fumisterie della finzione» da lei evocate con un vezzo di *understatement* che sa tanto di *topos modestiæ.*

(Carlo Prosperi)

Alessandro Pola Malaspina, *Cosa ancora non siamo (canzoniere sghembo) poesia*. Editrice Zona, Genova 2019, pp. 104. Euro 11.

Ideismi poetici del Terzo Millennio. Nella ricerca poetica di Alessandro Pola Malaspina, vi è da considerare, soffermandoci d'acchito ed acutamente sul proemio, quanto sia essenziale, in quel gioco mnemonico della sua costruzione poetica, il voler *incastonarsi* nella grande tradizione, ricercandone la linfa, imbibendosi al punto da non trovar scuse per deviar dalle difficoltà che la vita scaglia ogni giorno nel nostro quotidiano … quindi non *scantonare* ma, in un compreso raccoglimento, lanciar in quel vento odoroso e pregno di antiche memorie – da qui la sua cultura letteraria – la sua canzone *scanzonata,* termine che si addice al poeta, in specie al moderno cantore, in quel saper cogliere con spregiudicata ironia e con sorridente distacco la Commedia Umana.

Quindi, accade che, leggendo, colpisce la finezza descrittiva atmosferiale che disegna un attimo onirico: *"... la luna, poi, più alta accese la stanza dormiente ..."* (Sogno); od ancora la sapiente descrizione materica e musicale del silenzio: *"Intride anche gli abiti il silenzio che c'è qui, suddivide le tue stanze per sfumature di nebbia, scandisce le ore lunghe in una clessidra d'osso, ..."* (Silenzio). Arrivando a quel pedissequo ludus del "Se" ove, come in una sequenza cinematografica, ogni passo apre ad una novella scena, permeata da un toccante monologo recitativo … quasi note rubate ad una melodia in cui cogliere il battito di un cuore sincero e la primitiva spontaneità dettata dall'umiltà di un vero poeta.

Alessandro Pola Malaspina ha in se un indubbio talento poetico, al quale vorrei associare quella capacità di unire e plasmare, fra i suoi versi, una sorta di quintessenza la cui ricetta o, se vogliamo formula, si nutre dei valori insiti in un buon sceneggiatore nonché, ed ancor più, l'indubbia preparazione intellettuale dello scrittore e del saggista.

La sua figura, il suo esser poeta, premia la concezione evolutiva di *poiesis*, ovvero la "creazione" ed urla, ancora in questo Terzo Millennio, l'aforisma emersoniano: *«Solo la poesia ispira poesia».*

(Ermanno Luzzani)

Remo Pastorino, *Piccoli simpatici ricordi - Racconti masonesi e non solo .....*, Tipografia Pesce - Ovada - 2018 - brossura pagine 144 -.

Dietro la simpatica figura di una persona che nel corso della sua vita ha svolto diverse attività (da lavoratore in una macelleria ad operatore immobiliare) si nascondeva invece anche l'anima (forse repressa) di uno scrittore. Questo il commento a prima vista su quest'opera scritta sull'onda dei ricordi adolescenziali e poi di una vita da Remo Pastorino. Il tutto contornato da sottili commenti che evocano un mondo oggi non scomparso ma certamente diverso.

Scrive l'Autore: "Questi aneddoti, scene di vita vera, le racconto con ricordi molto chiari nella mia mente, come se accadessero oggi. Ho lasciato il mio paese, Masone, con tanti amici e ricordi, circa 40 anni fa, andando ad abitare ad Ovada con la mia premurosa moglie e tre brave, carine bimbe.

Ovada è il paese natio di mia madre, dove in adolescenza sono stato molto tempo da mia zia Gina, anche qui combinandone, da bambino irrequieto, di tutti i colori.

Oggi la vita è cambiata per tutti, in special modo per noi di una certa età; quando si tratta di videogiochi e telefonini, io mi sento tagliato fuori, chissà se riuscirò un giorno in qualche modo a far funzionare il telefonino, come mio nipote di otto anni: difficile ricominciare a studiare.

Ma il sole sorge ancora, a volte."

Sicché da questo concetto diparte il racconto biografico suddiviso in 24 capitoli: Le origini; Masone; A proposito della Milano-Sanremo e non solo; Ciclismo; Antenati; La macelleria; Il Bar; La diligenza; Il "Ciuta"; I Tedeschi; Il fiume: lo Stura; Ovada; Ricordi di sportivo; Riviera ligure; Personaggi del mio paese; Albergo: altri ricordi; La mia macelleria; Il Giò; Fatti dei miei Avi; La mia prima auto; Dei miei viaggi- Anni 60/70; Le ville di Masone; Sono due notti che sogno di essere morto; Viaggio in Sicilia; Conclusioni.

Ogni capitolo invita a leggere quello successivo: così, pagina dopo pagina, il lettore si trova alla "Conclusione" quasi senza accorgersi del tempo trascorso. Buon segno; il volume merita di essere letto.

(*Francesco Edoardo De Salis*)

L'Accademia Urbense

propone agli Associati
le seguenti pubblicazioni in corso di stampa:

- **La "Guida di Silvano d'Orba"**
- **La "Guida di Castelletto d'Orba"**
- **Il libro di Poesie dialettali**
  di Tonino Tassistro.

Inoltre, sono in corso di preparazione:

- **La Mostra sul Catasto di Ovada di fine Settecento**
- **Una giornata di studi in memoria**
  di Alessandro Laguzzi

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie ed inoltre
tutti i numeri di "URBS", salvo l'annata in corso.

Grazie alla Vostra quota associativa
raggiungeremo gli obiettivi dell'Associazione
volti alla difesa e alla valorizzazione:
del Patrimonio storico-artistico,
Usi, Tradizioni e Dialetto dell'Ovadese
storicamente inteso.

70 1949 2019

ORMIG

ORMIG S.p.A. - PIAZZALE ORMIG
15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - FAX (+39) 0143.86568
E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com
www.ormig.com - www.pickandcarry.com